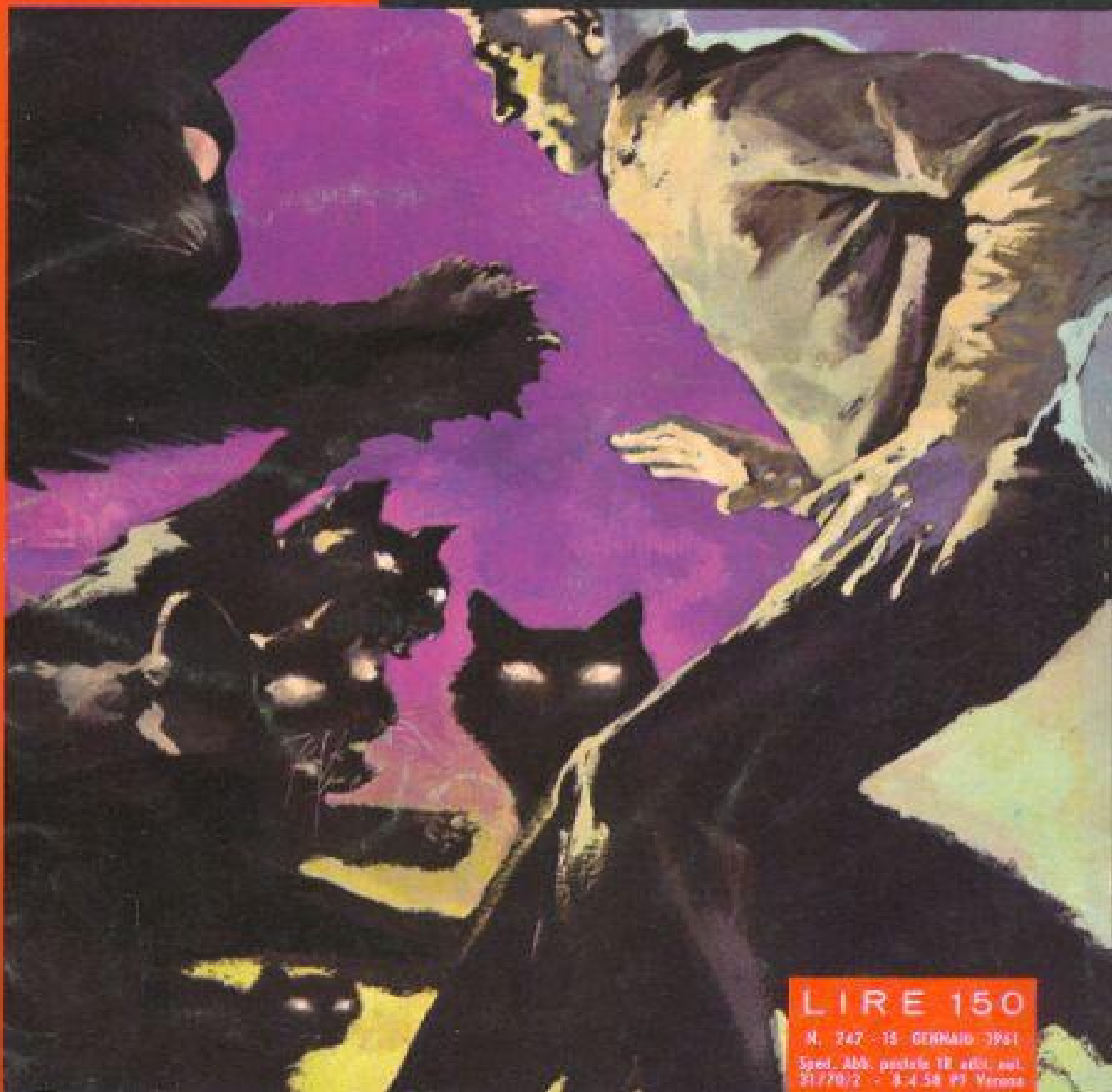
URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

L'ALTRA FACCIA DI MISTER KIEL

di J. HUNTER HOLLY

LIRE 150
N. 247 - 15 GENNAIO 1961

J. Hunter Holly

L'altra faccia di mister Kiel

Encounter 1970

PARTE PRIMA

1

Lo scafo precipitò in mezzo alle colline dell'Arkansas. Era luminoso, scintillante e silenzioso. E non si sollevarono fiamme quando colpì il terreno.

Si udì soltanto il tonfo sordo dell'urto e l'improvviso crollare delle piante. Lui sentì solo il primo sobbalzo, poi più niente.

Liz attraversò la piccola stanza. Sopra il rumore dei cibi che stava friggendo udì Joshua fischiare in mezzo alle piante, e il latrato del cane che inseguiva qualche coniglio.

Nella debole luce della sera i capelli formavano una specie di alone disordinato attorno al volto segnato dalle rughe. Distrattamente dispose i piatti sulla tavola e si volse per raccogliere le tazze.

Ma in quel momento il profumo dei cibi aveva richiamato il cane dal campo, e Liz si avvicinò alla porta per aspettare Joshua.

Uscì dal bosco, che si stendeva a una cinquantina di metri dalla casa, facendo dondolare una starna in una mano e stringendo con l'altra il fucile appoggiato alla spalla. Era alto e scarno. Camminava a lunghi passi, e sembrava che le ginocchia volessero affacciarsi da un momento all'altro dai pantaloni consunti.

— Sera, Liz — gridò alzando gli occhi da terra.

Lei rispose chiamandolo semplicemente per nome.

— Joshua — disse, ma lo fece con tono cordiale e pieno di affetto.

Quando l'uomo fu a pochi passi lei tornò nella stanza per finire di apparecchiare e Joshua la seguì, avviandosi in un angolo per appendere la starna in un punto che il cane non potesse raggiungere. Poi si mise a sedere.

La donna riempì i loro piatti di stufato e preparò una porzione più piccola per il cane.

— Non dovresti dargli di questa roba, Liz — rimproverò Joshua.

— Così poco non può fargli male — rispose lei.

Poi si mise a sedere di fronte all'uomo e cominciò a mangiare. Non c'era molto da dire. Trascorrevano le serate seduti uno di fronte all'altra, spartendosi qualcosa. Liz non avrebbe saputo dire cosa si stessero dividendo. Forse semplicemente il fatto di essere vicini in silenzio. L'essere assieme. A tavola o davanti alla casa. Anche quella sera.

Joshua sedeva sulla seggiola più grande ed era intento a pulire il fucile; lei, con le mani intrecciate sulle ginocchia, osservava le galline che razzolavano e il cane che correva tra i cespugli.

Alzò gli occhi verso il nord e improvvisamente si irrigidì.

— Joshua! — chiamò a bassa voce.

L'uomo sollevò lo sguardo verso il punto fissato da Liz. E anche lui vide.

— Cos'è, Joshua? — chiese lei con voce tremante.

Non lo sapeva. Era una cosa molto più larga che lunga, tutta avvolta in un alone rossastro. Non faceva nessun rumore ma avanzava verso di loro a grande velocità. Passò sopra la casa, poi la videro sfiorare la cima degli alberi più alti per finire contro la collina. Fece uno strano rumore quando colpì il colle, e per alcuni istanti, attraverso gli alberi, poterono vedere ancora il bagliore lucente. Poi tutto si immerse nell'oscurità.

Rimasero con gli occhi fissi in quel punto e rabbrividirono.

— Non ho mai visto una cosa simile — disse Joshua.

— No — convenne Liz.

— Pensi che sia stata una meteora?

— Non vengono mai giù, Joshua. Volano là fuori, avanti e indietro e basta.

Guardarono ancora una volta verso il punto in cui l'oggetto era caduto, poi rientrarono in casa. Liz accese la lampada e si mise a sedere sulla sedia a dondolo con gli occhi fissi alla fiamma del camino. A un tratto si rasserenò.

— Non credo che ci sia motivo di preoccuparsi. Il cane non si è messo a guaire… Lo avrebbe fatto, se ci fosse stato qualcosa di strano.

— Certo, Liz, il cane avrebbe guaito. — Si abbandonò contro lo schienale, ma subito si rizzò. — Dov'è andato?

— Non l'ho più visto dal momento in cui è caduto quell'affare. Starà frugando nel bosco.

Passò molto tempo prima che si accorgessero dei gemiti, soffocati e acuti. Si alzarono contemporaneamente, sconvolti. Era il cane, ma non si era mai lamentato in quella maniera, prima di allora. Teneva la coda in mezzo alle gambe ed era tutto un tremito.

Joshua. si chinò e prese fra le grosse mani la testa della bestia. Poi cominciò ad accarezzarlo dalla testa alla coda con gli stessi colpi energici che usava su se stesso per vincere i crampi che lo prendevano durante il lavoro.

Il cane si calmò un poco, ma anche quando fu accucciato, rimase con le orecchie ben dritte e con gli occhi socchiusi fissi alla porta. E continuò a gemere debolmente.

Fred Moore portò il suo rosso Piper sulla pista principale e si fermò. La paura aveva lasciato il posto a un gelido senso di vuoto. Ma c'era qualcos'altro che lui non si era aspettato… la sensazione di aver qualcuno alle costole, "avere il fantasma", come diceva Grace.

Ci pensò ancora mentre guidava verso casa, e decise che se Bud Simpson avesse ancora voluto comperare il Piper, lui non avrebbe aspettato oltre. Però era ridicolo vendere per il semplice motivo che qualcosa lo aveva spaventato.

— È stupido — si disse a voce alta.

Pensò che era stato come trovarsi alla presenza di Dio, solo che non poteva essere Dio. Quella cosa irradiava il male. Si… Irradiava quel male che una parte del cervello, una volta riconosciuto, consigliava di fuggire.

Superò la porta della cucina e sentì l'aroma di caffè appena fatto. Sapeva che se avesse detto: "Sono a casa", lei sarebbe venuta a versargliene una tazza e a chiacchierare.

Non volle chiamare. Voleva avere un po' di tempo per pensare… da solo.

Ma Grace lo aveva udito arrivare e chiuse la televisione nel bel mezzo di un programma, poliziesco. Era la sola persona che avesse mai conosciuto, capace di fare una cosa simile.

— Cos'è accaduto, Fred? — esclamò, appena lo vide. — Sembri terrorizzato.

— Infatti. Ho provato un grande spavento, per qualcosa a cui non è facile credere.

— Vuoi parlarmene?

— Sei la sola persona alla quale posso dire una cosa simile.

Stava sorvolando le colline, raccontò, quando con la coda dell'occhio vide qualcosa.

— Arrivava da nord-ovest, a velocità enorme, e puntava direttamente verso di me. Piccolo in un primo momento, divenne rapidamente molto grande, continuando ad abbassarsi. — Si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte. — Era una cosa maledetta, Grace. Enorme, a forma di ruota, fiammeggiante, sì, è la sola parola che lo possa descrivere… fiammeggiante, bianco e rosso nello stesso tempo. E non faceva rumore. Inoltre, non lasciava tracce dietro di sé… né scia, né altro. Come se si stesse muovendo nel vuoto dello spazio. Mi superò a grande velocità. Cercai inutilmente di seguirlo. E quello si abbassò fino a sfiorare la cima delle piante, poi cadde. Potei vedere il bagliore in mezzo agli alberi, ma prima che potessi raggiungere il punto esatto tutto si era spento… proprio così. Il bagliore diminuì di intensità, e alla fine si spense.

"Ero terrorizzato, e mi allontanai da quel punto. Quella cosa mi aveva lasciato una strana sensazione, che non posso spiegare. Sai come uno di quei

fenomeni che fanno guaire i cani. La sensazione raggiunse l'apice nel momento in cui mi trovai direttamente sopra la cosa… Ad ogni modo, tornai indietro. "

Grace corrugò la fronte.

— Non pensi che sia meglio denunciare il fatto, in modo che facciano delle ricerche?

— Assolutamente no! — esclamò Fred. — Non lo racconterò a nessuno. Non voglio aver più niente a che fare con quella "cosa". E voglio chiedere a Bud se ha sempre intenzione di comperare il mio apparecchio.

2

Il mattino spuntò fra gli alberi e rischiarò la capanna in cui Liz e Joshua erano rimasti ad aspettare chissà che cosa. Non si erano mossi e non avevano dormito, ma con la luce del giorno tutte le paure scomparvero, e Joshua tolse le sbarre alla porta.

Il cane si rizzò sulle zampe spinto dall'abitudine che ogni mattina lo faceva correre all'aperto dove gli animali liberi e selvatici incominciavano la loro giornata. Ma quella volta si arrestò sulla soglia, con il muso sollevato, per annusare l'aria. Non si arrischiava ad uscire.

Liz guardò con aria interrogativa il marito, e questi la rassicurò con un borbottio.

— Non c'è niente, là fuori.

Almeno, per quello che posso vedere.

— Devo preparare la colazione?

Joshua si avvicinò alla finestra e scrutò attentamente attorno alla casa. Le galline razzolavano, indifferenti a ogni altra cosa che non fosse il becchime. In alto, sulla collina alla loro destra, un filo di fumo che si alzava nel cielo gli disse che suo figlio Luke con Min, la moglie, erano già alzati. Non si era mai accorto prima di allora che abitassero tanto lontano.

Liz lo chiamò, e sedettero a tavola mangiando in silenzio. A un tratto la donna sollevò la testa.

— Joshua, quello che abbiamo visto ieri sera potrebbe essere uno di quei grossi aeroplani che ogni tanto cadono.

— Non era un aeroplano. Non faceva rumore.

— Forse gli si erano rotti i motori.

Joshua si grattò il mento.

— Magari ci sono delle persone ferite. Non possiamo abbandonarle — proseguì Liz.

Lui avrebbe voluto rifiutarsi, ma la sua onestà lo spinse ad acconsentire.

— Bene — disse Liz con un sospiro di sollievo — se è così non c'è motivo di avere paura, vero?

— Però adesso dobbiamo andare a vedere cos'è successo.

L'espressione di sollievo scomparve dal volto della donna e le labbra si curvarono in una piega amara. — Se era un aeroplano, forse sono morti tutti.

— Non possiamo ancora dirlo. Andiamo a vedere.

L'erba, nel bosco, era ancora umida. E nell'aria stagnava uno strano silenzio rotto soltanto dall'occasionale ronzare delle api alla ricerca dei fiori.

Arrivarono presto, quasi senza accorgersene. Gli alberi erano recisi nel punto in cui quella cosa li aveva colpiti, ed erano stati spogliati dalle foglie. Poco più avanti, gli arbusti erano stati sradicati e una grande quantità di rami era sparsa tutto attorno.

Joshua si fermò per aspettare che Liz lo raggiungesse.

Non c'erano macchie nere a indicare che qualcosa era arso. Non c'era stato incendio.

Fece cenno a Liz di andargli accanto, e avanzarono lentamente.

Quando lo videro non riuscirono a capire cosa fosse. Era mezzo nascosto nel terreno contro il quale aveva urtato, mentre il resto si perdeva in alto in mezzo agli alberi.

Joshua afferrò Liz per mano, e rimasero confusi a guardare quell'oggetto rotondo che puntava verso il cielo. Sembrava una ruota mostruosa sprofondata nel terreno.

— Non è un apparecchio — mormorò Joshua.

— No — rispose Liz a bassa voce — ma è una macchina. È la stessa cosa. Una macchina che trasporta uomini. Vedi le finestre?

In alto, sulla superficie grigia della macchina, si vedevano tre buchi rotondi ricoperti da una materia scintillante che doveva essere vetro. E nessuno era rotto.

— Finestre — disse Joshua. — Significa che dentro ci devono essere degli uomini. Allora non c'è d'aver paura. Ci siamo lasciati impressionare da un vecchio, stupido cane che non capisce niente.

Liz si allontanò, continuando a risalire la collina.

— Dove vai? — chiese Joshua.

— A vedere se ci sono uomini. Devono pur esserci.

Joshua si allontanò nella direzione opposta osservando attentamente la macchina e meravigliandosi di quella strana forma. Doveva essere qualcosa di estremamente nuovo, un tipo di apparecchio del quale lui non aveva ancora sentito parlare.

Vide un'apertura, e si avvicinò fino a che poté vedere nell'interno. Il portello era molto inclinato rispetto al terreno, e Joshua dovette piegare la testa di lato per avere una esatta visione di quella che doveva essere la cabina. Era deserta. Una piccola cabina con un solò sedile. Le pareti erano ricoperte di quadranti e di leve, ma quelle cose per lui erano prive di interesse.

Il sedile invece significava un uomo. E se non era nella cabina, doveva essere uscito da quell'apertura. Joshua esaminò il terreno e subito vide la traccia lasciata da qualcuno che si era trascinato in mezzo all'erba. E notò alcune macchie rossastre.

Chiamò Liz e insieme seguirono la pista.

Il piede della donna sollevò una foglia scoprendo un pezzo di metallo lucente, una specie di bottone, su cui c'erano dei disegni e delle scritte. Tentarono di decifrarli, ma i caratteri erano loro completamente sconosciuti.

Le macchie rosso bruno diventavano sempre più fitte, adesso, e portavano verso un cespuglio di felci. Joshua sollevò le prime foglie, e vide la suola di uno stivale. Liz si affrettò a scostare i rami intorno, e li tenne sollevati con il gomito.

C'era un uomo, là sotto, immobile. Joshua lo afferrò per i piedi e lo trasse allo scoperto.

— Oh — gridò Liz. — È ferito gravemente!

Lo sconosciuto aveva il pantalone sinistro lacero e insanguinato. Da una ferita al polso sgorgava ancora sangue. Joshua si chinò, per adagiarlo sulla schiena.

— Deve essersi trascinato fin qui per mettersi al riparo — borbottò. — Forse pensava di venire assalito da qualche animale.

— È giovane — disse Liz dopo essersi chinata e aver scostato i capelli neri dalla fronte del ferito. — Poveretto! Avremmo dovuto venire ieri sera, Joshua.

— BÈ, siamo venuti adesso.

Trasportiamolo a casa.

Ma rimuovere il ferito rappresentava un problema. Cercarono di farlo rinvenire, ma, tranne la debole pulsazione, quell'uomo non dava segni di vita. E Joshua non poteva trasportarlo sulle spalle, la strada da percorrere era troppo lunga.

— Costruisci un giaciglio con rami di felce — disse Joshua. — Io andrò attorno a cercare dei legni abbastanza lunghi.

Quando il giaciglio fu pronto, con le cinture dei loro vestiti fissarono le pertiche e confezionarono una specie di cinghia da traino. Poi adagiarono nella barella il corpo del ferito e lo legarono con lo scialle di Liz per evitare che cadesse.

— Penso che possa andare — disse Joshua — ma è meglio che tu gli rimanga accanto.

Il traino improvvisato funzionò in modo egregio, e, nonostante il peso, la strada sembrò a Joshua molto più corta che all'andata.

Come arrivarono davanti alla casa, sulla soglia comparve il cane tremante. Annusò l'aria, poi fuggì con un guaito, scomparendo nel bosco.

Joshua borbottò qualcosa fra i denti, e con un ultimo sforzo portò la slitta nella baracca, la trascinò accanto a uno dei loro letti, e con l'aiuto di Liz trasferì il ferito sul soffice materasso. Poi fece un passo indietro e si asciugò il sudore che gli bagnava la barba.

— Ora tocca a te, Liz.

Il tempo passò in fretta, mentre la donna prestava le prime cure al ferito. L'eccitazione di Liz crebbe in maniera sensibile quando pulì il volto dello sconosciuto. Aveva notato una leggera somiglianza con Lem, il loro figlio morto.

Lavò e fasciò con cura la ferita, e, ricopertolo con una trapunta, uscì e andò a sedersi accanto a Joshua.

— Mi riposo solo un minuto — sospirò, felice. — Devo preparargli qualcosa da mangiare.

— Pensi che guarirà? — chiese Joshua.

— Ci vorrà tempo — rispose Liz con tono d'importanza. — Ma sembra molto forte, le ferite non sono sufficienti a farlo morire.

— Bisognerà andare a The Corners per raccontare quello che abbiamo trovato — suggerì Joshua con indifferenza.

— Oh, no! Possiamo farlo dopo…

— Ti piace avere qualcuno a cui fare la balia, vero?

— Certo. Non ho paura di ammetterlo. A una donna piace prendersi cura di un uomo, e io, da quando Luke si è sposato, non ho avuto altro che te. — Si guardò le mani e arrossì. — Mi fa sentire più giovane, non capisci? — Sollevò gli occhi e fissò il marito. — Joshua… vorrei dirti qualcosa.

— Che c'è? – borbottò Joshua.

— Il nome per lui.

— Ce l'avrà bene un nome, no?

— Lo so — ribatté Liz. — Ma dorme, e non può dirci come si chiama. Così ho pensato di dargli un nome per nominarlo senza dover dire "quell'uomo".

Joshua sospirò.

— Che nome hai pensato di dargli?

— Ricordi com'è arrivato? La grossa macchina fiammeggiante? Bene, mi era sembrato di vedere una grossa ruota che scendeva dal cielo… come quella nominata nei versetti della Bibbia che il pastore ci ha letti. Era una storia che mi aveva colpita e avevo sempre cercato di immaginare come potesse essere quella ruota. Ora l'ho vista, lo voglio chiamare Ezekiel. Gli sta proprio bene.

3

Passò una settimana prima che il cane si decidesse a tornare alla baracca, ma anche allora non volle superare lo spiazzo che divideva il bosco dalla casa. Rimaneva nascosto in mezzo ai cespugli, o sporgeva il muso attraverso le foglie, gemendo. Joshua e Liz dovettero andare due volte al giorno fino al limitare del bosco per portargli qualcosa da mangiare.

L'uomo che Liz aveva chiamato Ezekiel continuava a rimanere steso immobile sotto le coperte. Le ferite si erano richiuse e i graffi erano completamente scomparsi. Ma lui non dava segno di vita.

A mezzogiorno della decima giornata, Liz uscì di corsa dalla baracca.

— Joshua! Joshua… si sta svegliando. Presto!

L'uomo abbandonò la catasta di legna alla quale lavorava.

Ezekiel stringeva fra le grosse mani un lembo della coperta e agitava la testa sul cuscino.

Aprì una o due volte la bocca con una contrazione spasmodica, poi, improvvisamente, aprì gli occhi.

Liz si afferrò al braccio del marito. Quegli occhi erano eccezionalmente

scuri. Gli occhi più neri che avesse mai visto, e i più grandi. E fissavano la donna con espressione di sfida. Non impaccio o curiosità, solo sfida e allarme.

Liz era affascinata da quegli occhi.

— Siete sveglio, Ezekiel — disse con un sorriso. — Siete finalmente sveglio. Come vi sentite, ragazzo?

Ezekiel non rispose.

— Forse ha paura — mormorò Joshua. — Dopo tutto, non sa dove si trova.

— Certo, non può saperlo — disse Liz, e rivolta al ferito aggiunse: — Ecco, questo è Joshua, e io sono Liz. Vi abbiamo trovato e portato a casa con noi.

Ancora nessuna risposta.

— Pensi che sia sordo, Joshua?

— No, non credo…

— Allora cosa può essere?

— Forse non parla inglese. Liz sorrise con indulgenza.

— Ma è una cosa senza senso. Lui è come me e te.

— Non vuol dire niente. Può essere uno straniero.

Il silenzio di Ezekiel durò diversi giorni. Sebbene lui non potesse rispondere, Liz lo tempestava di domande, e nei momenti in cui lavorava in casa faceva con il ferito lunghi discorsi, monologhi.

Cercava di evitare che le galline entrassero nella cucina, e questo richiedeva una costante battaglia. Poi, un mattino, anche la gallina che aveva l'abitudine di deporre le uova nel suo cestino da lavoro rimase fuori, spontaneamente. Quella era la stagione delle mosche, però quando cominciarono a diventare veramente fastidiose, scomparvero.

Alla sera, Liz continuava a sedere di fronte alla casa con il marito. Ora avevano qualcosa di cui parlare.

Joshua ascoltava la moglie con pazienza. Gli piaceva vederla felice.

— Ezekiel sta bene, adesso, Joshua — disse Liz una sera. — È un bel ragazzo… come Lem. E ha circa la stessa età. Deve avere un trentacinque anni.

— Ma non è Lem — disse Joshua, gentilmente. — Non voglio che tu faccia affidamento sul nostro ospite. Se ne andrà.

Il volto della donna si contrasse per un attimo, poi tornò a rasserenarsi.

— Se non può parlare, forse non sarà capace di…

Si interruppe per osservare la strana scena che stava accadendo al limitare del bosco.

Era il cane, che mezzo strisciava, e mezzo camminava verso di loro. Le gambe gli si piegavano riluttanti a procedere, tuttavia ogni volta si rialzava, spinto dal desiderio di avvicinarsi. Alla fine si mise a trotterellare verso la casa. Joshua allungò la mano per accarezzarlo, ma il cane entrò in casa senza curarsi di lui.

I due giorni seguenti Ezekiel li trascorse sdraiato sul letto, recuperando gradatamente forza e colore. Mangiava i cibi che Liz gli preparava e guardava il cane che ruzzava attorno alla casa. Joshua era felice e cercava di scacciare i pensieri pungenti ogni volta che gli venivano alla mente. Erano per il cane. Ogni volta che Ezekiel gli faceva dei complimenti, il cane sembrava non riconoscere più nessun altro.

Poi Joshua dimenticò il cane e cominciò a preoccuparsi per Liz. Quando una sera tornò a casa dopo essere stato nel bosco, la moglie gli venne incontro sulla soglia con la fronte corrugata dal dolore e le mani strette alle tempie. Solo dopo che lui le ebbe massaggiata la fronte, il dolore diminuì di intensità, tuttavia non scomparve completamente. Joshua le rimase accanto, l'aiutò nelle sue faccende e cercò di farla riposare. Ma la donna non volle mai che lui si avvicinasse a Ezekiel.

Dopo altri due giorni Joshua stava preparandosi per andare sulla collina per parlare con Min, quando accadde un fatto memorabile.

Ezekiel parlò.

Era mezzogiorno, e Liz gli aveva portato da mangiare. Ezekiel aveva preso il piatto ed era rimasto alcuni istanti con gli occhi neri fissi sulla donna.

— Vi ringrazio, Liz — mormorò.

La donna si girò di scatto verso il marito, poi ancora verso lo straniero.

— Avete veramente detto qualcosa? — gridò. — Avete parlato?

— Vi ringrazio — ripeté Ezekiel. Le parole gli erano uscite dalla bocca con estrema lentezza, come se fossero parole nuove per lui.

Immediatamente Liz lo bombardò di domande e cercò di farlo parlare ancora. Ma lui non disse altro.

— Lascialo mangiare, Liz — disse Joshua. — Dagli un po' di tempo.

— Hai ragione — ammise lei porgendo il cucchiaio a Ezekiel. — Non te l'avevo detto? Può parlare. È proprio come noi.

Tutto il resto della giornata passò nell'attesa che Ezekiel dicesse qualcos'altro. Ma solo al momento della cena tornò a ripetere: "Vi ringrazio" e questo fu tutto.

Quando Liz pensava a Ezekiel, poteva quasi dimenticare il dolore di capo che da un po' di tempo la tormentava continuamente, per tutto il resto della giornata il dolore la faceva soffrire, e diventava sempre più violento. Quella sera, mentre era seduta fuori come sempre, davanti alla casa, non poteva neppure tenere gli occhi fissi alle stelle.

Il giorno seguente, come ogni altra mattina, Joshua si alzò all'alba e dopo avere salutato Ezekiel fece colazione. Poi uscì, diretto verso la casa di Min. Luke era il suo unico figlio vivente, ma non si scambiavano visite frequenti. Tuttavia si vedevano con una certa regolarità.

Aveva raggiunto la roccia bianca che segnava la metà strada tra le loro due case, quando qualcosa lo fece fermare.

Percorse un altro centinaio di metri, e tornò ad arrestarsi. Non riusciva a capire, ma qualcosa lo spingeva a ritornare a casa. E anche i piedi sembravano volersi rifiutare a procedere.

Joshua si voltò e prese a scendere la collina guidato dal fumo che usciva dal camino della sua casa come da un faro. E si mise a correre in mezzo al bosco, dimentico di tutto tranne che del fumo che lo guidava.

Liz comparve sulla soglia con il volto felice.

— Joshua, come hai fatto a tornare così presto?

— Non ci sono andato — rispose lui, scuotendo la testa.

— Il mio dolore di testa è completamente scomparso. Se n'è andato improvvisamente, come se non lo avessi mai avuto.

Il marito la fissò perplesso, ma l'espressione contenta di Liz lo rassicurò.

— Ho un'altra sorpresa — disse la donna.

Joshua la seguì in casa, e automaticamente indirizzò lo sguardo al letto di Ezekiel. Ma Ezekiel non c'era. Liz rise, e Joshua si volse verso l'altro lato della stanza. Il loro ospite stava in piedi accanto alla parete. Era alto quanto Joshua e aveva le spalle massicce. La corporatura era snella e l'aspetto generale quello di un uomo molto forte.

— Gli ho dato qualcuno dei tuoi vestiti — spiegò Liz eccitata. — I suoi erano tutti strappati e sporchi di sangue. Non ti sembra che abbia un bell'aspetto, Joshua? E può anche camminare abbastanza bene. Zoppica ancora, ma guarirà presto. La ferita al polso è ancora aperta, ma si

rimarginerà in poco tempo. Vuoi vederlo camminare?

Joshua avrebbe voluto far cessare il discorso incoerente di Liz, ma non sapeva in che modo. Ezekiel gli venne involontariamente in aiuto. Aprì la bocca, prese a balbettare qualcosa.

— Ma… ma… macchina.

— Cos'ha detto? — chiese Joshua.

— Macchina — disse Liz. — Non ha fatto altro che dire questo dal momento in cui sei uscito. Non so cosa voglia dire.

— Mac… china — ripeté Ezekiel.

Joshua si passò la mano sulla barba. Poi fece qualche passo tenendo le braccia in fuori per simulare il volo di un apparecchio. — È questo? — chiese.

Ezekiel si irrigidì. Chiuse gli occhi, e la bocca formò lentamente le parole.

— Andare… dove… macchina. Andare macchina.

— Capisci quello che vuole? — chiese Liz.

— Vuol sapere cos'è successo alla sua macchina. Probabilmente vuole andare a vederla.

— Andare macchina — ripeté Ezekiel.

— Adesso? — chiese Joshua volgendosi a lui. Ma non ottenne risposta.

— Oh, non ora — protestò Liz. — Non credo che possa camminare tanto.

— Se vuole andare adesso, partiremo subito. Andremo adagio. E forse gli farà bene vedere la macchina. — Tese la mano verso Ezekiel. — Venite, andiamo… dove… macchina. Ora.

L'uomo esitò un istante, poi prese la mano di Joshua, e assieme uscirono.

La strada era lunga e Joshua avanzò lentamente fermandosi ogni cento metri. Ma quasi per tutto il tragitto dovette sorreggere Ezekiel. Quando raggiunsero il punto in cui la macchina giaceva in quella sua posizione inclinata, Ezekiel si fermò a guardarsi attorno lentamente. Poi si avvicinò e fece segno a Joshua che voleva essere aiutato a entrare attraverso l'apertura. Joshua obbedì, e rimase a terra, con la testa inclinata a osservare quello che l'altro faceva nell'interno.

Ezekiel raggiunse la poltroncina e si mise a sedere. Poi cominciò a girare manopole e a premere pulsanti. Una sola volta, dopo che ebbe schiacciato un pulsante, una luce si accese direttamente sopra il comando. Ma fu l'unica. Tutte le altre rimasero ostinatamente spente. Ezekiel borbottò qualcosa e

sferrò un pugno con tra il pannello dei comandi, poi si chinò a osservare gli strumenti. Joshua lo vide legare assieme due fili e fissare le estremità in due punti diversi della paratia. Mentre lui era intento in queste operazioni, Joshua poté osservare bene la faccia dello sconosciuto e notò un'espressione nuova negli occhi nerissimi. Sapesse parlare o no, quell'uomo era molto intelligente, e doveva essere proprio uno straniero.

Poi Ezekiel saltò a terra, e strascinò Joshua lontano dalla macchina mettendosi a correre quanto gli permetteva la gamba ferita. Continuarono a correre in mezzo alle piante, e improvvisamente furono raggiunti alle spalle da un forte vento silenzioso che li fece cadere a terra. Sopra le loro teste le cime delle piante si piegarono con violenza e i cespugli vennero schiacciati contro il terreno. Joshua gridò, ma il suono della sua voce fu sopraffatto dalla forza di quel vento mostruoso.

Passò rapidamente, com'era venuto, tuttavia Joshua aspettò alcuni istanti, prima di decidersi a sollevare la testa. E quando lo fece, vide accanto a sé Ezekiel ritto in piedi che guardava verso la macchina.

Se il vento era stato spaventoso, quello che videro i suoi occhi nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la macchina fu ancora peggiore. Non c'era niente… Né macchina, né alberi, né cespugli. Sono una grande spianata spoglia. Un enorme circolo di terra nuda, senza un filo d'erba.

Ed Ezekiel sorrideva.

Joshua allora capì che doveva portare Ezekiel nella piccola città, lontano dalle loro piante.

Il giorno seguente, quando il cane tornò dalla sua corsa nel bosco, non sentì il profumo dei cibi che lo aveva sempre solleticato, né sentì la voce che sempre rispondeva al suo abbaiare eccitato. Entrò nella stanza e annusò l'aria. Poi si avvicinò a Liz e strofinò il muso contro la sua gonna. Ma lei non si mosse. Allora si avvicinò a Joshua e gli si accucciò accanto gemendo. Ma anche Joshua non si voleva muovere. Intanto un odore aspro si era levato nella stanza. Veniva da quella pozzanghera umida che usciva dalle loro teste.

Il cane cercò ancora una volta di svegliarli, poi l'istinto gli disse che era inutile. Si accucciò contro il pavimento e abbaiò per un poco, infine scappò di corsa dalla casa. Quando i cespugli si chiusero alle sue spalle, cambiò direzione, e si avviò veloce verso la cima della collina, verso l'odore vivo di Luke e di Min.

4

Letty Mason sollevò lo sguardo dalle erbacce che stava sarchiando. I ragazzi arrivavano attraverso il campo e facevano dondolare nell'aria i sacchetti vuoti della colazione e i libri appesi alle cinghie. Allora la donna si sollevò in piedi.

Quando i ragazzi tornavano a casa dopo la scuola, lei distribuiva i dolci e il latte che aveva preparati in cucina, poi li ascoltava mentre leggevano per lei dei brani di libro.

Sapeva che la lettura li avrebbe gradatamente allontanati dà lei, tuttavia voleva che leggessero. Tommy era già in grado di leggere i libri del padre. Presto avrebbe potuto arrivare alla fine di quel libro che suo marito non era riuscito a finire.

I ragazzi bevvero il loro bicchiere di latte, asciugarono il baffo bianco dal labbro superiore, e, mentre Letty attizzava il fuoco sotto la pentola, lavarono ciascuno il proprio bicchiere.

Quando Charles era morto, lei aveva temuto che quella perdita fosse un colpo troppo forte per lei, ora però quegli occhi lucenti e i volti giovani dei ragazzi le davano una nuova fiducia.

— Ho una sorpresa per voi — annunciò.

— Una torta di cioccolata per cena — gridò Tony.

— Una nuova altalena — esclamò Sue.

— No, è una cosa molto più grande — disse, mentre i ragazzi le si stringevano attorno. — Rinunciate a indovinare? — chiese. — L'anno scorso ho risparmiato tanti soldi e ora possiamo assumere un uomo che ci aiuti nel lavoro.

— Un uomo! — esclamò Tony.

— Potrà aggiustare l'altalena — gridò Sue, saltellando.

Avere un uomo significava per ognuno di loro una cosa differente, ma per tutti era una novità felice.

— Prima di tutto, con lui al lavoro, noi potremo aver maggior tempo per restare assieme. Ho detto al signor Goddall che desidero un aiuto, e lui ci manderà la prima persona adatta. Sarà una benedizione, ve lo dico io, e….

Un latrato lamentoso, proveniente dal bosco che circondava la casa, la interruppe. Dopo un attimo di silenzio, il latrato si ripeté, e Tommy si alzò di scatto.

— Questo è Shep! È in pericolo!

Letty afferrò per una manica il ragazzo che si stava lanciando verso la porta.

— No, Tommy. Non uscire. Non mi piace, questo latrato.

— Mamma, forse è ferito. Devo andare a vedere.

— Andremo tutti — decise Letty alla fine.

Avevano percorso un tratto di strada verso il punto da cui erano provenuti i latrati, quando Shep usci dal bosco e si lanciò festoso verso di loro. Si fermò e tornò indietro agitando furiosamente la coda.

E dal bosco videro uscire la figura di un uomo alto che si diresse alla loro volta.

— Statemi vicini — ammonì Letty.

Mentre l'uomo si avvicinava, Letty lo studiò attentamente.

Era vestito in maniera ordinata e semplice. Quando fu a pochi passi alzò una mano in gesto di saluto, e in quel momento Letty sentì alle sue spalle un soffio e vide il gatto di casa con la coda ritta e la schiena arcuata.

— Desiderate qualcosa? — chiese Letty lievemente impaurita, perché quell'uomo le era completamente sconosciuto e aveva gli occhi di un nero insolito.

— Vengo a lavorare. In città mi hanno detto di venire qui.

— Oh! — Letty si sentì più tranquilla e sorrise. — Certo. Ma non vi aspettavo così presto. — All'improvviso le parve di non sapere più cosa dire, e tacque, impacciata. Poi riprese: — Sapete che lavoro dovrete fare? Coltivare i legumi e portare l'erba alle nostre due mucche.

— Imparo presto — assicurò l'uomo. — Voi mi fate vedere e io sono capace di farlo.

I ragazzi fecero un risolino e Letty arrossì. Quell'uomo doveva essere sceso da poco dalle colline. Lo si capiva dalla pronuncia.

— La paga non è alta — continuò subito la donna — però avrete dell'ottimo cibo e un buon letto caldo per dormire. Mi sembrate forte abbastanza. E vi siete già fatto amico il cane… mi sembra. Mi sono sempre stupita della strana maniera con cui i cani agiscono verso le persone. Ma non ce ne potranno mai dare una spiegazione, lo sapete.

— Sì, non ce lo potranno mai dire.

— Io sono la vedova Mason, e questi sono i miei figli, Sue e Tommy. Salutate, ragazzi.

I ragazzi sorrisero e augurarono buongiorno.

— Come vi chiamate? — chiese Letty.

— Ezekiel.

— Ezekiel! — esclamò sorpresa. — È un nome biblico, vero? Mio marito mi aveva letto dei brani della Bibbia che riguardavano Ezekiel. Qual è l'altro vostro nome?

— Non ho altri nomi.

— BÈ, Ezekiel è sufficiente. Se venite fino alla casa vi mostrerò il posto in cui potrete dormire. Non avete portato niente?

— Niente. Solo me stesso. Letty si avviò verso la casa,

e l'uomo la seguì.

Entrarono nella stanza che gli aveva destinata, e dopo avergli consegnato le lenzuola lo lasciò solo. Avrebbe voluto chiedergli di aiutarla negli ultimi lavori di quella sera, ma si era accorta che i gradini lo avevano fatto zoppicare.

Il mattino seguente, Letty Mason insegnò a Ezekiel i suoi primi lavori e fu subito soddisfatto. Era un uomo tranquillo, parlava poco, e alla sera, dopo la cena, si ritirò immediatamente nella sua stanza. Dava l'impressione di essere un uomo molto solo, e Letty pensò d'invitarlo, la sera seguente, a rimanere con loro.

La donna era felice della maniera con cui i ragazzi e Shep… si comportavano con lui. E sembrava che sotto le sue cure le due mucche producessero più latte. L'unico disastro era il vecchio Puss, ma era un gatto, e Letty non aveva mai avuto fiducia nei gatti. In un primo tempo, mentre Shep correva accanto a Ezekiel, Puss fuggiva lontano, poi, alla fine del secondo giorno, prese a rimanere seduto in disparte e a osservarlo con i suoi grossi occhi rotondi.

Un giorno, Letty scoprì, fermi dietro il fienile, l'uomo e la bestia, che si stavano fissando l'un l'altro negli, occhi.

— Ezekiel, cosa state facendo? — chiese Letty.

— Solo guardando questa creatura. Non ne avevo mai viste, prima. Non ne avevamo… a casa.

— Non avevate mai visto un gatto? — esclamò Letty, stupita.

Gli occhi del gatto non abbandonavano un istante il volto di Ezekiel.

— Sembra che possa vedere dentro le persone — disse l'uomo.

— A volte i gatti fanno questa impressione. Ma è una cosa senza senso.

Ezekiel era tornato a fissare gli occhi del gatto.

— Vieni qui — disse allungando una mano. — Qui, gatto.

Il tono calmo della sua voce contrastava stranamente con l'intensità della sua espressione. Ma Puss non si mosse, né chiuse gli occhi. Si accucciò a terra con le zampe nascoste nel pelo e rimase a fissarlo con sguardo torvo.

— Cosa volete che faccia, ora? — chiese Ezekiel voltandosi verso la donna. — Il sole sta calando.

Passarono tre giorni prima che Letty potesse convincere Ezekiel a trascorrere la serata con loro. I ragazzi erano affaccendati con i compiti di scuola, e lei cercò timidamente di iniziare un'amichevole conversazione con quell'uomo così poco loquace.

— Venite dalla colline, vero? — chiese. — I vostri parenti vivono lassù?

— Per la verità, non ho nessuno.

— Penso che sia stata una buona idea, quella di abbandonare le colline. Da quel che so non ci devono essere molte possibilità, per chi vive lassù.

— Non ce ne sono. E mi pare che in nessun posto ci sia un futuro.

Letty guardò i ragazzi chini sui loro quaderni, con le dita strette attorno alla matita.

Ezekiel seguì lo sguardo della donna e guardò i ragazzi. Li osservò muovere le matite sul quaderno e consultare i libri che avevano accanto.

— Cosa stanno facendo?

— I compiti di scuola. Imparano a leggere e a scrivere, a fare le somme, a parlar bene. Sapete leggere e scrivere, Ezekiel?

— No, penso di no, se intendete quello che stanno facendo loro in questo momento.

Letty fece un cenno a Tommy di smettere il compito per un momento.

— Leggi qualcosa a Ezekiel, Tom. Lui non è capace. — Sorrise. — Sono orgogliosa di loro. Sono tutti e due molto bravi.

Tommy sollevò il libro e cominciò a leggere. Le parole uscivano chiare dalla sua bocca e raccontavano di un tempo in cui sulla terra c'erano dei re e delle parate di uomini a cavallo.

Ezekiel ascoltava assorto e Tommy continuò a leggere. Letty avrebbe voluto farlo smettere dopo un poco, ma l'espressione di Ezekiel glielo impedì. Conosceva bene quell'espressione. Era quella di una gran fame di sapere…

Quando Tommy smise di leggere, Ezekiel raccolse il libro, sfogliando rapidamente le pagine.

— Avete preso tutte quelle notizie da qui? — chiese. — Sapete dare un significato a tutte queste figure?

— Certo — rispose Sue. Ezekiel depose il libro con delicatezza, come se si fosse trattato di un oggetto fragile.

— Quanto tempo ci vuole per imparare?

— A Tommy sono occorsi quattro anni, finora — disse Letty.

— Quattro anni.

Ezekiel si alzò e raggiunse la porta zoppicando in modo sensibile per l'eccitazione.

C'era una improvvisa tensione, in lui, e Letty domandò:

— C'è qualcosa che non va, Ezekiel?

— No. — La sua voce era dolce ma decisa. — Mi sono accorto che c'è qualcosa… qualcosa che non so.

Eddy Johnson fermò la macchina e diede un colpo di clacson. Letty sarebbe uscita di corsa dalla casa con le uova e avrebbe aspettato che lui la sollecitasse a raccontargli dell'uomo che aveva assunto alle sue dipendenze. Eddy era già al corrente, ma non voleva toglierle la gioia di raccontare.

Diede un altro colpo di clacson. E mentre il suono del clacson si perdeva lontano, un altro rumore gli giunse alle orecchie. Nella stalla le mucche muggivano. Ma a quell'ora avrebbero dovuto essere già state munte e trovarsi libere nel prato, a pascolare.

Scese dalla macchina e si avviò verso la casa. Qualcosa non andava. Bussò alla porta posteriore e poi la spalancò senza aspettare.

Quello che vide lo costrinse ad appoggiarsi allo stipite.

— Mio Dio! — gridò.

Si afferrò lo stomaco, ma non poté staccare gli occhi dalla scena. Letty giaceva distesa al suolo con la testa in un lago di sangue. Tom e Sue erano chini sul tavolo, con la testa ripiegata in avanti. I capelli di Sue erano diventati di un rosso acceso, mentre il sangue di Tommy si era sparso su una carta geografica dell'Europa.

Eddy uscì di corsa. Doveva cercare aiuto.

Il sole scivolò basso all'orizzonte, e Bob e Linda Babcoocks si misero a sedere sotto il portico di fronte alla casa. Presto sarebbe arrivata l'estate. Nella scuola il campanello avrebbe suonato per l'ultima volta, e l'ultima lavagna sarebbe stata ripulita. Non ci sarebbero più stati i rapporti e le riunioni degli insegnanti. E non sarebbe più stato necessario mantenere il

segreto sul bambino che stavano aspettando. Però il mondo avrebbe continuato a esistere e loro avrebbero dovuto trovare il modo di fare altri soldi.

— Così, se anche quest'anno vuoi dei fiori nel giardino — stava dicendo il giovane — bisognerà trovare qualcuno che lo coltivi. Non posso lavorare sei giorni alla settimana e curare il giardino.

— Lo so. Ma facciamo bene a cedere il terreno? Perderemmo tutte le verdure.

— No. Lo terremo. Fra poco nascerà il bambino e le verdure ci saranno necessarie. Penso che potremo assumere qualcuno a ore. Joe ha trovato un uomo per il suo terreno. Ha detto che uno di questi giorni lo manderà da noi.

— Sono contenta che si possa sistemare così la faccenda — disse Linda appoggiandogli una mano sul braccio.

Non si erano accorti dell'uomo che camminava lungo la strada fin quando non imboccò il vialetto che conduceva alla loro casa.

Bob si alzò.

— Cosa posso fare per voi?

— Mi ha mandato Joe Benson. Curo il suo giardino, e ha detto che forse voi avevate bisogno di un uomo.

— Venite avanti — disse Bob facendogli cenno verso una sedia.

Lo sconosciuto sedette e per un attimo fissò Linda.

— Stavamo proprio parlando del giardino — continuò Bob. — Pensate di poter eseguire entrambi i lavori?

— Penso di sì.

La voce dell'uomo era risonante e la sua pronuncia strascicata. Bob pensò che forse era del Tennessee.

— Penso che non sia necessario chiedervi quali siano le vostre capacità — disse Bob sorridendo. — Qui si tratta semplicemente di estirpare le erbacce, e…

— Ho queste capacità — disse l'uomo.

— Non posso pagare molto — continuò Bob. — Solo per il lavoro di un paio di giorni alla settimana.

L'uomo acconsentì con un cenno.

— Bene, allora è combinato — concluse Bob.

— Gradite un bicchiere di caffè freddo, signor?… — chiese Linda.

— Mi chiamo Ezekiel, signora.

— Ezekiel?

— Come nella Bibbia.

Linda versò il caffè. Non sapeva esattamente perché avesse voluto offrire da bere. Quell'uomo era uno sconosciuto, ed era un tipo particolare. C'era qualcosa in lui che le aveva fatto desiderare di trattenerlo.

— Avevo sentito parlare di voi — disse Ezekiel. — Joe Benson diceva che voi sapete quasi tutto quello che c'è da sapere su questo mondo.

— BÈ, questo è troppo! — disse Bob, mettendosi a ridere. — Non siamo cosi in gamba. Siamo semplicemente dei professori. Io insegno geometria e trigonometria, Linda insegna storia.

— Geometria? Trigonometria?

— Matematica superiore — spiegò Bob, tuttavia si accorse dall'espressione che l'altro non aveva capito. — Aritmetica… aritmetica difficile.

— Dev'essere bello, sapere tante cose!

Bob si sentiva a disagio, e tornò a parlare del lavoro. Ma Ezekiel parve non seguire il discorso.

— Se non vi spiace, vorrei qualcosa d'anticipo — disse. — Non ho soldi e vorrei trovare una camera per dormire.

— Naturalmente. Ho il portafogli in casa.

— Vengo con voi — disse Ezekiel, e seguì i due giovani sposi.

Poco dopo uscì dalla casa e si allontanò.

Quando più tardi Joe Benson telefonò, non ottenne risposta. Il telefono squillava in una casa silenziosa.

PARTE SECONDA

1

Un nuovo mondo è un posto sconcertante, se non lo si può capire. E prima di poterlo capire bisogna avere a disposizione il materiale adatto. Lui

era all'inizio… solo all'inizio. L'agitazione che aveva nel cervello gliene dava conferma., In qualche luogo forse c'era una mente che avrebbe potuto colmare le lacune del suo cervello e procurargli le cognizioni di cui era alla ricerca. Se ne sarebbe certamente accorto quando l'avesse trovata.

In alcuni ambienti della piccola città universitaria che sorgeva alla periferia della capitale dello Stato, si rimpiangeva ancora la morte del professor Grayson. Era stato primo assistente alla cattedra di Psicologia e non aveva nemici personali. Solo amici, seguaci, e alcuni dissenzienti.

Anche il suo migliore allievo, Ray Harper, non poteva capire alcune teorie del professore, e aveva trascorso molte serate a discutere con lui.

Ray era seduto nel suo piccolo studio, intento a esaminare i risultati dei suoi ultimi esperimenti. L'afa di agosto era pesante, e lui non riusciva a concentrarsi. Ma non aveva importanza, in tre anni di lavoro non era mai giunto a qualcosa di nuovo e significativo.

Guardò l'orologio e si chiese quando sarebbe arrivato Will. Dopo cinque anni si sarebbero finalmente rivisti.

Due mesi prima, quando Will nelle sue lettere aveva cominciato ad accennare ai delitti, Ray aveva avvertito un senso di disagio. Gli erano tornati alla memoria avvenimenti che lui aveva cercato di dimenticare.

Poi, quando le lettere di Will avevano parlato del viaggio nel Sud per visitare i luoghi in cui erano stati commessi gli assassinii, l'eccitazione di Ray era aumentata. Là forse c'era la possibilità di agire, di fare qualcosa, invece di starsene seduto dietro una scrivania, con il terrore di aprire il giornale e leggere la notizia di un altro delitto. Dopo il professor Grayson c'erano state altre tre vittime, e non si aveva speranza di scovare il colpevole.

Ray si chiese per un attimo se gli anni avevano cambiato Will. Su di lui gli anni non avevano provocato cambiamenti considerevoli. Forse aveva qualche impercettibile ruga, forse era ingrassato leggermente, ma i capelli neri erano ancora ondulati, e il volto sempre angoloso, con la medesima espressione negli occhi azzurri.

Un colpo alla porta lo fece sobbalzare.

— Avanti — disse, alzandosi per andare incontro a Will Purdom.

Si strinsero la mano calorosamente, e Ray si sorprese di non essersi ricordato quanto fosse alto l'amico.

— Non mi chiedere perché sono in ritardo — disse Will con un sorriso. — Questo è un labirinto, e le tue indicazioni non erano molto chiare.

Will si mise a sedere sull'unica poltrona che si trovava nella stanza. Era molto magro. Gli occhi castani avevano l'espressione calda riservata agli amici.

— È una bella città, questa, Ray — disse avviando immediatamente la conversazione. — Dopo i posti che ho dovuto visitare, mi sembra di essere entrato in un vero paradiso.

— Ti piace l'atmosfera della "Torre d'Avorio"? – chiese Ray.

— Certo. Non mi chiedere di fermarmi, sarei capace di accettare.

— Come va il tuo lavoro?

— Ho lasciato il giornale — rispose Will. — Ho dato le dimissioni, come uno scrittore serio. Mi ero stancato di scrivere notizie… tranne che per la misteriosa storia delle uccisioni.

— Allora ti fermerai in questa città — disse Ray compiaciuto.

— Mi fermerò per un certo tempo. Voglio lavorare con te, e arrivare al punto in cui sei arrivato tu.

— Lavorare con me?

— Quale scopo pensavi che avessero le mie lettere? Ritengo che, se c'è qualcuno in grado di avere qualche teoria sui delitti, quel qualcuno sei tu. O hai abbandonato l'argomento?

— No — rispose Ray. — Continuo a interessarmene e a nutrire la speranza di poter un giorno scoprire il motivo di simili uccisioni, e forse anche di prevenirle.

— Bene. Io ho formulato un paio di teorie — disse Will Purdom — e partiremo da queste. — Tolse di tasca una matita per prendere appunti e proseguì: — Ora parlami di Grayson, in modo che io possa completare la mia lista, poi ti racconterò quello che ho scoperto.

— Cosa vuoi sapere? — chiese Ray, appoggiandosi allo schienale.

— Sto cercando di scoprire qualcosa che leghi le vittime tra loro. Dovrebbe essere qualcosa di insolito, credo. Ho studiato tutte le possibilità: occupazione, posizione sociale… anche la rapina è da escludere. Solo le ultime due vittime sono state derubate. E ho studiato le varie persone, le loro eccentricità, i loro hobby… Nessun legame fra loro. Grayson faceva forse qualcosa d'insolito?

Ray corrugò la fronte.

— È difficile a dirsi, Will. Lui si interessava di qualsiasi cosa. Su ogni argomento, Grayson era ferratissimo. Era molto intelligente. – Ray tacque,

fissando il pavimento. — Praticamente io vivevo nella sua casa. Mi ha insegnato lui la maggior parte delle cose che so… cose che non erano nei libri di testo. Era brillante, estroso, gentile. Questa è la miglior descrizione che posso fare di lui.

— Cosa mi puoi dire della telepatia… della parapsicologia?

— È materia di cui non si può parlare in questa sede. Il professor Grayson aveva una reputazione che deve essergli conservata. La parapsicologia non è ancora considerata una scienza, e Grayson non si può più difendere.

— BÈ, proseguiamo. Cosa stava facendo nell'Indiana?

— Aveva appena cominciato il suo anno di riposo e voleva cambiar ambiente. Aveva deciso di dedicare un mese alla pesca, ma dopo appena due settimane abbiamo avuto la notizia.

— E, naturalmente, tu non hai potuto vedere il corpo — disse Will.

— Nessuno di noi l'ha visto. Era morto da diversi giorni, quando è stato trovato. E aveva il cranio fracassato. Lo hanno subito chiuso nella cassa.

— Proprio come le altre sedici vittime — commentò Will con un sospiro. — Sedici persone senza alcun legame. Contadini, maestri di scuola, uno scrittore, un figlio di papà, un senatore e un professore. Nessun movente per l'omicidio, e nessuna descrizione decente dell'assassino.

— Assolutamente nessuna descrizione, vuoi dire — corresse Ray.

— BÈ, si sa che è alto, se questa si può chiamare descrizione — disse Will. — Alcune persone gli erano accanto, quando il senatore è stato ucciso. E hanno potuto dire che non portava il cappello e che era alto circa un metro e ottanta. Se abbiamo a che fare con un pazzo, bisogna dire che è molto abile. — Will si grattò il mento. — Ho constatato alcune cose che mi rendono perplesso. Per esempio: tutte queste morti sono avvenute troppo semplicemente. Non c'è stato nessun segno di allarme, niente. I figli della signora Mason furono trovati chini sui loro libri di scuola, il senatore stava bevendo un bicchiere di whisky, la moglie del pastore stava leggendo la Bibbia mentre il marito le era accanto. Come sono state uccise?

— Un colpo alla testa, secondo il parere dei medici legali. Non sei d'accordo?

— Un colpo alla testa può uccidere una persona, va bene, ma io ho visto le fotografie delle vittime, Ray… I loro crani non erano semplicemente fracassati. Erano esplosi! Come se fossero stati colpiti… dall'interno.

— Un momento — interruppe Ray — mi sembra che tu stia andando

troppo lontano. L'effetto di un colpo sulla testa a volte può dare proprio l'impressione che hai avuta. Non rendiamo le cose più misteriose di quello che già sono.

— Va bene — si arrese Will. — Ma fra non molto sarai del mio stesso parere – ed estratta una carta dell'America la spiegò sulla scrivania. — È una traccia molto debole, ma guarda — riprese. — Qui è il luogo in cui sono stati commessi i primi assassinii, nel Tennessee. Le vittime sono state la vedova Mason con i suoi due figli. Da questo punto tracciamo una linea che ci porta nel posto del secondo assassinio, e ci troviamo nel Kentucky. L'omicidio successivo fu commesso nel sud Illinois. Dall'Illinois l'assassino si sposta nel sud Indiana. Aveva ucciso sempre delle persone molto semplici, ma nell'Indiana uccide Grayson, il senatore, e il ragazzo molto ricco. Ha cambiato la classe delle vittime, ma continua a procedere verso nord-est.

— Capisco quello che vuoi dire — osservò Ray. — Ora dovrebbe trovarsi nell'Ohio, o nel Michigan.

— L'Ohio è troppo a est. Io penso che si stia dirigendo verso il Michigan, e questo lo farà passare vicino a noi.

— Il Michigan è molto grande — commentò Ray, accendendo una sigaretta. Poi domandò: — Hai detto che non è stato possibile trovare dei moventi, né legami tra le vittime?

— Io non ne ho trovati. Ma lo psicologo sei tu, e hai studiato i delinquenti per anni. Forse puoi scoprire qualcosa.

— Ci vorrà tempo.

— Io posso dedicarmici completamente.

— Allora, affare fatto. — Ray batté una mano sulle spalle dell'amico. — Uniremo i nostri cervelli e staremo a vedere quello che accadrà. Per il momento devo andare a pranzo da Carol Grayson, vuoi venire anche tu?

— Cosa dirà? Non mi conosce.

— Le piacerai. Inoltre, cucina sempre a sufficienza per sfamare un esercito.

L'aria di agosto era soffocante, ma fuori, sotto gli olmi, si stava molto meglio.

— Stai ancora pensando ai delitti, Will — disse Ray mentre procedevano lungo il viale alberato. — Pensavo che per oggi ci avresti rinunciato.

— Scusa — borbottò Will — ma non posso scacciare completamente questo pensiero da quando ho scoperto sulle vittime una cosa che non è di

dominio pubblico. Tutte hanno una cosa in comune: i loro cervelli sono stati prosciugati.

L'abitazione di Carol Grayson non era molto lontana. Si trovava in fondo al viale che fiancheggiava l'università. Era una vecchia casa bianca circondata da aiuole di fiori che Carol aveva curato durante tutta l'estate.

Quando Ray Harper e Will Purdom raggiunsero il portico, qualcosa si mosse in mezzo ai cespugli, e subito Chips apparve, ammiccando al sole. Rimase un attimo immobile, stirando le zampe anteriori, poi, la coda a strisce ritta in aria, trotterellò verso Ray.

Il giovane sollevò il gatto da terra e suonò alla porta.

Carol rispose immediatamente, e quando apparve nel riquadro della porta aveva l'aria più di una giovane donna di casa, con i capelli stretti a coda di cavallo sulla nuca, che non di una professoressa di Belle Arti.

— Guarda chi ho trovato — disse Ray ridendo. — Un comitato ufficiale di benvenuto. — Sollevò una zampa del gatto e Carol la strinse.

— Dove sei stato, signor Chips? — disse, poi fissò lo sguardo su Will e corrugò la fronte.

— Questo è Will Purdom, Carol. Ti avevo parlato di lui.

— Davvero? — La voce di Carol era sinceramente compiaciuta. — Sono felice di conoscervi… finalmente.

Will strinse la mano della ragazza, poi accarezzò Chips sotto il mento.

— Vi piacciono i gatti, signor Purdom? — chiese Carol.

— Sì, molto — rispose Will.

— Allora siate il benvenuto nella nostra casa. Chips, saluta il signore! — Ma il gatto si limitò a strofinare la testa nelle sue mani.

Poi la ragazza guidò i due amici verso la stanza di soggiorno. Will la osservava con interesse. Il volto della ragazza era dolce e bello, incorniciato da una massa di capelli castani, e illuminato da due grandi occhi che denotavano franchezza e intelligenza.

— Spero che il pranzo sia pronto — esclamò Ray. — Sono affamato.

— Tutto pronto tranne l'insalata. Se vuoi sistemare Chips, io metterò in tavola un altro coperto.

— Vieni, Will — disse Ray, e i due si avviarono verso la sala da pranzo.

— Non si usano cerimonie in questa casa — continuò Ray, mettendo Chips su una sedia. — Quando Carol dice che una persona è benvenuta, vuol dire che è proprio così.

— È una bella ragazza, Ray.

Dopo pranzo si riunirono in soggiorno a bere il caffè, e l'argomento della conversazione tornò al motivo per cui Will era venuto. Quando ricordarono la morte del padre, sul volto della ragazza apparve per un attimo un'espressione di dolore.

— Non credo che riuscirete a scoprire molto — disse alla fine. — Sono trascorsi due mesi, e la polizia mi ha già fatto tutte le domande possibili.

— Non voglio infastidirvi ancora — disse Will con gentilezza — e non vi chiederò quel che vi è stato già chiesto.

— Non è che voglia evitare di parlarne — riprese Carol. — Soltanto non mi ci voglio soffermare. È certo che chiunque sia stato a commettere il delitto, doveva essere un pazzo… e non ci si può vendicare di un pazzo.

— C'è una cosa che vorrei sapere, Carol — chiese a un tratto Will. — Ho sentito che vostro padre si interessava di telepatia, più o meno come un hobby.

— Non come un hobby — corresse lei con decisione. — Se fosse stato possibile, le ricerche sulla telepatia sarebbero state il lavoro principale di mio padre. Era una cosa in cui credeva fermamente, e aveva le prove di essere nel vero.

— Avevo fatto la stessa domanda a Ray oggi. Ma lui non l'ha voluto ammettere.

— Non ha voluto! — Carol si mise a ridere. — Il povero Ray ha paura. Interessarsi di telepatia non si addice al quadro che lui intende fare di se stesso! Ma ha letto le note che mio padre ha lasciate. Papà aveva diversi oggetti su cui fare esperimenti. E alcuni erano elementi veramente buoni. Aveva sempre desiderato di lavorare con Ray — disse ridendo — ma lui era troppo scettico per acconsentire.

— Ray, un telepatico? — Will si mise a ridere.

— Non proprio un telepatico — spiegò Carol. — Però Ray aveva commesso l'errore di affermare che poteva avvertire le emozioni intime delle persone, e papà non lo lasciò più in pace. Ray riesce a capire com'è veramente una persona, e non ha importanza ciò che questa persona cerca di far credere agli altri.

Ray li guardò di traverso, e si chinò per accarezzare Chips sdraiato pigramente su una sedia.

— Volete finirla di parlare di me come se io non ci fossi? — disse. — E

ora che conosci il mio segreto, posso chiederti di tenerlo per te?

— Io ho fiducia in Chips — disse la ragazza fissando il gatto. — Non ha paura di manifestare quello che pensa della gente. Tutti quelli che non piacciono a Chips, non piacciono a me. Soprattutto cerco di evitare i tipi che non amano il mio gatto. E non mi sono mai sbagliata.

Venuta l'ora di congedarsi, Will uscì per primo, proprio per lasciare un attimo soli Carol e Ray.

— Mi piace, il tuo amico. È proprio come me lo avevi descritto, e forse anche qualche cosa di più — disse Carol. — Si fermerà?

— Penso di sì, se riusciremo a introdurlo presso i nostri amici e fargli sentire di essere come a casa.

La ragazza gli mise le mani sulle spalle.

— Perché non lo inviti al ricevimento di May, la prossima settimana? — E mentre Ray cercava di ribattere, lei riprese: — No, non protestare. Voglio andare a quella festa. May mi ha telefonato tre volte per parlarmi di quel suo nuovo amico che ha trovato.

— Lo so. Alto, scuro di carnagione, bello… Immensamente interessante e pieno di fascino. Quando metterà la testa a posto?

— Non invidiarle quel poco che ha — lo rimproverò Carol. — Ho sentito dire che si tratta di un uomo politico. A ogni modo lo voglio vedere.

— Hai vinto — disse Ray stringendola fra la braccia. — Inviterò Will. Così lo osserveremo assieme.

2

Era un'ora tarda, per iniziare un ricevimento, ma May Randle aveva insistito così. Si sentiva a suo agio nella mezza luce.

Aspettando Carol, Ray sospirò con rassegnazione, ben sapendo quale tipo di serata avrebbe trascorsa. May avrebbe presentato il suo nuovo amico come se fosse una sua creatura e avrebbe offerto continuamente da bere fino a diventare insopportabile.

Ray fu sorpreso alla vista di Carol. Si sorprendeva sempre, quando la ragazza vestiva a quella maniera, trasformandosi da ragazza comune e semplice,

in una sirena dai capelli neri.

Mentre filavano in macchina verso la casa di May, Carol si mise a parlare

con Will, per descrivergli le persone che avrebbero incontrato.

— Non spaventatevi se troverete molti psicologi. Sono fuori servizio, e non psicanalizzeranno nessuno.

Dal sedile posteriore, Will scoppiò in una risata.

— Ma questa May è veramente così matta come me la state dipingendo?

— No — mormorò Carol. — È una ragazza in gamba. L'università senza di lei sarebbe un mortorio. May è sola e ha molti soldi. Per questo fa sempre tanto chiasso.

Oltrepassarono il cancello della grande villa di pietra, e Will si fece subito, un'idea. La facciata era stata illuminata da lanterne giapponesi appese agli alberi. Dietro la casa si indovinava un grande giardino.

Giungeva loro il mormorio degli ospiti e il suono di una musica mantenuta in sordina. Le sale erano in penombra, e quando Carol, Ray e Will entrarono, quasi si scontrarono con tre persone che sembravano essersi materializzate dal niente. Carol fece le presentazioni, ma il solo nome che Will poté ricordare fu quello di Margaret Horton, e solo perché la ragazza indossava un vestito rosso molto appariscente.

Un attimo dopo, May Randle volteggiò verso di loro in una nuvola di seta. Aveva i capelli grigio argento pettinati in modo estroso, e il suo profumo sommergeva tutti coloro che si trovavano nel raggio di due metri.

Will le strinse la mano sottile e rispose al saluto usando tutta la sua galanteria. Evidentemente superò l'esame, perché May lo trascinò subito in giro per le sale presentandogli gli ospiti a rotazione, fino a che nel cervello di Will regnò il caos più completo.

Non appena se ne presentò l'occasione, Will raggiunse i suoi amici. Si erano avvicinati al bar e lui ne approfittò per servirsi una generosa razione di whisky.

— Non avrei mai immaginato che una festa di professori potesse essere così movimentata.

— Manca il rettore — spiegò Carol. — Quindi tutti possono mostrare il loro vero volto.

— Bene. Allora non appena avrò finito questo bicchiere vi chiederò se volete fare un giro di danza con me, Carol.

Il profumo di May annunciò l'avvicinarsi della padrona di casa, e Carol si fermò.

— Dov'è la tua nuova conquista, May? Non lo possiamo conoscere?

— Non ve lo hanno ancora presentato? — esclamò May guardandosi attorno. — Era uscito a prendere una boccata d'aria. — Si chinò verso l'orecchio di Carol. — Te lo porterò non appena sarà ricomparso. È affascinante, meraviglioso.

Qualcuno la chiamò e May si allontanò svelta.

Il vocio nella sala era lentamente aumentato di tono, poi, all'improvviso, tutti tacquero. Ray sollevò gli occhi e vide Carol fissare un uomo che era appena entrato dalla porta-finestra.

Ci sono persone, che possono stare per ore in una sala senza venire notate. Non era certo il caso di quell'uomo. Avanzava nella sala con tale autorità, che tutti ne sentivano la presenza.

Ray lo osservò di sfuggita, ma Carol non poteva staccargli gli occhi di dosso. Lo osservò mentre si muoveva fra i gruppi di invitati, e notò le strane reazioni di coloro cui passava accanto: suscitava interesse e nervosismo.

Poi, May comparve accanto a lui e lo condusse verso il bar. Carol si irrigidì, aspettando il momento in cui gli occhi dello sconosciuto si sarebbero posati su di lei.

L'uomo avanzò rigido, zoppicando leggermente, la prima impressione di Ray fu che il nuovo ospite volesse mantenere un certo distacco. Era una sensazione data dalla testa tenuta alta e dagli occhi. Era evidente che sapeva di essere qualcuno.

Carol provava una strana emozione. Udì confusamente la voce di May e sollevò la mano a stringere quella che le veniva porta.

— Carol, questo è Peter Kiel. Gli ho parlato di te. Peter, ecco Carol Grayson.

Carol si sentì afferrare la mano in una stretta calda ed energica. Poi gli occhi di Peter Kiel si spostarono su Ray e su Will, e lei riprese, impacciata, il bicchiere che aveva deposto. Kiel iniziò una conversazione con Ray, e Carol capì che l'amico manteneva un tono riservato. Anche lui doveva sentirsi a disagio per quegli occhi neri che sembravano penetrargli nella mente.

Will la riportò alla realtà, e, alzandosi per ballare con lui, Carol si rese conto con un brivido che negli ultimi minuti doveva essere stata completamente assente. Rabbrividì.

— Qualcosa non va, Carol? In agosto non si trema di freddo, vero?

— No, infatti — rispose, esitando. — Ho passato una strana esperienza. — Ma non poteva spiegare la sua sensazione, quindi non lo tentò nemmeno.

— Penso di non aver ancora ritrovato me stessa, il rumore mi infastidisce… voglio dire che da quando papà… non sono più stata in mezzo a tanta gente…

— Volete respirare una boccata d'aria?

— Sì, grazie. Possiamo andare in giardino?.

Uscirono nel fresco della notte. Carol si mise a sedere su di una panca di pietra e si strinse la sciarpa attorno alle spalle. Ma non parlò, e Will lasciò trascorrere in silenzio alcuni minuti.

— Vi sentite meglio? — chiese alla fine.

— Sì, grazie. — E aggiunse: — Interessante, vero? Non mi meraviglio che May mi abbia telefonato tante volte. — Poi improvvisamente cambiò argomento. — Ray si chiederà dove siamo andati a finire. Non pensate sia meglio avvertirlo?

— Volete rimanere sola?

— Penso di sì… solo per pochi minuti. Mi offrite una sigaretta?

Will le porse il pacchetto e l'accendisigari, e si allontanò senza dire altro.

Carol rimase seduta sul sedile di pietra, a fumare, seguendo con lo sguardo le spire di fumo che si perdevano nell'aria.

Una voce alle spalle la fece sobbalzare.

— Vedo che anche voi siete fuggita.

Peter Kiel si stava avvicinando.

— Fuggita? — ripeté Carol.

— La gente… il rumore, il fumo. Sono opprimenti.

Si mise a sedere al posto di Will e accese lentamente una sigaretta.

— Mi piacciono le feste — disse Carol per riempire il silenzio. — Ma questa nottata è troppo bella per sacrificarla fra quattro mura. La luna è quasi piena.

Kiel segui lo sguardo della ragazza.

— Sì, fra non molto — disse.

Carol si sentiva a disagio, nel silenzio, e cercò qualche argomento di conversazione.

—. May dice che siete un uomo politico, signor Kiel. È per lavoro, che vi trovate nella capitale?

— No, non ho nessun incarico particolare. E poi sono solo agli inizi della carriera. May esagera sempre. — Trasse una lunga boccata di fumo. — Ma non ha esagerato descrivendo voi — aggiunse. — Siete anche più bella di

quanto mi aveva detto.

Sapeva che avrebbe dovuto mormorare: "Vi ringrazio", e abbassare gli occhi, invece si volse per fissarlo, e incontrò gli occhi neri che aspettavano una risposta.

— May vi aveva parlato di me?

— Le avevo chiesto di trovarmi una compagna. Io ho fornito la descrizione, e lei ha scelto voi.

Carol distolse lo sguardo.

— Siete molto franco, signor Kiel. La vostra sembra quasi una proposta di matrimonio.

— Infatti è così — disse lui, serio.

Carol si sentì stranamente turbata, come se si fosse aspettate quelle parole e le considerasse logiche.

— Volete passeggiare un po'? — propose lui.

Si allontanarono in mezzo alle aiuole, quasi senza parlare. Del resto, Carol non avrebbe saputo dir niente. Un'emozione senza nome l'avvicinava all'uomo che le camminava accanto, quasi una forza magnetica che l'avesse afferrata.

Fecero un lungo giro, poi Kiel cominciò a zoppicare in modo più sensibile.

— Torniamo in sala — suggerì allora Carol.

Raggiunsero la porta-finestra.

— Non perdetevi nella folla — le sussurrò Kiel. — Tornate da me. — Ed entrò.

Carol si fermò un attimo, per calmarsi. Il suono della musica l'avvolse, e nella penombra vide le coppie volteggiare al ritmo lento. Ma Ray giunse a rompere l'incanto.

— Dove sei stata? Ho cercato da tutte le parti.

— Mi spiace, Ray. Stavo parlando col signor Kiel. Non mi sentivo bene e…

— Will me lo ha detto. Ora, come ti senti?

— Benissimo — rispose. — Mi spiace che sia accaduto… Andiamo a bere qualcosa, adesso. Devo essere rimasta molto indietro, rispetto a voi.

Si avviarono al bar, dove Will si era seduto un po' troppo vicino a Margaret Horton. Stavano parlando della morte del professor Grayson. Ma la conversazione si arrestò non appena comparve Carol.

— Pensavo che ci arrivassi da solo — borbottò Ray, rivolgendosi a Will. — Questa non è una conversazione da festa.

— Ti prego, Ray — protestò Carol. — Non devo vivere il resto della mia vita chiusa in una conchiglia. Se desiderano parlare dei delitti, lasciali fare.

La squillante voce di May li interruppe. Due professori stavano discutendo di psicologia e volevano il parere di Ray. Il giovane si allontanò a malincuore scomparendo in mezzo al fumo e alle coppie che stavano ballando.

— Siete stata fuori molto, Carol! — rimproverò Will, con tono gentile.

— Mi sono fermata a parlare col signor Kiel — rispose lei, sulle difensive.

— Non ti biasimo — esclamò Maggie ridendo. — Io ho cercato per ben tre volte di parlare con lui, ma non ci sono mai riuscita.

Carol percorse la sala con lo sguardo.

— Con chi sei venuta, questa sera, Maggie?

— Con Ralph. Perché?

— Perché sta cercando di attirare la tua attenzione. Non sarebbe meglio che tu andassi a vedere cosa desidera?

Maggie si allontanò subito, e Will riempì il bicchiere di Carol.

— Cosa pensate dell'amico di May? — chiese poi.

— Se dicessi la verità, pensereste subito che sono una ragazza terribile — disse Carol, arrossendo.

— Cosa volete dire?

— Semplicemente che May me lo aveva descritto perfettamente. Un uomo così diverso da tutti, da sembrare irreale.

— A Ray non piace — commentò Will con una franchezza che poteva sembrare scortesia.

— Ray non lo conosce.

— Ha avuto occasione di parlargli. Voi stessa mi avete detto che normalmente la prima impressione di Ray verso una persona risponde a verità.

Su Peter Kiel ha avuto delle impressioni molto decise.

— Cos'ha detto? — chiese lei, con un tono privo di curiosità, e che non poteva essere spontaneo.

— Gli sembra che Kiel sia un… calcolatore. Anch'io, più o meno, ho avuto la stessa impressione. Il tipo che conosce una persona, la misura, la

valuta e la mette da parte. Ma forse è solo effetto dell'alcool…

— Ne sono convinta. Voi e Ray vi state sbagliando. È il ricevimento che non va, Will.

— A me sembra ben riuscito.

— Non sentite l'elettricità che c'è nell'aria? La tensione? Pare che debba accadere qualcosa.

— È quello che penso anch'io — disse Ray sopraggiungendo, e mettendosi a sedere al posto lasciato libero da Maggie. — Meno male che tu, Carol, non ti formalizzi; ma gli argomenti di conversazione questa sera sono soltanto due: Peter Kiel e i delitti.

— Non si può biasimare nessuno per questo — rispose la ragazza. — Io probabilmente sono più immune di tutti gli altri. Ho già subito la disgrazia e non ho più paura. Tutti gli altri sono in attesa.

— Avete detto una cosa giusta — approvò Will. — I delitti sono una minaccia che incombe su tutti. Nessuno può dire "Io non devo aver paura", perché nessuno sa chi può essere la prossima vittima.

Carol si accalorò nella conversazione, e quando una mano le toccò una spalla, si volse di scatto. Era Peter Kiel.

— Oh, siete voi — esclamò Carol con un sospiro di sollievo. — Questi discorsi di delitti mettono paura quanto le storie di fantasmi.

— Pensavo di unirmi a voi — disse Kiel, rivolgendosi a Will e Ray. — Vi spiace?

— Affatto — rispose Will per tutti. — Accomodatevi. Stavamo esponendo alcune teorie sulla catena di delitti.

— Avete delle teorie? — domandò Kiel.

— Stiamo cercando di formularle — rispose Ray.

— Ho sentito dire che il professor Grayson era vostro padre — disse Kiel, rivolgendosi a Carol.

— Sì — mormorò lei.

— Mi spiace — disse Kiel. Ma nella sua voce non c'era la sfumatura di simpatia che Carol aveva così spesso udita.

— Voi avete qualche idea in merito? — domandò Ray.

— No, affatto — rispose Kiel. — Sono concorde con l'opinione pubblica. Si tratta dell'opera di un pazzo.

— Will non è del vostro parere — disse Ray. — Pensa che esista uno schema. E se è vero, il pazzo è escluso.

— Uno schema? — disse Kiel fissando Will.

— Ray sta esagerando. Non si tratta di una traccia ben stabilita, ma solo una direzione da seguire.

— Di cosa parlate? — chiese Carol con impazienza.

Will trasse la matita e disegnò una mappa spiegando ciò che aveva già detto a Ray. Logicamente la strada dell'assassino portava nel Michigan.

— Molto interessante — disse Kiel. — È un particolare che non avevo notato. Quindi l'assassino dovrebbe trovarsi nelle vicinanze.

— Ecco il motivo per cui sono qui — rispose Will. — Sono in attesa della prossima mossa.

— Non potrai scoprire niente finché non avrai trovato un motivo ai delitti — osservò Ray.

— Il movente dell'ultimo fu la rapina, se non erro — disse Kiel.

— Forse, e forse no. Alle prime vittime non era stato rubato niente — rispose Will. — Ma partendo dal presupposto che l'assassino non è un pazzo, si deve desumere che ha preso alle vittime qualcosa. Questo porta a una domanda interessante: "cosa"?

— Se è un pazzo, deve avere avuto il semplice piacere di uccidere — disse Carol, nervosa. — Il piacere di vedere il cranio della gente fracassato.

Kiel la guardò, preoccupato.

— Forse questi discorsi vi hanno stancata. Volete uscire a prendere una boccata d'aria?

— Sì, grazie. Non staremo fuori molto, Ray.

La ragazza si alzò e Kiel la guidò verso il giardino mettendole una mano sulla spalla.

Ray rimase a osservarli a bocca spalancata, e Will si mise a ridere.

— Divertente! — esclamò.

— Divertente un corno — brontolò Ray.

— Comunque, bisogna ammettere che lui rappresenta un enigma.

— Che enigma?

— Non hai notato la sua espressione? Sembrava che stesse pensando: "Io so la risposta al mistero, e qui c'è un piccolo stupido… Cerca di trovarla per conto tuo, se ci riesci".

3

Si avviarono verso la parte posteriore della casa, dove non arrivavano le luci della strada.

Carol si sentiva perfettamente a suo agio, al fianco di Peter Kiel. Ma quando sedettero sul sedile di pietra, si irrigidì.

— Vedete — disse alla fine — quando devo parlare con voi, mi devo fare coraggio perché sento un senso di paura.

— Paura di me? — chiese lui fissandola con gli occhi scuri e impenetrabili.

La ragazza scosse la testa.

— Non so come spiegarmi. Mi sembra di non potervi raggiungere. Siete così… remoto.

— Un aggettivo molto strano.

— Lo so. Ma mi è uscito spontaneo.

— Allora bisogna fare qualcosa che allontani questa sensazione. Se dicessi che mi piacciono i cani e i bambini, vi sentireste meglio? Carol rise e arrossì.

— Avete vinto. Ritiro tutto. Poi Carol si alzò e mosse verso una piattaforma di cemento sulla quale stava un oggetto cilindrico puntato verso il cielo.

— Cos'è? — chiese Peter avvicinandosi.

— Un altro dei lussi di May… Un telescopio. Volete vedere la luna?

Spostò il lungo cilindro e cercò di puntarlo sul satellite.

— Lasciate fare a me — disse Kiel mettendosi all'oculare e muovendo il telescopio fino a inquadrare la luna. — Non si possono vedere i particolari con chiarezza, è troppo luminosa — spiegò. — E non ho potuto scorgere nessun Lunatico — finì scherzando.

— Spero che non siano mostri a otto gambe — disse Carol ridendo.

Peter la fissò attentamente.

— Ci sono altre cose, oltre le apparenze. Voi pensate spesso ai mostri? È un soggetto insolito, per una ragazza come voi.

Carol fece scivolare la mano sulla superficie liscia del telescopio.

— Credo che sia una eredità di mio padre. Era di una curiosità insaziabile — rispose lei. — E considerava possibile l'esistenza di. altre creature dello spazio nonostante l'opinione comune.

— Ho sentito dire che era un uomo di grande valore — disse Kiel. – Si interessava al sesto senso.

— Qualcuno deve aver chiacchierato. Non tutti conoscevano questo particolare.

— Che ne direste di un giro in macchina? Non mi sento di ritornare in mezzo a tutta quella gente.

— È un'idea meravigliosa.

Kiel la guidò verso un'affusolata macchina lucente. Presero la strada che fiancheggiava l'università e proseguirono verso il fiume che scorreva a poca distanza dalla capitale.

L'acqua brillava sotto i raggi della luna. A un certo punto Kiel fermò, e rimasero seduti in silenzio a osservare le luci della città che brillavano sullo sfondo.

Poi Carol cominciò a parlare. Raccontò di se stessa, disse cose che nessuno, oltre suo padre, aveva mai saputo. Kiel fece anche delle domande, ma lei non trovò ' strano parlare della sua vita a uno sconosciuto.

Poi, durante il ritorno, mentre si avvicinavano alla sua casa, Carol si meravigliò della rapidità con cui i loro rapporti erano cambiati.

Improvvisamente il silenzio della notte fu rotto dal latrato del nemico di Chips. Urlava con rabbia e Carol si avvicinò a Kiel stringendogli la mano. Ma lui parve non accorgersene. Aveva corrugato le sopracciglia, come se stesse pensando a qualcosa, poi il latrato si tramutò in un abbaiare gioioso, e il cane uscì dai cespugli per venir loro incontro.

Kiel si chinò ad accarezzarlo.

— Così la luna ha preso anche a te la tua parte migliore, vero? — mormorò.

— Non fate amicizia con lui — disse Carol sorridendo. — È il nemico.

Il cane si volse verso di lei e cominciò a guaire.

— Oh, stupido! — disse allora Carol, accarezzandolo. — Quando fai così, come si può esserti nemici? — Poi subito si rialzò. — È meglio non fargli altri complimenti. Sta agitando la coda con tanta energia che fra poco si staccherà. Entriamo — disse introducendo la chiave nella serratura. — Vi farò vedere il mio amico, il signor Chips. È un gatto.

L'espressione di Kiel cambiò improvvisamente.

— Non vi piacciono i gatti? — chiese Carol.

— Sì — la rassicurò lui. — Mi piacciono molto. Ma… sfortunatamente i gatti non mi amano.

— È senza senso — disse Carol porgendogli la mano, e lui la seguì

riluttante.

Accesa la luce, Carol vide la coda di Chips sparire dietro la porta di un'altra stanza e udì il soffio rabbioso del gatto.

— Dovete averlo spaventato — commentò.

— No — disse Kiel, scuotendo la testa. — Ve l'avevo detto. Non piaccio ai gatti.

— Ma non certo fino a questo punto.

— Proprio così, invece. Ed è strano, perché io li ammiro. Ho sempre desiderato potermi avvicinare a un gatto, ma non mi è mai stato possibile.

Carol era molto perplessa, Chips le aveva espresso in una maniera molto chiara quel che provava di fronte a Peter Kiel. E Chips non si era mai sbagliato. Tuttavia…

— Forse è la vostra lozione per barba — disse, tentando di sorridere.

In quel momento, qualcosa si mosse nel riquadro della porta e all'altezza del pavimento apparvero gli occhi di Chips, che li fissava. Un soffio rabbioso gli usciva dalla bocca, allora Carol lo afferrò senza tante cerimonie.

— Senti, tigrotto — lo rimproverò — ti pare di comportarti bene? — Ma il gatto continuò a soffiare con rabbia.

— Attenta che non vi graffi — raccomandò Kiel.

— Non lo farebbe mai — assicurò Carol, tuttavia lasciò cadere il gatto a terra. — Farete amicizia la prossima volta che mi verrete a trovare.

— Ci sarà una prossima volta? — chiese Kiel.

— Non dovreste neppure chiederlo.

— Sento che c'è una profonda comprensione fra voi e il vostro gatto e pensavo che forse gli avreste dato ascolto.

— Questa è una delle volte in cui posso giudicare da sola — rispose lei.

Ignorando le proteste del gatto, Kiel si avvicinò alla ragazza e la baciò stringendola fra le braccia come se fosse qualcosa di fragile, che potesse rompersi.

Era un giorno della seconda settimana di settembre, e Will andò incontro a Ray che stava uscendo, dopo aver terminato la sua ultima lezione. Mentre camminavano lentamente, Will notò che l'amico aveva una strana espressione amara.

— Cosa mi dici per la festa di venerdì sera? — chiese Will.

— Verrà?

— No — rispose Ray secco.

— Né questo venerdì, né nessun altro. Così mi è sembrato di capire.

— Ti ha dato qualche spiegazione?

— È occupata. È spiacente, ma è molto occupata.

— Non pensavo che Carol potesse trovare una scusa così idiota.

— Forse è colpa mia. Comunque, si tratta di semplice cambio della guardia. È arrivato Kiel, e tutti gli altri sono rimasti fuori.

Ray ricordò le voci che aveva udito circolare all'università. Dove entrava Kiel non era possibile rimanere spettatori. Alcuni si mettevano dalla sua parte e lo appoggiavano con tutte le loro forze, altri se ne allontanavano. Ray preferiva questi. E Kiel maneggiava le persone come se fossero burattini… tenendo quelle che gli facevano comodo e respingendo le altre con osservazioni che facevano rabbrividire.

La voce di Will lo scosse dai suoi pensieri.

— E tu permetti che Carol si faccia male da sola? La lasci indifesa ad affrontare il lupo?

— Che posso fare? Io parlo, ma lei non ascolta una parola. Normalmente sarebbe stata la prima a capire che genere di persona è Kiel. Ora pende invece dalle sue labbra. Forse mira al titolo di Prima Donna dello Stato… Non so. Sembra che lui desideri diventare Governatore.

— Pare il tipo che aspira a una carriera politica — disse Will, tranquillamente.

Dopo essersi fermati a prendere un caffè, i due amici si salutarono, e Ray si avviò verso la casa di Carol per ritirare alcuni incartamenti.

Carol appariva riposata e fresca come se fosse appena uscita dal bagno. Poi, dal fondo della stanza, Chips gli corse incontro festoso, quasi per chiedergli il motivo di quella sua lunga assenza. Ray lo sollevò da terra e gli permise di arrampicarsi sulle sue spalle.

— Vorrei che facesse così anche con Peter — disse Carol in tono amaro. — Comincio a pensare che stia diventando capriccioso.

— Vuoi dire che Chips e Kiel non vanno d'accordo?

— Sì. Ma non è una cosa reciproca. Peter vuol molto bene a Chips, ma lui si limita a guardarlo di lontano.

Ray accarezzò il gatto per congratularsi di quell'atteggiamento. Ma improvvisamente Chips si irrigidì e fuggì dietro la poltrona, mettendosi a fissare la porta della cucina, Ray guardò in quella direzione e vide Peter Kiel.

— Salve — esclamò Kiel mentre avanzava nella stanza zoppicando.

— Hai lavorato troppo oggi, Peter – gridò Carol. — È meglio che ti sieda a riposare. Ha tagliato tutta l'erba del prato — spiegò a Ray. — È un lavoro pesante e adesso gli duole la gamba.

— Cosa vi è accaduto? — chiese Ray.

— Un incidente, meno di un anno fa — rispose Kiel.

— È stato un incidente pauroso — precisò Carol.

— Mi spiace — disse Ray, e desiderò andarsene. Non gli piaceva il modo col quale Kiel lo guardava.

— Come vanno le vostre teorie sui delitti? — chiese Kiel. — Avete trovato qualche traccia?

— No, e penso che non riusciremo mai a trovarla — rispose Ray, cupo. — Io ho quasi rinunciato, ma Will non si dà per vinto.

— Peter ha letto alcuni appunti di papà sulla telepatia — disse Carol cercando di animare la conversazione. — È molto interessato allo studio degli animali. Voi due dovreste andare d'accordo.

Ray non rispose per paura di dire qualcosa di scortese. E Carol continuò a parlare, raccontare quanto Kiel fosse simile a suo padre. Ray si chiese perché mai la ragazza stesse mettendo tutto quell'impegno nel tessere le lodi di Kiel, ma decise di non contraddirla.

— Cosa vi interessa maggiormente negli animali, signor Kiel? — domandò.

— Peter la chiama telepatia degli animali — rispose Carol per lui.

— La telepatia degli animali? Mi sembra assurdo.

— No. Non direi — ribatté Kiel. — Non potete certo negare agli animali un sesto senso.

— Il sesto senso degli animali è l'istinto — sentenziò Ray, accendendo una sigaretta. — Un cane che si è perso torna a casa grazie all'istinto, proprio come un piccione viaggiatore.

— Credo che questo sia lo sbaglio in cui normalmente si cade — obiettò Kiel. — Cosa pensate dei casi in cui un cane viene abbandonato, e che poi raggiunge il padrone che nel frattempo si è spostato in un luogo completamente sconosciuto all'animale? Non si tratta certo di istinto.

— Ma non può essere neppure telepatia — osservò Ray.

Sul volto di Kiel apparve un'espressione di condiscendenza.

— Credo che la spiegazione sia semplice. L'animale "sapeva" dove il padrone si era spostato, e la sola spiegazione possibile, a questo suo sapere, è

che lo aveva "sentito". Possiamo dire che può aver raggiunto il padrone seguendo le onde del cervello con la stessa facilità con cui avrebbe seguito le sue tracce sul terreno.

Un'onda del cervello, come ogni altra onda di energia, può viaggiare. L'animale riceve queste onde e viene guidato. Ma non solo può riceverle, può anche inviarle. Anche gli animali hanno una propria onda cerebrale.

Dalla cucina giunse uno squillo di campanello, e Carol si alzò di scatto mormorando qualcosa a proposito di un dolce che stava bruciando e uscì.

— Questo presuppone un pensiero negli animali — disse Ray. — Mi sembra che stiate andando troppo lontano.

— Non ho detto onde di "pensiero" — precisò Kiel. — Ho detto semplicemente "onde cerebrali". Gli animali possono percepire quelle umane, e l'uomo, se ne avesse la possibilità, potrebbe captare quelle degli animali.

— E tutto ciò — disse Ray, acido — per stabilire il motivo per cui non piacete a Chips! BÈ, forse non gli piace il vostro modo di pensare.

— Avrei dovuto aspettarmelo — disse Kiel, sorridendo. — Voi mi siete stato contro fin dal primo momento. Vi spiace se l'ho detto?

— Forse no — disse Ray alzandosi, irritato. — Penso inoltre di essere d'accordo con la vostra teoria, signor Kiel, perché penso di avere in parte quell'abilità cui avete accennato. Posso dire quello che Chips, qui accanto a noi, sta pensando… o sentendo, o trasmettendo… come voi preferite. È odio, che nutre verso di voi. Non paura, odio.

Kiel s'irrigidì. Poi si morse un labbro e fissò lo sguardo lontano.

Ray sentì incombere una minaccia su di lui, ma il ritorno di Carol lo salvò dal pericolo, qualunque fosse. Tuttavia, dallo sguardo di Kiel, Ray capì che non si trattava di un armistizio. Solo di una tregua.

4

Evitare Peter Kiel divenne impossibile. O si stava lontani da Carol, o si doveva accettare anche Kiel.

Carol aveva una sua personale opinione su Kiel, e su questo punto non cedeva. Ray rabbrividiva nel sentire Carol usare nei confronti del suo nuovo amico aggettivi che in nessun caso gli si potevano adattare. Peter Kiel non era né gentile, né di cuore, e tantomeno sensibile. Tuttavia, secondo Carol, quelle erano le sue qualità.

Will cercò di far capire a Ray quello che aveva intuito. Quei due sembravano essersi adattati perfettamente l'uno all'altro. Era come se Carol fosse diventata una parte di Peter Kiel.

Una sera in cui Ray aveva appena finito il suo lavoro, Will irruppe nel suo ufficio stringendo una lettera in mano.

— Finalmente abbiamo trovato una piccola traccia — esclamò. — Leggi questa lettera.

Ray osservò la calligrafia. Era rozza e ineguale. Poi tolse il foglio dalla busta su cui era chiaramente visibile un timbro postale del Tennessee.

— È del signor Goodall — spiegò Will. — Ha un negozio nella città vicina alla fattoria dei Mason. Avevo parlato con molte persone, in quella città, ma lui era assente. Ora scrive che crede di essere l'unica persona che ha visto il volto dell'assassino.

— Lo descrive chiaramente?

— Abbastanza. Letty Mason voleva un aiutante per i lavori della fattoria e si era rivolta a Goodall. E lui le aveva mandato un uomo proprio alcuni giorni prima che la donna venisse uccisa. È convinto che sia quell'uomo, l'assassino.

— Un uomo di fatica — mormorò Ray. — Forse un contadino.

— Non si può dirlo — ribatté Will scuotendo la testa. — Goodall dice di aver incontrato quell'uomo per strada. Non si è fermato molto a parlare, gli ha semplicemente detto di andare alla fattoria dei Mason e gli ha indicato la strada.

— Mi hai parlato di una descrizione — osservò Ray.

— È molto alto, secondo Goodall e ha i capelli neri. L'unica cosa che ricorda chiaramente_è che lo sconosciuto parlava con l'accento dei montanari. Goodall pensa che provenisse dall'Arkansas. E questo collima col percorso che abbiamo tracciato.

Ray accese una sigaretta e soffiò una nuvola di fumo azzurro nell'aria.

— Una buona traccia — ammise alla fine. — Un uomo che parla come un montanaro dell'Arkansas non dovrebbe essere difficile da trovare, in questo Stato.

— C'è di più — aggiunse Will, che sembrava prender gusto a dare le notizie poco alla volta. — I figli di Goodall andavano a scuola con quelli della signora Mason. Pare che questi ultimi abbiano parlato dell'uomo che la madre aveva assunto, e i figli di Goodall ricordano come si chiamava.

Ezekiel.

Qualcosa balenò immediatamente nel cervello di Ray.

— Non sei stato tu a dirmi che la moglie del pastore stava leggendo sulla Bibbia la storia di Ezekiel, quando fu uccisa?

— Ma sì! Ecco un nesso. Stava leggendo la storia di Ezekiel. Se ricordo bene, si trattava del punto in cui si parla della visione delle ruote. È qualcosa di più che una coincidenza.

— Non è affatto una coincidenza — decretò Ray. — Goodall dice com'era vestito quell'uomo?

— Abiti da lavoro… semplici e dimessi. Inoltre gli sembrava di ricordare che avesse una mano fasciata.

— Com'era il suo comportamento? — chiese Ray tornando per un attimo ad essere psicologo. — C'era qualcosa di insolito?

— Dice solo che parlava poco. Goodall lo aveva giudicato un maleducato… proprio così, un tipo scontroso.

Ray divenne improvvisamente serio.

— Dove ci porta tutto questo? Il suo nome è Ezekiel, e proviene dall'Arkansas. Non riusciremo mai a trovarlo. Hai dato queste informazioni alla polizia?

— Naturalmente. Forse hanno modo di farne un uso migliore di noi. Però mi si è di nuovo acceso il lume della speranza. Ho lavorato tanto, per cercare di ottenere queste notizie! Forse ne arriveranno altre.

— Puoi rifare tutto il cammino che avevi percorso e chiedere specificatamente di un uomo chiamato Ezekiel — disse Ray. — Forse la gente lo ricorda. Comunque, congratulazioni. E, per festeggiare l'avvenimento, ti offro una tazza di caffè.

Il bar era affollato e saturo di fumo che i ventilatori non riuscivano a dissipare. Maggie Horton, sola a un tavolino, fece loro cenno di avvicinarsi.

Non si erano ancora seduti, che lei stava già parlando.

— Che ne pensate della notizia?

— Non ho sentito nessuna notizia. Che c'è di nuovo?

— Oh! — esclamò Maggie, esitando. — Pensavo che voi sareste stato il primo a saperlo. Dovrò invece esser io a dirvelo.

— Parlate pure.

— Pare che questa mattina Carol e Peter Kiel siano partiti per andarsi a sposare.

Ray non parlò. Will tenne gli occhi fissi sulla tazza di caffè.

— Dove sono andati? — chiese.

— Nell'Indiana. Saranno di ritorno domani mattina… Andranno ad abitare nella casa di Peter, vicino alla riva del fiume. Non è il luogo ideale, per una luna di miele, ma…

— Ma noi dovremmo darvi il distintivo di merito per la migliore sorpresa dell'anno — commentò Ray, amaro.

— Non fatemene una colpa — rispose Maggie. — Io ho solo riferito una notizia. Secondo me, doveva pensarci Carol a informarvi dei suoi progetti.

Passò una settimana prima che Ray si decidesse a fare visita a Carol. Raggiunse il fiume, e a un certo punto del viale si trovò di fronte una cassetta delle lettere su cui spiccava la targa con il nome: Peter Kiel. La casa era molto grande, in pietra e legno, e circondata da un giardino protetto da un muro di cinta. Strano, ma Ray non riusciva a immaginare Carol in un simile ambiente. La coda di cavallo e i blue-jeans avrebbero stonato, lì dentro. Però la Carol che gli venne ad aprire era diversa da quella che lui conosceva.

Prima ancora che Ray si fosse accomodato, Chips gli era balzato sulle ginocchia. Il giovane fu stupito di vedere il gatto in quella casa.

— Ti ho detto che a Peter i gatti piacciono — spiegò Carol. — Non avrebbe mai permesso che lo dessi a qualcun altro.

— Ma come può vivere accanto a un animale che lo odia?

— Chips non gli dà assolutamente fastidio. E un giorno Peter riuscirà anche a farsi amare. Aspetta e vedrai.

Ray accarezzò il gatto sperando di fargli capire che non avrebbe dovuto cambiare mai il suo modo di comportarsi.

Parlarono di cose senza importanza, poi Carol versò da bere. Ma quando Ray ebbe tra le mani il secondo bicchiere, ritrovò tutta la sua franchezza.

— Sei felice? — chiese.

— Perché non dovrei esserlo?

— Non si risponde a una domanda con un'altra domanda.

— La risposta è sì. Peter è meraviglioso.

— E tutto è proprio come avevi pensato che fosse?

— Quale moglie può affermare una cosa simile? Vivere con un uomo è diverso che vederlo poche ore al giorno. Ci sono cose che si erano previste e altre che non si erano previste. Non potrebbe essere altrimenti. Peter deve essere capito. È molto diverso dagli altri.

Ray provò il desiderio di ridere, ma riuscì a trattenersi.

— Come mai?

— Non si riesce mai a capirlo, Ray. Io mi sento… inadeguata. È un uomo che domina.

L'espressione della ragazza diceva chiaramente che avrebbe preferito troncare l'argomento, tuttavia il fremito delle sue mani indicava il bisogno di confidarsi.

— È una sensazione che non dovresti provare, Carol. Se c'è una donna che non può essere… inadeguata, quella sei tu.

— Papà mi faceva provare una simile sensazione. Io pensavo che Peter fosse simile a papà… gentile e comprensivo… ma…

— Ma non lo è — concluse Ray per lei.

— No, non è gentile. Almeno, non spesso.

Abbassò gli occhi, impacciata, e Ray capì quello che la ragazza voleva dire esattamente.

— Tu penserai che una settimana non può aver apportato molti cambiamenti — continuò Carol con un sospiro — ma è così. Ho già perso tutte le mie aspirazioni. Certe volte penso che finirò col perdermi in lui. — Bevve d'un fiato quello che le era rimasto nel bicchiere e si alzò. — Vuoi vedere la casa?

Ray la seguì per le varie stanze, un poco invidioso, mentre lei apriva una porta dietro l'altra. Non si era immaginato che Kiel avesse una casa così bella.

Accanto al soggiorno c'erano la biblioteca, la sala da pranzo e la cucina. Un'ampia scala circolare conduceva alle cinque camere da letto del piano superiore.

— Sai, mi manca molto la vecchia casa — mormorò Carol. — Era modesta al confronto di questa, tuttavia, sotto tutti gli aspetti, era molto più accogliente. Peter voleva abitare qui, perciò abbiamo venduto quell'altra.

— Lo so. — Ray pensò che la notizia le avrebbe fatto piacere. — L'ho comprata io. E dato che è un luogo ideale per il lavoro di Will, lui è diventato il mio pensionante.

— Ne sono contenta — sospirò Carol. — Posso venirvi a trovare, qualche volta?

— Prima di oltrepassare quella soglia dovrai imparare ad amare i gatti — disse Ray scherzando.

Carol divenne improvvisamente seria e gli afferrò una mano.

— Sei stato gentile, Ray. Niente brontolii, niente recriminazioni. Te ne sono grata.

— Ormai è cosa fatta, no? — rispose Ray, semplicemente.

Aveva sperato di andarsene prima che tornasse Kiel, ma si udì il rumore di una macchina in arrivo, e dopo alcuni minuti Kiel entrò dalla porta-finestra che dava sul giardino. Zoppicava fortemente, e Carol gli corse incontro. Ma lui non le badò e continuò a tenere gli occhi fissi su Ray.

— Finalmente siete venuto a soddisfare la vostra curiosità — disse, acido.

— Peter! — esclamò Carol.

— Sei scortese.

— Sciocchezze — disse Kiel.

— Il dottor Harper ed io ci capiamo perfettamente, vero, dottore?

— Forse non abbastanza — ribatté Ray. — Questa mia visita aveva un carattere strettamente sociale. Penso che stimiate abbastanza vostra moglie e possiate capire che lei aveva degli amici.

— Certo — replicò Kiel avvicinandosi a una poltrona e sedendo sul bracciolo. — Il giorno che inventeranno le strade molleggiate, quello sarà il mio giorno. Vuoi darmi qualcosa da bere, Carol?

— È la prima occasione che mi si presenta per congratularmi con voi, Kiel. Vi siete scelto una bella moglie.

— Grazie, lo sapevo — replicò Kiel, freddamente.

I due uomini rimasero seduti in silenzio fino al ritorno di Carol.

— Cos'hai fatto quest'oggi? — chiese Kiel, quando la moglie gli fu accanto.

— Niente… proprio niente. Non so come occupare il mio tempo.

— Dovresti trovare qualcosa che ti interessi. Non voglio che tu trascorra il tempo a farmi la piattola.

Ray strinse i denti cercando di trattenere l'osservazione che gli era salita alle labbra e Kiel si volse verso di lui divertito.

— Che c'è, dottor Harper? Mi sembrate sorpreso.

— Forse perché lo sono — disse Ray, secco. — Avete uno strano modo di dire le cose.

— Carol mi capisce — rispose Kiel. — È in buone mani, e lei lo sa. Vero, cara? — Il complimento era falso, ma Carol gli si avvicinò per stringergli le mani. — Lei sa quello che io voglio da lei e quello che le posso dare. Le prime settimane di matrimonio sono sempre le più difficili.

— Lo so — rispose Ray. — Però avevo l'impressione che dovessero essere anche le più felici.

Aspettò che Kiel gli desse una risposta, ma questi aveva preso a guardarlo in silenzio, con gli stessi occhi con cui osservava Chips. Un poco annoiati e pieni di tolleranza. Peter Kiel era un muro, ma spugnoso. Poteva assorbire qualsiasi offesa e rispondere con un sorriso.

— Voi e Chips siete molto simili, dottor Harper — disse Kiel a un tratto. – Tutti e due testardi e decisi Ma un giorno voi e io verremo a conoscerci perfettamente, lo prometto.

Dopo alcuni istanti, Carol fece udire la sua voce per rompere l'imbarazzante silenzio.

— Vuoi fermarti a cena con noi, Ray? Sono sempre una buona cuoca.

— Grazie — disse Ray, alzandosi. — Oggi non posso. Devo finire un lavoro.

5

Carol passava le giornate in attesa del rumore di una macchina e di uno squillo di campanello. Ma capitava molto di rado. In un mese di matrimonio aveva imparato a rimanere sola. Kiel aveva insistito perché lei rompesse ogni rapporto con i vecchi amici, e la sola persona con cui Carol poteva parlare era la cameriera.

Aveva bisogno di qualcuno che l'aiutasse a mantenere chiara la mente… qualcuno da ascoltare, che la riportasse al mondo dei sensi. Certe volte a parlare con Peter non provava alcuna soddisfazione. Lui diceva cose assolutamente prive di senso, tuttavia le diceva con una tale autorità da darle l'impressione che fosse colpa sua se non riusciva a capirle. E se gli faceva capire che non aveva potuto seguire il ragionamento, allora la guardava con una compassione che la feriva quasi fisicamente.

Lo stridio delle ruote sul selciato fece fuggire Chips dalla stanza, e Carol si alzò decidendo che quello era il momento di parlare. Non avrebbe saputo trovarne uno migliore.

La porta si aprì e Peter entrò zoppicando e stropicciandosi le mani.

— Non mi aspettavo che avrebbe fatto così freddo e senza preavviso.

Carol non si mosse. Solo le dita le tremavano leggermente, per l'emozione.

— Voglio parlarti, Peter — disse a bassa voce.

— Bene — disse lui con sua grande sorpresa. — Speravo che ti scuotessi di dosso questa apatia e tornassi a essere te stessa. — Si mise a sedere comodamente. — Cosa c'è? Una lamentela o una richiesta?

— Voglio solo parlare.

— Sto aspettando.

Non le era piaciuto il modo con cui aveva cominciato, comunque decise di andare avanti.

— Non è una lamentela, Peter — disse. — Ma mi sento tagliata fuori da tutto. Una volta ero una ragazza attiva, tu lo sai, e non posso starmene seduta in disparte.

Peter non divenne furioso, come Carol si era aspettata.

— Pensavo che la tua concezione di felice matrimonio fosse quella di una donna saziata, vestita, adorata.

— È un'idea che ho abbandonato da molti anni.

Era stupita. Suo padre le avrebbe potuto fare un'osservazione del genere, ma non Peter Kiel.

— Non so spiegarmi — riprese — ma provo l'impressione di scomparire… come se le mie idee, i miei pensieri… tutto ciò che avrebbe dovuto essere mio… si stesse allontanando da me.

— Cosa suggerisci?

— Ho cercato di analizzare il motivo — proseguì lei, afferrandogli le mani — e credo che tutto quello di cui ho bisogno siano i contatti con i vecchi amici. Ne avevo pochi, Peter. Ora, improvvisamente, sono tagliata fuori da loro. Non puoi permettere che Ray e Will mi vengano a trovare di tanto in tanto? Mi farebbe piacere vederli.

Peter le strinse le mani con gentilezza.

— Ti ho detto che voglio scegliere io i tuoi amici. Devi aver fiducia in me.

— Ho fiducia — assicurò Carol — ma non posso capire.

— Noi abbiamo un cammino da compiere. E dobbiamo essere prudenti.

Carol si staccò da lui.

— So quello che stai cercando di dirmi. Ma è una cosa che non ha senso. Non ci sono ragioni al mondo per cui non si possa avere fiducia in Ray.

Gli occhi di Peter si fecero duri.

— Allora dirò così. "Io" devo guardarmi da lui.

— Per il motivo che non gli piaci?

— Quello che lui pensa di me non ha importanza. Ray è un mediocre, e in questo momento non mi posso perdere con una persona di poco valore.

— Non ti seguo — disse Carol, confusa. — Non capisco di che cosa tu stia parlando.

Peter le si avvicinò.

— Io voglio sapere quali sono veramente le capacità di un uomo. Devo saperlo. Se è un debole… bene, se è forte… bene. Ho una base su cui lavorare. I mediocri mi esasperano. Se io li sfido ed essi soccombono, ho perso il mio tempo. Ma se li sfido ed essi resistono, allora ho ottenuto qualcosa di più di quello che mi serve in questo momento. Ray Harper sta nel mezzo e io non voglio avere contatti con lui.

— Cosa intendi per sfidare?

— Non puoi capire — rispose. — Ti prego di dimenticare tutto quanto e di fare come ti ho detto.

— Ma non è leale!

— Hai scelto un momento sbagliato per metterti contro di me, Carol. Ho detto tutto ciò che avevo da dire e tu devi sottometterti.

— Non voglio.

— È qui che sbagli — disse minaccioso. — Se non puoi capire, io posso dimenticare.

Conosco i tuoi limiti. Ma sei mia moglie e pretendo che tu faccia parte della mia vita e dei miei piani. Può essere difficile, ma io voglio così.

Carol si sentì percorrere da un brivido.

— No. Non voglio accettare una cosa così ingiusta.

Gli occhi neri di Peter si fissarono su di lei. Brillavano di rabbia e di decisione. Carol indietreggiò e si portò le mani alla testa cercando di scacciare il dolore improvviso che l'aveva assalita. Le ginocchia le si piegarono e Peter la sostenne prima che cadesse a terra.

— Devi riposare — disse, lentamente e senza più rabbia. — Sei molto sconvolta.

La fece accomodare sulla poltrona e si chinò ad asciugarle le lacrime.

— Mi spiace, Carol, non volevo offenderti… Vieni, ti porto a letto. Hai freddo.

— Non ho freddo — gridò Carol. — Non so perché sto tremando. Dov'è Chips? Lo voglio.

— Lo cercheremo. Vieni.

Il vento soffiava gelido. C'era aria di neve. Gli alberi, i cespugli erano sconcertanti nella loro nudità. E quello spettacolo accresceva l'ansia di Ray per l'improvvisa telefonata di Carol.

Arrivato alla casa di Kiel, Ray spense il motore, ma non accennò a scendere dalla macchina.

— Cosa c'è? — chiese Will.

— Non so. Ho paura d'avvicinarmi a quella porta.

— Accidenti, deciditi — esclamò Will. — Dobbiamo sapere perché ci ha chiamati.

Ray si avviò lungo il vialetto, ma prima che raggiungesse la villa, Carol uscì e si diresse verso di loro. Will scese e la fece accomodare in mezzo a loro sul sedile anteriore.

Rimasero a lungo senza parlare.

— Dove vuoi andare, Carol? — chiese Ray quando si trovarono sulla strada che conduceva alla città.

— Si può andare a casa tua? — chiese lei con un filo di voce. — Se non ti è di disturbo.

— Disturbo?

Ray avvertiva qualcosa di strano nella ragazza che gli sedeva accanto. Era presente, il suo corpo era caldo, il volto non era cambiato. Ma l'identità finiva lì.

— Non mi piace lasciare Chips solo per troppo tempo. Devo ritornare presto — disse Carol a un tratto.

Ray le afferrò un braccio.

— Senti, signora Kiel, ti abbiamo finalmente con noi e rimarremo assieme per un po'. Capito?

Arrivati a casa e sistematisi in soggiorno, il padrone di casa apri alcune bottiglie, ma non servirono a rompere il ghiaccio. Carol rimaneva seduta nella sua poltrona, senza parlare.

— Che cosa c'è che non va, Carol? — domandò infine Will.

— Che non va? Niente, che io sappia.

Ray dovette farsi forza per rimanere calmo.

— Cosa ci volevi dire? Sembravi ansiosa, al telefono.

Carol raccolse il bicchiere dal tavolino e fece scorrere le dita sul cristallo. Rimase a lungo con gli occhi fissi sul bicchiere e i due uomini si ' chiesero se

si sarebbe mai decisa a parlare.

— Desidero il vostro aiuto… se me lo volete concedere. C'è qualcosa in mio marito che non mi piace.

I due uomini non vollero replicare e lasciarono che lei continuasse da sola.

— Forse sono soltanto una moglie gelosa e sospettosa. Ma non so quello che lui fa, né chi vede, e vorrei saperlo. — La voce della ragazza si era fatta un soffio. — Lui non mi vuol dire niente. Penso che forse voi potreste scoprirlo.

Li guardò come un bambino smarrito, e Ray si sentì stringere il cuore.

— Cosa ti succede, Carol?

— chiese, avvicinandosi a lei. — Ti maltratta?

— No! — esclamò mostrando per la prima volta una certa emozione. — Non lo ha mai fatto. Ci si prova, ed è proprio quello che non riesco a capire. A volte mi sembra che viva in un altro mondo… un mondo in cui le cose hanno significati diversi e la gente agisce in modo diverso da noi.

Ray sentì che i suoi pensieri erano identici a quelli di Will. Il discorso di Carol non era razionale, quella non era più la ragazza che loro avevano conosciuto.

— Penso che se potessi sapere dove si reca ogni giorno e che cosa fa — continuò Carol — forse lo potrei capire meglio. Dice cose strane… A volte mi sembra di perdere la ragione. — Afferrò le mani di Ray.

— Mi credi pazza? Dimmelo. Sono pazza?

— Vuoi farti visitare da un medico? — chiese Ray, calmo.

— Ti porto alla clinica psichiatrica, se lo desideri.

— No — disse lei, reagendo di scatto al momento della supplica. — Devo andare a casa. Volete fare quello che vi ho chiesto?

— Certamente. Ma tu, intanto?

Carol indossò rapidamente il soprabito.

— Quando sarò riuscita a sapere, allora tutto tornerà normale. Voi non potete capire… Lui è potente, molto potente. Io devo trovare qualcosa in cui credere, allora forse non crollerò.

Ray si pose di fronte alla ragazza.

— Senti, Carol, ora ti porto dal medico. Immediatamente.

— No! Ti prego! Lasciami andare a casa. Se non mi vuoi accompagnare, andrò a piedi. Ho premura. Peter vuole che io rimanga in casa.

Ray si arrese. Non si scambiarono una parola per tutto il tragitto.

Quando giunsero davanti alla villa videro la macchina di Kiel ferma all'ingresso. Subito Peter comparve sulla soglia, e avvicinandosi circondò le spalle della moglie con un braccio.

— Non si sente bene, Kiel — disse Ray cercando di trattenere il fiume di parole che avrebbe voluto dire.

— Lo so. Non avrebbe dovuto uscire di casa. Vi ringrazio di averla riportata, e non preoccupatevi per lei, dottor Harper. Sono in grado di badare a mia moglie.

E senza una parola di saluto si avviò lungo il viale, sorreggendo Carol.

6

Le indagini sulla vita di Kiel cominciarono. Will e Ray partirono dal nulla. Quell'uomo esisteva, questo era positivo. Ma era tutto quel che sapevano. Un uomo politico però non può passare attraverso la vita come una persona qualunque, deve lasciare dietro di sé una traccia viva… una traccia fatta di altri uomini, perché gli uomini sono la sua vita e il suo sangue. Il posto logico per iniziare le indagini erano le sedi dei due partiti. Will incominciò dalla più vicina.

Sì, conoscevano Peter Kiel.

Era un uomo meraviglioso. No, non era ufficialmente iscritto al loro partito. Ma avrebbero desiderato che lo fosse. Sarebbe diventato certamente Governatore. No, non sapevano niente dei suoi precedenti. Sapevano solo che era molto versato nelle teorie politiche e che aveva la forza necessaria per sostenerle. Un uomo con una simile personalità avrebbe potuto arrivare dove gli fosse piaciuto.

Will ringraziò, rispose alle domande, poi si recò a pochi isolati di distanza, alla sede del partito d'opposizione. Ma anche lì, le medesime risposte.

Non era membro di quel partito. Uomo eccezionale. Non conoscevano i suoi trascorsi politici.

Will decise di interrogare alcuni legislatori dello Stato. Un qualsiasi buon bar dei dintorni del Palazzo del Senato doveva essere il loro luogo di ritrovo.

Con sua grande sorpresa, la maggior parte delle persone che ebbe occasione di interrogare non conosceva Peter Kiel. E quei pochi che ne

avevano sentito parlare si erano limitati a scuotere la testa e a pochi commenti.

— Ottima persona. Un uomo da tenere d'occhio.

Solo uno ebbe parole di biasimo.

— Non mi piace — disse. — Tuttavia devo ammirarlo. Rimane impresso e non lo si può più dimenticare. C'è qualcosa in lui che attrae… direi che possiede una forza magnetica. Ora sta prendendo dei contatti con persone importanti. Tornate la settimana prossima e dubito che ci sia ancora qualche persona che non lo conosca.

Le opinioni personali rivelarono ben poco. Will aveva già avuto occasione di udirle, espresse in termini molto più drammatici, da uno studente francese. Il ragazzo aveva incontrato Kiel, e la descrizione di quell'incontro era sempre rimasta viva nella mente di Will. Il ragazzo era andato nell'ufficio di Ray per chiedere l'indirizzo di Kiel.

— Voglio ritrovare quell'uomo — aveva detto.

Quando Will gliene aveva chiesto il motivo, il ragazzo aveva parlato in tono molto melodrammatico.

— Quando l'ho incontrato la prima volta è stato come se avessi ricevuto un getto d'acqua gelida in faccia. Ho creduto di morire. Poi lui mi ha tolto qualcosa che ora rivoglio.

Will si era accorto che in un certo senso lui era come quel ragazzo. Stava cercando qualche cosa che non esisteva. E Ray fu costretto a convenire con lui, anche se voleva continuare ad aiutare Carol. Si poteva trarre una sola conclusione, dalle informazioni che avevano raccolto. O c'era qualcosa di sbagliato in Kiel, o c'era qualcosa di sbagliato in Carol. Non gli piaceva prendere in considerazione la seconda possibilità, tuttavia non poteva scartarla.

Ray decise di parlare con qualcuno dei primari della clinica psichiatrica. Con qualcuno che avesse conosciuto Kiel. Se Carol non era pazza, allora era pazzo il marito.

Per tre notti di seguito degli uomini vennero alla loro casa. Entravano e dopo essersi tolti i costosi cappotti scomparivano nella sala di soggiorno con Peter. Carol non venne mai presentata ai loro ospiti. Peter le aveva ordinato di rimanere nella camera da letto.

La terza notte Carol si sforzò di rimanere calma e di stare sul letto grande ad accarezzare Chips.

Chips aveva una qualità magica. Le ridava tranquillità. Era sempre stato così, ma negli ultimi tempi il gatto poteva fare qualcosa di più. Carol si sentiva meglio, con lui accanto… un poco più se stessa, e un poco meno confusa.

Chips non era allegro come quando stavano nella vecchia casa. Ora giocava con lei solamente di giorno. La sera, stava tutto il tempo a guardarsi attorno.

— Penso che fra poco farò così anch'io, tigrotto — gli disse Carol quella sera. – Anch'io mi metterò a guardare.

Poi improvvisamente si alzò e strinse la cintura della vestaglia.

— Forse né tu né io dovremo aspettare ancora — disse rivolta al gatto. — Vado giù a incontrare i nostri ospiti. Non so cosa mi potrà succedere, ma so che Peter s'infurierà, così è meglio che tu rimanga qui.

Gli uomini erano in soggiorno. Carol trasse un profondo respiro ed entrò.

— Buona sera, signori. Ho pensato di poter entrare per un attimo.

Con quattro lunghi passi, Peter le fu accanto e le strinse con forza un braccio. I due uomini si alzarono per salutare, apparentemente stupiti, e Carol si chiese cosa avesse detto Peter a suo riguardo.

Kiel presentò la moglie e guardò i due uomini come se cercasse di trasmettere loro un messaggio.

Il più piccolo, di nome Pearson, strinse la mano di Carol.

— Sono molto felice di fare la vostra conoscenza, cara signora, e spero che presto vi ristabiliate. — Poi si rivolse a Peter: — Avete una moglie deliziosa, Kiel.

— Grazie — rispose lui. — Mia moglie vi scuserà, se dovete andare.

Pearson si schiarì la voce, impacciato: — Ci metteremo in contatto domani — disse.

Peter accompagnò gli ospiti alla porta e Carol sedette rigida in una poltrona. Quando udì i passi di Kiel che tornava prese a fissare un punto lontano.

— Cosa pensavi di fare? — le chiese non appena fu nella sala. — Hai voluto mettermi di proposito in imbarazzo?

— Perché avrei dovuto metterti in imbarazzo?

— Avevo detto a quei signori che eri ammalata… costretta a letto. E tu compari. È stato come se avessi detto: "Mio marito mente, non sono affatto ammalata".

— Infatti, non lo sono.

— Qualche volta me lo domando — disse lui a bassa voce e in tono di disgusto. — Guardati, accovacciata in quella poltrona come un animale abbattuto. Perché pensi che ti abbia chiesto di stare lontana quando ricevo gli ospiti?

— Non lo so, Peter.

— Perché assomigli a un pezzo di gelatina. Io voglio una moglie… una donna, non una creatura tremante di paura.

— Questa è proprio una delle ragioni per cui sono scesa. Volevo farti vedere che non sono una gelatina.

— Ma avresti dovuto vedere la tua espressione. Sembravi un bambino perso e impaurito… — Si allontanò di alcuni passi. — Non avrei mai dovuto sposarti. È stato uno sbaglio.

— No, non dire così! — gridò Carol, gettandogli le braccia al collo. — Ho cercato… in ogni modo. Ma tu invece non cerchi affatto!

— Finiscila! Perché non sei una volta tanto te stessa? Perché diventi un niente tutte le volte che parli con me?

— Ti prego — disse Carol, cercando di controllarsi. — Non ti capisco. Io cerco, ma tu mi stai annientando, ecco quello che fai… Tutti i miei pensieri, tutti i miei segreti-annullati. Sei troppo forte per me. Non te ne rendi conto, ma sei come una orribile forza che io non posso combattere. Devi cedere su qualche punto!

— Non si può essere deboli, se no si perde se stessi.

— Come puoi perdere te stesso?

— Si tratta di controllare o di essere controllati… sostenere se stessi o essere assorbiti da qualcun altro. Ci sono i forti e i deboli. I deboli non contano niente, e io non voglio essere uno di loro.

— Come ti sei fatta un'idea simile? Non è affatto vero.

— È la verità! Ecco com'è la vita! — Il volto di Kiel si era fatto rosso per l'emozione… e per la delusione che gli bruciava dentro. — E non c'è altro da fare che essere forti; e osservarsi salire. Ho visto quello che succede quando si cade. Dalla fanciullezza bisogna combattere per conservare la personalità. Una volta ho rischiato di perdere, e ho giurato che non sarebbe mai più successo.

— Combattere? Contro chi?

— Contro gli altri. Tu li hai visti, Carol. Tutti quelli che incontro cercano

di misurarmi, di vedere se riescono a dominare o se finiscono con l'essere dominati. Io non conosco nessuna possibilità. Li attacco per primo. Più persone riesco a dominare, più sicuro mi sento, perché sono il più forte. Io ti posso proteggere, Carol.

— Non mi stai proteggendo, Peter, ma distruggendo.

— Lo so — rispose lui, sciogliendosi dall'abbraccio — e non dovrebbe essere così. Vedi, Carol, io non ti voglio combattere! Non voglio! Ma tu mi hai costretto. Tu vuoi stare meglio. Lasciami solo, non interessarti del mio lavoro. Allora potrai stare meglio, te lo prometto.

— Il tuo lavoro! — esclamò Carol. — Fino a una settimana fa non sapevo neppure di che genere fosse il tuo lavoro. E ancor oggi non lo so esattamente. Se Will non me ne avesse parlato, sarei completamente all'oscuro.

— Will? Cosa c'entra con il mio lavoro?

— Non volevo parlartene — disse lei, con un sospiro.

— Ma devi farlo ora.

— Comunque, non ho nessuna ragione di vergognarmi. Avevo incaricato Ray e Will di fare alcune indagini. Volevo sapere dove andavi e cosa facevi. Una moglie dovrebbe saperle, queste cose.

L'espressione di Peter la spaventò. Il suo volto era contorto dalla collera, quasi irriconoscibile. Poi l'espressione mutò e le labbra si atteggiarono a un sorriso.

— Ora ti posso permettere di rivedere i tuoi amici, Carol. Hai fatto l'unica cosa che poteva spingermi a riceverli in questa casa. Ora "devono" venire. Invitali a cena, se lo desideri. Sono pronto. È più presto di quanto non avessi desiderato, ma sono pronto.

Il tono della sua voce fece capire a Carol che la collera di Peter non era affatto svanita.

7

Il dottor McGregor era piccolo, tozzo, con i capelli color sabbia. Gli occhi erano azzurri e acuti.

— Quando la ragazza mi ha dato il vostro biglietto, Ray — disse — sono rimasto stupito. Ora però, più penso alla questione, più mi sembra interessante.

— So che la mia richiesta è molto strana e che probabilmente presenta

delle difficoltà – rispose Ray.

— Io ho incontrato Peter Kiel solo due volte, e in due incontri non si può giudicare una persona.

— Se fosse una persona normale sarei d'accordo con voi — obiettò Ray. — Ma Kiel colpisce le persone. Forse ha colpito anche voi.

McGregor sorrise.

— Infatti — disse.

— Normalmente non avrei chiesto a nessuno una cosa simile. Ma voi avete molta esperienza, e probabilmente sapete di lui più di chiunque altro, anche solo per cose sentite dire.

— Qui e in città — disse McGregor — ho diversi amici al Senato. Tutti sono convinti che stia tramando qualcosa. Lo strano è che nessuno se ne preoccupa.

— Qual è la vostra opinione? Diciamolo francamente… è pazzo?

— È una parola molto grossa. Vi darò una risposta altrettanto grande. Sì e no.

— Avete vinto — borbottò Ray. — Non vi disturberò più.

— Mi avete frainteso — disse McGregor. — Volevo dir questo: ci sono persone che esulano dai nostri schemi di psicosi e di neurosi. Noi li abbiamo catalogati, ma non riusciamo a capirli: "Personalità patologica" è l'etichetta con la quale Vengono catalogati, e più sotto, "Personalità antisociale". Normalmente, a prima vista, sono persone affascinane ti e di una intelligenza fuori del comune. Ma sono assolutamente incapaci di capire o accettare le restrizioni o i valori etici. In una parola, essi non hanno coscienza.

— Volete dire che non riescono a distinguere il bene dal male?

— Esattamente. Essi fanno una data cosa semplicemente perché desiderano farla. Possono mentire senza vergognarsene, e uccidere senza provare rimorsi. Sono una razza a parte, e noi non sappiamo come sia nata. Le ricerche fatte su di loro non hanno dato nessun risultato.

— E voi pensate che Kiel sia uno di loro?

— Penso di sì, per quello che ho sentito dire sul suo modo di comportarsi.

— Allora potrebbe essere pericoloso — commentò Ray, interessato.

— Molto pericoloso. Possiede una di quelle rare personalità magnetiche che potrebbero fare di lui un grande uomo. Ma abusa del suo potere, ed è questo il motivo, per cui può essere doppiamente pericoloso. Può trascinare a sé le persone, ma non ha la coscienza di governare le sue azioni verso di loro.

— Vuotò la pipa e subito tornò a riempirla. — Se fossi in voi, Ray, non mi metterei contro Kiel. Non lo provocate.

— Pare che abbia cambiato atteggiamento. Questa mattina ho ricevuto una telefonata di Carol. Io e Will siamo stati invitati a. cena domani sera. Ed è un invito personale di Kiel.

— Non lasciatevi trarre in inganno. Se vi ha invitati, ha in mente qualcosa di preciso, e a suo vantaggio.

— E io accetto proprio per questa ragione — disse Ray, corrugando la fronte. — Devo aiutare Carol. È possibile che una ragazza come lei si sia prestata a un gioco simile?

— Carol è l'ultima persona al mondo che potrebbe agire così — assicurò Mac. — La morte di suo padre l'ha scossa, certo, ma è sempre stata una ragazza equilibrata.

— È quello che penso anch'io. Tuttavia è cambiata. L'altro giorno volevo portarla fuori, ma si è rifiutata di venire. Non vuole fare nulla che non le sia espressamente ordinato da suo marito. Perciò ho fatto l'unica cosa che mi era concessa.

— Cosa?

— Carol mi ha chiesto di invitare un'altra persona, una donna, così non si sarebbe sentita imbarazzata "in mezzo a tanti uomini. Allora ho pensato di trarre vantaggio dall'occasione e. ho chiesto a Jenny Peck di accompagnarci.

— Jenny Peck? Cosa volete fare con una telepatica?

— Non ridete, Mac. Jenny può leggere i pensieri. Grayson mi diceva che aveva intenzione di usare la qualità della ragazza su alcuni psicopatici. Pensava che la telepatia gli potesse servire in quei casi in cui uno psicologo può soltanto osservare e immaginare. La telepatia invece avrebbe potuto penetrare nella mente dello psicopatico.

— Sì, questo lo sapevo — ammise Mac, con riluttanza. — È un segreto, ma Grayson e io abbiamo usato una o due volte quel sistema.

— Lo avete già fatto? Allora non ho sbagliato! Penso che Jenny possa servire per Carol. Se solo sapessi quello che preoccupa Carol, avrei finalmente un punto di partenza.

— Carol e Jenny si conoscono?

— Non molto bene. A ogni modo ho pronta una scusa. Kiel si interessa di telepatia. Posso dire di aver portato Jenny per fare alcuni esperimenti.

Jenny era una ragazza tranquilla, con grandi occhi scuri e capelli lucidi.

Ascoltò attentamente le spiegazioni di Ray, e, per quanto non le piacesse il complotto, accettò per il bene di Carol.

Peter Kiel aveva preparato quella serata con grande stile. Quando Carol comparve per dare il benvenuto agli ospiti, sembrò quasi normale e perfettamente a suo agio. Tuttavia vi era un certo nervosismo nelle sue mani.

Kiel si comportò nel solito modo cortese che gli aveva conquistato tanti amici e Jenny ne fu immediatamente affascinata.

Carol aveva un aspetto migliore che non la settimana prima e Ray glielo disse. Lei ammise che Peter l'aveva aiutata molto, in quegli ultimi giorni. Ma quando si avviarono verso la sala da pranzo, un movimento le fece scivolare la sciarpa dalle spalle e Ray notò un grosso livido bluastro.

A tavola, Kiel continuò il suo ruolo di ospite squisito mentre Jenny pendeva dalle sua labbra. Mangiarono lentamente, e alla fine tornarono nel grande soggiorno per prendere il caffè.

Ray si meravigliò di non vedere il suo amico soriano.

— È di sopra — spiegò Kiel. — Per una sera ho voluto essere libero senza i suoi occhi fissi su di me.

— Avete fatto qualche progresso, con lui?

— No. Il gatto con me è antisociale.

Ray captò un cenno di Will e portò lo sguardo verso Jenny. Gli occhi della ragazza erano spalancati e stavano fissando Kiel come se lo volessero divorare.

— Allora, se non siete riuscito a domare Chips, non avete potuto andare molto lontano con il vostro studio sulla telepatia degli animali. Vi siete arenato su qualche punto?

La risposta di Kiel fece irrigidire Jenny.

— Non mi sono ricreduto sulla mia teoria, se è questo che volete dire. Solo che non ho il tempo necessario per…

Improvvisamente, Kiel sollevò la testa e il volto gli si irrigidì. Depose di scatto la tazza e balzò in piedi. I suoi occhi cominciarono a scrutare la stanza, e alla fine, con un'espressione vigile e sfidante, insieme, si fissarono su Jenny. Prima che Ray potesse intervenire, Jenny si alzò e corse verso l'anticamera. Ray si accorse che la ragazza era molto pallida. Sembrava si fosse di colpo sentita male.

— Cos'è successo? — gridò Carol.

— È quello che vorrei sapere — mormorò Kiel. — È meglio che tu vada

da lei, Carol. Sembrava stesse male.

Carol usci di corsa, chiamando in suo aiuto la cameriera. Ray era rimasto in piedi, allibito. Sapeva che il malore di Jenny non era normale.

— Lo avevo detto, a Carol, che la cuoca non era molto brava — disse Kiel. — Spero che la vostra amica non ce ne faccia una colpa!

— Probabilmente dovremo riaccompagnarla a casa — disse Will, con ansia.

— Come volete — disse Kiel, cortese. — Intanto finite il vostro caffè. — La sua momentanea confusione era completamente sparita.

Ray pensò all'espressione sul volto di Jenny e scosse la testa.

— Non preoccupatevi, dottor Harper — disse Kiel. — Le donne sono notoriamente delicate. Queste cose possono accadere improvvisamente.

— Sì — ammise Ray — ma c'è una cosa che non capisco. Perché siete balzato in piedi?

— Avevo visto la faccia della ragazza… avevo capito che stava male.

— Jenny vuole andare a casa, Ray — disse Carol rientrando in quel momento. — Scenderà fra un minuto. È molto scossa. Volevo chiamare un medico, ma lei non me lo ha permesso.

— Mi spiace che la serata debba finire così presto — osservò Kiel, sorridendo. —

Dovete tornare un'altra volta.

Quello non era un invito. Era una sfida. Ray lo capì immediatamente.

Jenny apparve, pallida, in fondo alla scala.

Ray si avviò verso di lei, ma Kiel fu più veloce e la raggiunse per primo. Ma come le toccò il braccio per aiutarla a scendere gli ultimi gradini, lei si irrigidì visibilmente.

Quando la porta si richiuse alle loro spalle, Jenny trasse un sospiro e si affrettò verso la macchina.

Ray avviò il motore e dopo aver percorso il viale del giardino imboccò la strada.

— Cos'è accaduto? — chiese alla fine.

— Sapeva — mormorò Jenny. — Sapeva…

Will le strinse una mano per tranquillizzarla.

— Di cosa stai parlando, Jenny?

La ragazza alzò la voce e parlò con un tono innaturale.

— Lo avevo appena trovato, quando è balzato in piedi. Sapeva, ve l'ho

detto. Non avrei dovuto farlo… ma volevo solo essergli più vicina.

Improvvisamente, Ray capì.

— Hai cercato di leggere nella mente di Kiel? — chiese.

— Mi piaceva… volevo solo sapere quello che si nascondeva dietro quegli occhi scuri. Se solo non avessi provato!

— Per tutti i…

— Non rimproverarmi supplicò Jenny. — Ho già pagato. Lui sapeva quello che stavo per fare.

— Vuoi dire che anche lui è un telepatico? — domandò Ray.

— Non so. Mi ha sentito, ecco tutto. Io ho toccato la sua mente, e lui se ne è accorto.

— E questo è stato nel momento in cui ti sei sentita male. Cos'hai provato?

— Non so — sussurrò la ragazza. — Dovreste avere dell'esperienza in telepatia per poter capire. Non sono riuscita a leggere niente, in quella mente, e tuttavia c'era qualcosa. È appunto questo che mi ha fatto sentir male.

— Che c'era nella sua mente?

— Qualcosa di strano e di violento. Non posso spiegare esattamente, ma è stata una percezione chiara. In un primo momento la sua mente era tranquilla, ma diversa da qualsiasi altra. Completamente diversa. Poi, all'improvviso, tutto si imbrogliò… con violenza. È stato nel momento in cui è balzato in piedi quando mi ha sentita. Per un attimo è "rimasto terrorizzato, infine… non so come dire… si è rannicchiato mentalmente, pronto a scattare. Tutto cambiò e io provai una grande paura. Mi sembrò di precipitare in un baratro senza fine, e la violenza e la forza della sua mente mi afferrarono lo stomaco. Vorrei che ci fosse ancora il professor Grayson. Lui capirebbe, cosa voglio dire.

— Cerca di dimenticare — consigliò Ray. — Hai fatto una cosa che non avresti dovuto tentare.

— Non lo farò più — esclamò la ragazza con forza. — Mi è venuto incontro in fondo alla scala di proposito, lo sapevate? Sapeva che avevo paura di lui. Ora sono preoccupata per Carol. Non c'è niente di malsano nella sua mente, Ray. È lui, il pericolo. Non potete assolutamente lasciare Carol con quell'uomo.

— Non possiamo fare più niente, per lei. Me ne sono accorto appena l'ho vista. È cambiata. Gli appartiene interamente.

8

E giunse dicembre. Le stelle di Natale, le luci, i dolci fecero la loro apparizione, e cadde la neve. Ray non udì parlare spesso di Carol, e qualcuno gli disse che lei e Kiel erano andati a fare un viaggio.

Un mattino era indaffarato a stendere la relazione di una analisi, quando Will irruppe nel suo ufficio.

— Eccolo! — esclamò Will agitando una busta. — Forse questa è la nostra carta del tesoro!

La busta conteneva una lettera e un ritaglio di giornale con… un annuncio funebre. Parlava di Elisa e di Joshua Betts, e diceva semplicemente che erano stati trovati morti nella loro casa in mezzo alle montagne, dal figlio Luke. Dava poi l'indicazione del posto in cui erano stati trovati, un'oscura cittadina chiamata The Corners, e la causa della morte: assassinio.

— È un ritaglio del "Carrolton News" di questa primavera — spiegò Will. — Earl Logan, un mio amico che abita in quello Stato, mi ha inviato questa notizia dopo che gli ho chiesto di indagare sui fatti accaduti nell'Arkansas. Pare che ci sia un legame, anche se non ci offre la soluzione.

— Non riesco a capire – borbottò Ray.

— Earl ha fatto alcune indagini. Quei due montanari sono stati trovati morti… coi crani fracassati.

— Oh! Altri due, allora.

— Altri due. E completamente nostri. Questo fatto non è stato collegato alla catena di delitti, quindi saremo i primi a indagare.

— Vuoi andare nell'Arkansas?

— Certo. E con te.

The Corners non era esattamente una città. Un grande emporio e tre case di legno. Tutto qui. Will e Ray chiesero a un ragazzino se poteva accompagnarli alla casa di Luke Betts, e cominciarono il lungo cammino sulle colline.

A mezzogiorno, essi giunsero in vista della loro meta. Il ragazzo indicò una casa costruita in alto sul pendio della collina, e dopo aver intascato la mancia riprese la strada del ritorno.

— Accidenti, che posto! — esclamò Will. — Come si può vivere quassù?

Traversarono una radura battuta da un vento gelido, e alla fine bussarono

alla porta della baita.

Il battente si aprì appena e nello spiraglio apparve la faccia giovane di una donna.

— Siete la signora Betts? — chiese Bill.

— Sì.

— Vorremmo parlare con voi. Si tratta dei vostri parenti.

— Quali parenti?

— Elisa e Joshua Betts. Possiamo entrare?

La porta si spalancò.

— Era ora che qualcuno si facesse vivo!

Seguirono la donna e socchiusero le palpebre per abituare gli occhi a quella mezza luce.

Seduto accanto al fuoco c'era un uomo, molto alto, dalla faccia decisa.

— Questo è mio marito, Luke — presentò la donna. — Io sono Min Betts.

Luke tese la mano.

— Felice di conoscervi.

— Di dove siete? — chiese Min.

— Del Michigan.

— E avete fatto tutta quella strada per parlare dei parenti di Luke?

— Vorremmo farvi alcune domande.

— Va bene. Vi dirò tutto quello che volete sapere.

Will allora chiese alla donna la sua versione dei delitti. Lei li fece avvicinare alla finestra e indicò verso la valle un camino che sporgeva al di sopra degli alberi.

— Vivevano in quella casa. Ed è là che li abbiamo trovati. Luke li ha trovati. Avevano la testa fracassata. Abbiamo immaginato che qualcosa non andava quando abbiamo visto comparire il cane — disse, indicando l'animale accovacciato in un angolo. — Venne da noi e non volle più tornare a casa. Allora Luke andò giù e li trovò. Sono stati sepolti in mezzo alla radura.

— Avete idea di come sia accaduto?

— Un uomo stava con loro. Luke lo vide un giorno uscire dalla casa con Joshua. Deve essere stato lui a ucciderli.

— Lo avete visto? — chiese Will, rivolgendosi a Luke.

— Soltanto da lontano — rispose il montanaro. — Ho visto Joshua che lo stava sorreggendo e li ho sentiti parlare. Era ferito, ne sono sicuro. Non

poteva camminare da solo.

— Potete ricordare che aspetto aveva?

— Era alto come me, e un po' più robusto. Capelli neri. E non poteva camminare. Joshua lo chiamava Ezekiel. L'ho sentito chiaramente.

Ray guardò Will. La descrizione si adattava perfettamente. Era proprio il loro uomo!

— È stato il giorno in cui il "grande vento" è passato sopra queste colline — intervenne Min. — Per poco non ci portava via il tetto.

— Ha bruciato tutte le piante laggiù — aggiunse Luke. —Quando un giorno andai da quelle parti non c'era più niente. Molto strano. Sembrava quasi che qualcuno avesse fatto un incantesimo. Ecco a cosa somigliava.

— Cos'aveva quel tale per non poter camminare? — chiese Will.

— Era ferito a una gamba, mi pare — rispose Luke. — Credo la sinistra. E aveva anche una mano fasciata. Questo è tutto quel che vi possiamo dire. Non sappiamo altro.

— Avete idea di dove possa essere finito quell'uomo?

— In nessun posto, credo. Non era della Terra, così deve essere tornato da dove è venuto. Anche il cane lo potrebbe confermare. Anche lui ha visto tutto. Dalla luce che è caduta, fino alla fine. Se parlasse, ve lo direbbe.

— Luce?

— È scesa dal cielo, ed è caduta in quel posto dove Luke ha visto che tutti gli alberi erano scomparsi — disse Min. — È stato da quella sera, che il cane ha cominciato a guaire.

— State parlando di una meteora — commentò Ray.

— Era una cosa tutta illuminata di rosso. L'abbiamo vista scendere. Avevamo paura di andare in quel posto, poi, dopo che Liz e Joshua sono morti, Luke si decise. Non c'era più niente. Né alberi, né erba. Niente. Volete che Luke vi mostri quel posto? È ancora tutto secco, l'estate scorsa non vi è cresciuto nemmeno un filo d'erba.

— Volete accompagnarci? — domandò Will.

— Aspettate che prendo il mantello. La strada è lunga.

Scesero il pendio della collina seguiti dal cane, e alla fine si trovarono nella radura su cui sorgeva la capanna che era stata dei genitori di Luke. Il cane si fermò a una certa distanza.

— Non è mai venuto così vicino da quando è successa la disgrazia — disse Luke. — Penso che ricordi.

Entrarono scostando le ragnatele che si erano posate sulla porta. La stanza sapeva di chiuso e di muffa. Era completamente spoglia, e di interessante presentava solo le macchie che si vedevano sul pavimento.

— La mamma era qui — disse il montanaro. — Era peggio di tutti i feriti che ho visto in guerra.

— Siete stato a cercare attorno? — chiese Will. — Voglio dire, avete visto qualcosa oltre questa radura?

— Ho visto abbastanza per sapere che quella non era una stella cadente. Min pensava così, ma io sapevo che non era vero.

— Quindi pensate che sia stato qualcosa di soprannaturale — disse Ray. — La luce di qualche stregoneria, forse.

— No. — La voce di Luke era ferma. — Penso che doveva essere un disco volante.

Ray lasciò cadere le braccia in un gesto che voleva significare: "Cos'altro ci vuoi raccontare?", e guardò l'amico, ma Will era intento a scrutare il pavimento della stanza.

Poi ripresero il cammino, e subito il cane tornò a unirsi a loro. Il tragitto fu più breve, questa volta, e presto si trovarono ai margini di un'altra radura. Ma una radura innaturale. Di fronte a loro si stendeva un terreno troppo nudo, troppo sterile. Per un raggio di un centinaio di metri non si vedevano né alberi, né cespugli, e dal terreno indurito e liscio non spuntavano sassi. Gli alberi che sorgevano al limite della radura avevano un lato del tronco scolorito e tutti i rami che dovevano essere sporti da quella parte sembravano essere stati tagliati netti.

Will non disse niente. E nemmeno Ray. Quello spettacolo superava la loro immaginazione. Luke era rimasto in disparte, con una certa espressione di paura. Infine sulle labbra di Ray comparve un debole sorriso.

— Bene! Ora che abbiamo visto, cosa ne pensi? Credi anche tu che si tratti di un disco volante?

— Non so — mormorò Will — ma voglio indagare.

— Parli seriamente?

Will si infilò una mano in tasca. — Forse questo può stimolare la tua mente scientifica — disse porgendo a Ray un piccolo oggetto.

Era un bottone di metallo, color argento. Ray guardò i segni che vi erano impressi, ma non li comprese.

— L'ho trovato nella capanna — spiegò Will, in tono trionfante. — Non

sono in grado di decifrare quei segni, e nemmeno di riconoscerli. Se ne sei capace tu, potremmo avere immediatamente la risposta alla tua domanda. — Poi trasse qualcos'altro dalla tasca. — Tu sei entrato in quella capanna con una certa prevenzione, e ne sei uscito a mani vuote. Io sono entrato per trovare qualcosa e l'ho trovato. C'era un mucchio di vestiti e di stracci, sotto il letto. Col bottone ho trovato questo.

Porse a Ray un pezzo di stoffa colorata su cui erano stampigliati gli stessi incomprensibili simboli. L'unica cosa che sembrava poter avere un significato era il disegno posto al centro di quello che sembrava uno di quei distintivi che vengono applicati alla manica delle uniformi. Era una specie di losanga rossa posta su un fondo di stelle d'argento.

— Potrebbe anche essere un pezzo di sacco di becchime per polli.

— E la scritta? — chiese Will.

— Non so. Un professore di lingue forse te lo potrà leggere. A meno che non si tratti di segni fatti per divertire i bambini.

La storia apparve su tutti i giornali di Carrolton non appena la polizia ne diede comunicazione. In primavera avevano dedicato al delitto solo poche righe. Ora il fatto spiccava in prima pagina con grandi titoli.

Da Carrolton, Will si mise in contatto con tutti i giornali delle città che si trovavano in un raggio di cinquanta chilometri e fece pubblicare una richiesta di informazioni. Il successo di quel tentativo stava nella speranza che la richiesta venisse letta da chi veramente sapeva qualcosa.

Due giorni passarono senza risultato. Poi, un mercoledì, il telefono della camera del loro albergo squillò, e la voce agitata di un tale che disse di chiamarsi Fred Moore dichiarò che doveva assolutamente parlare con qualcuno prima di impazzire. Diede il suo indirizzo e subito Will e Ray uscirono diretti al quartiere residenziale della città.

Fred Moore diede loro l'impressione di chi non dorme da parecchie settimane. Agitato e pallido, non riusciva a star fermo.

— Non posso liberarmi dell'idea che tutto questo sia colpa mia. Sono un vigliacco, e della gente forse è morta per la mia vigliaccheria… Io ho visto la luce cui avete accennato sul giornale. Ve ne posso dare una completa descrizione.

Will tolse di tasca la matita e cominciò a prendere appunti. Rossa, lucente, velocità spaventosa, nessun suono. Moore cercò poi di spiegare la terribile emozione che si era impadronita di lui non appena aveva visto

l'oggetto. Ma si trattava di una sensazione troppo soggettiva e Will non riusci a comprenderne bene la natura.

Osservando gli scaffali della libreria, notò molti trattati sui dischi volanti.

— Vedo che vi interessate a quel genere di letteratura.

— Non ne avevo uno, quando è accaduto il fatto! — esclamò Moore. — Ho cominciato a interessarmene dopo aver visto quell'oggetto. Quindi non può essere stata suggestione.

Will ammise questa possibilità. Ray invece era piuttosto scettico.

— Quando ho letto dei delitti — continuò Moore — non vi ho fatto gran caso, come tutti. Ma… i Betts. Abitavano vicino al luogo in cui ho visto cadere quell'oggetto. Se avessi fatto rapporto, qualunque sia la "cosa" che sta girando libera tra noi, avrebbe potuto essere fermata! — Li guardò, supplichevole. — È così? È stata proprio colpa mia?

— No — rispose Will. — I delitti sono stati commessi da un uomo, che è stato visto. Non si tratta di un mostro.

— Davvero?

— È vero — confermò Ray. L'uomo trasse un profondo respiro di sollievo e si accasciò,. sfinito, su di una poltrona.

Quando furono di nuovo in macchina, Will domandò all'amico: — Dobbiamo prestar fede alle sue parole, o no?

— Si tratta proprio di qualcosa venuto dal cielo — brontolò Ray — e l'uomo che Joshua Betts stava aiutando a camminare si era ferito nel disastro. Si chiama Ezekiel, e noi dobbiamo assolutamente trovarlo.

La loro tappa successiva fu nel sud dell'Indiana. Ray e Will cercarono qualcuno che avesse conosciuto i Babcoocks abbastanza bene, e giunsero a Joe Benson. Era un vecchio che abitava da solo, con un gatto di nome Boots.

Benson parlò di Ezekiel. Disse che aveva assunto quel tale per fargli eseguire alcuni lavori nel suo giardino e che lo aveva poi mandato dai Babcoocks. Però non era d'accordo sulla sua pronuncia. Doveva venire dal Tennessee, non dall'Arkansas. Quando però gli chiesero il cognome di Ezekiel, non fu in grado di rispondere. Quell'uomo aveva detto semplicemente di chiamarsi Ezekiel… come nella Bibbia.

Durante il resto del viaggio non ebbero fortuna. Non riuscirono a trovare altri che avessero visto il loro uomo.

Un abete alto circa tre metri, tutto ornato di fili d'oro e d'argento, era stato collocato nel soggiorno e sovrastava una infinità di regali. Carol era seminascosta, sprofondata in un divano. Il suo saluto non era stato caloroso. Aveva semplicemente teso loro la mano.

Chips le si era messo accanto, e lei continuava ad accarezzarlo.

Ray sedette di fronte a Carol. Si sentiva a disagio. Non era piacevole mettersi a conversare con uno scheletro. E Carol non era molto di più. Alla domanda: — Cosa avete fatto ultimamente? – lei aveva risposto: — Ieri sera siamo stati a un ricevimento. Tutte persone importanti. — Il volto di lei si era contorto in una smorfia. – Solo, alla fine, risulta che non sono affatto importanti. Accanto a Peter tutti appaiono mediocri. Lui continua a salire, gli altri rimangono indietro.

Ray si schiarì la voce e cercò di cambiare argomento.

— Sembra che abbiate comperato tutta la città.

— No, sono regali. Mandati da amici.

E anche questo argomento era chiuso.

— Senti, Carol — disse Ray a un tratto — tu hai qualcosa in mente. Cos'è?

Lo fissò con occhi stanchi.

— Non posso togliermi il pensiero di quella povera ragazza. Era così carina.

— Chi?

— Jenny Peck. Quella ragazza che avete portato con voi quella sera. È sul giornale di questa mattina. Almeno è morta felice.

Ray balzò in piedi.

— Dov'è il giornale?

Il resoconto era in prima pagina, assieme a una fotografia di Jenny. Un'altra fotografia mostrava la squadra di soccorso che sul pendio di una montagna coperta di neve stava trasportando il corpo a valle. Era stata trovata in un crepaccio, a una decina di metri dalla pista di sci. Le prime perizie indicavano che la morte risaliva a sei giorni prima, causata dalla frattura del cranio.

Ray si senti venir meno, e bevve d'un fiato il bicchiere che stringeva nella mano. Will invece si precipitò al telefono per chiamare Detroit.

Quando riappese era perplesso.

— Il cranio era spaccato nella solita maniera, così questa morte potrebbe

venire attribuita al nostro assassino. Solo… ricordi quello che ti avevo detto circa i cervelli? Erano scomparsi! Questo invece c'era.

— Allora forse non è stata assassinata — disse Ray.

— Dicono di sì. Hanno trovato il punto in cui originariamente il corpo era caduto. Tutta la neve era macchiata di sangue, ma non c'era nessun ostacolo contro cui Jenny avesse potuto battere la testa. Da quel punto il corpo è stato trasportato fino al crepaccio e fatto precipitare. Forse faremmo bene ad andare sul posto.

— Non ci sarà più, ormai. Non si è mai fermato a lungo nella zona del delitto. Ma… perché Jenny? Perché due persone così vicine a noi? Grayson e Jenny che lo aiutava nel suo lavoro?

Un rumore di passi li fece volgere verso la scala. Kiel scendeva lentamente, sorridendo.

— Non sapevo che foste qui — disse. — Carol avrebbe dovuto chiamarmi.

Carol stringeva ancora Chips fra le braccia, ma l'attenzione del gatto si era immediatamente rivolta a Kiel.

— Ci siamo fermati per consegnare alcuni regali — spiegò Ray.

In quel momento Kiel notò il giornale che Ray stringeva ancora in mano.

— È stato un colpo, vero? La vostra teoria sulla direzione sembra strana. Terribile! Una ragazza così carina.

Le parole di Kiel ricordarono a Ray quello che la ragazza aveva detto loro. Jenny aveva paura di Kiel…

— Ho sentito che si deve a voi la scoperta di quei due altri delitti avvenuti nell'Arkansas — riprese Kiel. — Ma cosa avrebbe potuto cercare l'assassino presso quei due montanari?

— Ecco una domanda interessante — ammise Will. — Una volta ci avete detto che avremmo dovuto cercare il movente dei delitti in qualcosa rubato alle vittime. Quei due non possedevano niente di valore.

— Allora troverebbe conferma la teoria del pazzo — commentò Kiel. — A ogni modo, continuando il suo viaggio verso nord-est, ora si dovrebbe trovare in Canada. — Si alzò in piedi. — Ma questo non è un discorso da fare durante le feste di Natale. Posso offrirvi qualcosa da bere?

— Certo che puoi! — esclamò Carol.

Era stranamente brillante ora che Kiel si era unito a loro. Sembrava tornata la Carol che Ray conosceva, lo scheletro aveva finalmente ripreso

vita.

— Avete trovato qualcosa d'importante, durante il vostro viaggio? — chiese Kiel mentre versava da bere.

— Per la verità, sì — rispose Ray. — Abbiamo parlato con Luke e con Min Betts, parenti dei due vecchi uccisi. Hanno detto di aver visto la persona che ha commesso il delitto.

— Oh? Allora ve ne avranno fatta la descrizione.

— Molto precisa.

Mentre il padrone di casa allungava il braccio per porgergli il bicchiere, Ray fissò gli occhi sulla cicatrice che solcava il polso di Kiel, e si sentì mancare il fiato.

— Che aspetto ha? — chiese Carol, interessata.

Gli occhi di Kiel si fissarono un istante sulla moglie, ma subito se ne staccarono.

— È alto — rispose Ray, con tono deliberatamente insinuante. — Ha i capelli neri e una corporatura robusta… ma zoppica con la gamba sinistra. Inoltre ha il segno di una ferita a un polso.

La mano di Kiel si strinse attorno al bicchiere.

— E parla con uno spiccato accento del sud — aggiunse subito Will.

Ray si seccò per questo intervento di Will.

— Sembrerebbe un tipo affascinante — disse Carol, ridendo, e le sue mani strinsero troppo forte il gatto che si liberò balzando a terra.

— Quella bestia! — borbottò Kiel. — Voglio comprargli una benda per gli occhi. Mi odia, e ormai è un sentimento reciproco. Sprizza odio come se avesse un generatore.

Ray guardò l'orologio, sentendosi stranamente a disagio.

— Dobbiamo andare — disse e si alzò. — È stato un piacere rivedervi. Spero di potervi incontrare più spesso.

— Certamente, dobbiamo farlo — disse Kiel in tono amichevole. – È ora che ci si conosca meglio — aggiunse mentre li accompagnava alla porta.

Non avevano ancora chiuso le portiere della macchina, che Will si rivolse in collera a Ray:

— Cosa volevi dire? Kiel stava cercando di essere socievole, e tu gli hai fatto la sua descrizione come quella dell'assassino. Non ho mai sentito niente di più insultante.

— Te ne sei accorto?

— Di cosa?

— Che la descrizione gli si addice.

— Fisicamente sì. Ma l'accento?

— Senti, Will, ho avuto un'intuizione improvvisa, e non posso ignorarla. Ero seduto su quella poltrona e tutto ha preso forma.

— Stai scherzando?

— No. Hai visto l'effetto che le mie parole hanno avuto su di lui? Per la prima volta si è trovato con le spalle al muro!,

— Come ti aspetti che reagisca un uomo a un discorso come il tuo?

— Non so. Pensa però a questo. Togliendo le prime lettere dal nome Ezekiel, cosa rimane?

Due giorni dopo, pressato dalle insistenze di Will, Ray si decise a telefonare a Carol e le chiese se potevano vederla. In un primo momento la ragazza rifiutò, poi, di colpo, accettò.

Quando passarono a prenderla, Carol comparve con un cestino dal quale spuntava un ciuffo di pelo scuro. Era Chips.

— Dove lo stai portando? — chiese Ray.

— Lo voglio con me — rispose la ragazza. — O viene anche lui, o io non esco. E se dobbiamo parlare voglio che si vada il più lontano possibile da questo posto. — Afferrò Ray per un braccio. — Comincio a capire e ho paura. Ho bisogno di te, Ray.

Lui le prese di mano il cestino e si avvicinarono alla macchina. Will scese per farla accomodare sul sedile anteriore, ma lei volle rimanere dietro, col gatto. Poi indicò loro la strada che conduceva a un parco pubblico, a circa tre chilometri dalla città. Era deserto, in quella stagione, e Ray guidò fino a una palazzina chiusa che sorgeva in mezzo agli alberi.

— Perché volevi vedermi? — chiese Carol.

— È stato un desiderio di Will — spiegò Ray. — Io gli ho messo delle idee in testa, e lui ora è convinto che siano vere.

Carol aprì il cestino, e il gatto andò ad acciambellarsi sul ripiano del finestrino posteriore.

— Immagino che si tratti di Peter. Ho sentito quello che avete detto l'altro giorno… erano aperte allusioni. Per un attimo Peter è rimasto sconvolto. Forse, se mi fate delle domande, io posso rispondere a qualcosa.

— Solo se facciamo delle domande?

— Voglio dire che non credo di poterlo fare volontariamente. Peter non

sarebbe felice di sapermi qui. — Si girò per prendere Chips e se lo fece sedere accanto. — Penso che sia l'unico amico che mi è rimasto. Mi sento sicura, con lui. — Sospirò profondamente. — Ray, è possibile che una persona regredisca mentalmente?

Ray si girò sul sedile per poterla guardare in faccia.

— Perché questa domanda?

— Perché credo che stia capitando a me. In questo momento sto bene. Capisco quello che tu mi dici. Ma presto dirai qualcosa che andrà oltre le mie capacità e non sarò più in grado di seguirti. Con Peter mi capita spesso. Dice delle cose molto strane, e io non capisco. — Continuò rapida, per evitare di essere interrotta, e per la paura di non sapere poi continuare il discorso: — C'è una profonda violenza in lui, e anche brutalità. Crede di dover dominare tutti se no gli potrebbe accadere qualcosa di terribile. Ho paura di lui. Ha un animo selvaggio.

Ray le riferì la sua conversazione col dottor McGregor.

— Questo non risponde completamente alla verità — protestò lei. — È una storia esatta, ma non si può riferire a Peter. — Strinse a sé Chips e si mise a parlare sottovoce, come se stesse per confidare un terribile segreto. — Penso che Peter abbia dei poteri telepatici. Può fare cose molte strane. L'ho visto far cambiare direzione a gente che camminava per strada. Può esercitare un grande dominio sulle persone, Ray, e ogni giorno diventa sempre più potente. L'ho visto tornare da riunioni in cui aveva conosciuto molta gente, ed era raggiante. Sembrava più alto, più forte, come se avesse sottratto a quella gente una parte di forza per sé.

Chips era tornato accanto al finestrino posteriore e, disinteressandosi completamente a quello che stava accadendo nella macchina, aveva cominciato a osservare gli uccelli che volavano fra i rami nudi degli alberi.

Carol frugò nella borsetta e ne trasse un piccolo libro circondato da una fascia di metallo e chiuso da un lucchetto. Poi prese anche una piccola chiave.

— Ti ho portato questo — disse. — Ho pensato che ti potrebbe essere utile.

— Cos'è? — chiese Ray prendendo il libretto.

— Il diario di papà… Me lo hanno mandato con il resto delle sue cose. Pensavo di bruciarlo. Poi, dopo quello che hai detto l'altro giorno, la descrizione dell'aspetto dell'assassino… — S'interruppe, quindi riprese d'un

fiato: — Ho pensato che in questo libro ci potessero essere delle notizie. Se ne ha avuto la possibilità, papà deve aver scritto tutto quanto.

Porse la chiave, e Ray la introdusse nella piccola serratura che si aprì con uno scatto.

— Ti prego di leggere solo le ultime pagine — chiese Carol — il resto non deve venir letto.

Ray sfogliò dal fondo, e si fermò alla data corrispondente al primo giorno di vacanza del professore.

Le prime righe erano semplici considerazioni sul tempo e sulla pesca. Frasi brevi che si esaurivano senza commenti. Le pagine seguenti erano fitte di annotazioni e il volto di Ray si illuminò.

"Almeno ho una compagnia in questo luogo selvaggio" lesse ad alta voce dietro le insistenze di Will. "Ieri è arrivato un giovane e abbiamo stabilito di abitare assieme. È di buona compagnia e sembra abbastanza intelligente. Sebbene lui non se ne sia reso conto, questo giovane mi interessa molto. C'è in lui qualcosa di completamente diverso dagli altri. Me ne sono accorto dal modo in cui mi guarda, sembra quasi che il fissare gli occhi di una persona non gli sia sufficiente.

"Mi ha detto che proviene dall'Arkansas e che è diretto a nord. È molto strano, dato che non vi è alcuna inflessione dialettale nella sua voce. Per tutto il giorno non abbiamo fatto altro che parlare di telepatia. Lui ascolta con grande interesse. Se uno dei miei studenti fosse come lui!

"Mercoledì. Ezekiel è ancora con me e penso che abbia intenzione di rimanere. Oggi abbiamo fatto una passeggiata in riva al lago e abbiamo ancora parlato di telepatia. Ezekiel non è un gran camminatore e la lunga camminata lo ha fatto zoppicare terribilmente. Ho dovuto insistere per vedere la ferita che aveva alla gamba e mi sono meravigliato per il pessimo lavoro medico cui era stato sottoposto in un'epoca come la nostra. Ha una ferita che corre lungo tutto il polpaccio della gamba sinistra, e, se la mia diagnosi è esatta, sembra che tutti i muscoli siano stati lesi. La ferita al braccio si è invece rimarginata abbastanza bene, lasciando solo una leggera cicatrice. Deve essere stato un incidente pauroso, secondo quello che mi ha detto. L'ho osservato tutto il giorno, tuttavia ho sempre avuto la sensazione che anche lui mi stesse scrutando. Sta aspettando qualcosa. Ha gli occhi più neri che si possano immaginare, come pezzi di carbone. Ha un aspetto piacevole. Potrei portarlo a casa per farlo conoscere a Carol.

"Giovedì. Oggi ho assistito all'esperimento di telepatia più strano che si possa immaginare. Si tratta sempre di Ezekiel. La nostra conversazione si era nuovamente portata sulla telepatia, e lui affermava che ci si può mettere in contatto con gli animali proprio come con gli uomini. Non ero d'accordo e lui me lo ha dimostrato! Scrivo esattamente tutto quello che è accaduto, perché mi può servire per le mie relazioni. Era in mezzo al campo che si stendeva accanto alla casa e cominciò a guardare verso le piante che circondavano la piccola radura. Rimase in silenzio per circa due minuti, e io lo osservavo con impazienza. Ma tutte le volte che cercavo di dire qualcosa, lui mi faceva segno di rimanere in silenzio, e mi fissava con quei suoi occhi neri che in quel momento sembravano essere accesi di una luce interna. Poi accadde. Da tutte le parti piccoli animali uscirono dal bosco e si misero in circolo attorno a noi. Erano scoiattoli, conigli, lepri. Vidi anche una biscia. Apparivano privi di volontà, spauriti… Pure vennero. Rimasero immobili con gli occhi fissi su Ezekiel, ma lui li ignorò e si rivolse a me. 'Ora, mi credete?' chiese, e io non potei far altro che assentire. Poco dopo tutti gli animali fuggirono in mezzo al bosco. Non avevo mai visto una cosa simile! Diceva di avere il controllo degli animali. Diceva di essere lui a tenere lontane le mosche dalla nostra casa. Diceva di non poter sentire la presenza di un animale prima che questo si accorgesse di lui, e che poteva, volendo, farsi obbedire da un cane fino a una certa distanza. Pare che sia piuttosto facile. Bisognerebbe insegnarlo ai nostri poveri postini!

"Venerdì. Oggi, per la maggior parte del tempo, abbiamo parlato di me. Ezekiel si è messo a frugare in quello che è il mio sapere, come se da questo dipendesse la sua vita. L'ho convinto a lavorare con me e a permettermi di scoprire quali sono i limiti del suo potere. È telepatico, questo non si può negarlo. Tuttavia è diverso da quanti ho conosciuto. Non può leggere i miei pensieri, ma conosce le mie intenzioni. Dichiara, ma non lo ha voluto dimostrare, di potermi comandare come ha fatto con gli animali. Ho insistito perché provasse, ma lui ha sempre rifiutato. Dopo l'esperimento di ieri tutti gli animali sono scomparsi dal bosco. Oh, sì, ne è rimasto uno… un gatto, fuggito dalla casa, è rimasto a vagare lungo le rive del lago. Personalmente penso che lo tenga lontano di proposito per non dovermi dare altre dimostrazioni. Ha il più strano ammasso di conoscenze. Dice di essere un ottimo giardiniere, di conoscere la matematica e la storia. E ha un'abilità assurda nel ricordare certi passi della Bibbia. Voglio abbreviare il più

possibile queste vacanze… Sono ansioso di tornare a casa per iniziare uno studio approfondito. "

Ray si schiarì la gola e sollevò gli occhi dal libro.

— Non c'è scritto altro. Dev'essere accaduto il giorno seguente.

Carol era rimasta in silenzio. Grosse lacrime le scendevano sulle guance.

— Scusate… — mormorò poi.

— Non c'è niente di cui devi scusarti — disse Ray.

Carol sollevò la testa e fissò gli amici. — Ha descritto Peter Kiel, vero? Peter ha ucciso mio padre e tutti gli altri — gridò, nascondendo il volto tra le mani. — Come posso ritornare a casa con lui? Come posso permettere che mi tocchi?

Ray avviò la macchina, deciso a portare Carol a prendere alcune cose personali e quindi allontanarla dalla casa di Kiel.

Quando raggiunsero la villa, la macchina di Kiel era ferma di fronte alla porta. Chips balzò dalla macchina e si avviò di corsa verso la porta. Ray, lasciata Carol con Will, si avvicinò da solo alla casa. Kiel personalmente venne ad aprire, e Ray si morse le labbra per il disappunto.

— C'è qualcosa che non va? — chiese Kiel. — Dov'è Carol?

— Sono venuto a prenderle qualcosa — borbottò Ray. C'era poco da dire o da spiegare.

— Carol vuole venire con noi.

— Ma è una cosa senza senso! — esclamò Kiel. Indirizzò lo sguardo verso la macchina e Ray si volse. Carol stava smontando. La ragazza si avviò lungo il viale lentamente, poi sempre più rapida, e alla fine si gettò fra le braccia del marito.

— Aspetta un momento, Carol… — cominciò Ray.

— Mi spiace — lo interruppe lei — devo preparare la cena per Peter. Grazie del passaggio.

— Scomparve e Kiel si volse per sorridere a Ray. Fu il sorriso più cattivo che il giovane avesse mai visto.

— Non sono riuscito a trattenerla — mormorò Will, quando Ray riprese il suo posto al volante.

— Kiel l'affascina! — disse Ray con disgusto. — Andiamo via da qui.

Rimasero un po' in silenzio.

— Penso di aver scoperto il movente, Ray! — esclamò Will a un tratto. – Non c'è da meravigliarsi se ci è sfuggito.

— Cosa sarebbe? — chiese Ray, con tono dubbioso.

— Kiel ci aveva messi sulla strada la prima volta che lo avevamo incontrato. Aveva detto di cercare ciò che l'assassino aveva preso alle vittime. Ora è chiaro. Grayson aveva scritto nel suo diario che Ezekiel sapeva coltivare la terra… quella era la signora Mason. Conosceva la matematica e la storia… questi sono i Babcoocks. La Bibbia l'ha appresa dal pastore e da sua moglie! Veniamo a oggi; sa tutto quello che sapeva il padre di Carol, più quelle che possono essere le cognizioni di uno scrittore, si comporta in società come un giovane di ricca famiglia, e conosce i segreti della politica come un senatore.

— E Jenny? — chiese Ray.

— Jenny è semplicemente stata tolta di mezzo. Il suo cervello era normale. E non le ha tolto niente.

10

Ray e Will si recarono alla polizia per denunciare Kiel come assassino. Il Capo della polizia, voce cavernosa, testa quadrata, corporatura robusta, ricordo di un corpo atletico, li osservò in tralice mentre i due amici raccontavano la storia, con un sorriso che andava via-via accentuandosi.

Quando Ray, tralasciati di proposito i fatti che potevano sembrare incredibili e messa in evidenza la descrizione fisica, finì il suo racconto, il Capo della polizia scosse la testa.

— Poliziotti dilettanti! Non ho mai sentito una storia più fantastica. Se mi aveste nominato qualcun altro, forse vi avrei prestato fede, ma accusare Peter Kiel di assassinio…

Ray e Will rientrarono in casa sconsolati, in tempo per rispondere al telefono che stava suonando. Era Carol.

— Peter desidera che tu e Will veniate a cena da noi, questa sera. Vi è possibile?

— No — rispose Ray con rabbia.

— Vi vuol parlare. Devo insistere perché veniate.

Ray coprì il microfono con la mano e riferì a Will.

— Perché no? — disse l'amico, stringendosi nelle spalle. — Abbiamo bisogno di prove… forse ce ne darà qualcuna.

Ray si era messo in tasca due piccole prove: il bottone e il pezzo di

manica, e ora si sentiva lo stomaco stretto da una morsa di paura.

Will sedeva in silenzio. A un tratto scoprì che stava pensando a Kiel con aggettivi che normalmente venivano attribuiti agli animali. Se Kiel non era un essere umano, un essere umano della Terra, allora non era un uomo. Era qualcos'altro. Un essere con sembianze prese a prestito, con pensieri presi a prestito, e con un sapere che non era il suo.

Venne Carol ad aprire. Aveva Chips tra le braccia. E subito spiegò che la cameriera li aveva lasciati senza avvisarli e che poco dopo anche la cuoca se n'era andata.

— Allora siamo in casa soli — osservò Ray.

— Sì, ma staremo bene — rispose Carol. Appariva eccezionalmente allegra e brillante, e Ray si chiese se quel suo atteggiamento fosse naturale.

— Peter è in soggiorno — spiegò. — Andate pure avanti, io torno in cucina.

Kiel si alzò per andare loro incontro e stese la mano in segno di benvenuto. L'albero di Natale sembrava stranamente fuori posto, in quella casa.

— Sedete. O preferite i regali che Carol ha messo per voi sotto l'albero? Non credo se ne abbia a male, se li aprite ora.

— Meglio aspettare dopo cena — suggerì Ray. — Ora vorremmo qualcosa da bere.

Quando Kiel ebbe porto i bicchieri, Ray bevve un piccolo sorso, e subito si irrigidì. Assaggiò nuovamente e questa volta tenne alcuni istanti il liquido in bocca per assaporarne appieno il sapore. Quel particolare cocktail non lo beveva da parecchi mesi.

— Qualcosa non va? — si informò Kiel.

— Ho conosciuto solo un'altra persona che sapesse fare questa miscela — rispose Ray. — Era il professor Grayson. Credevo fosse una sua invenzione.

— Avete ragione — rispose Kiel. — Me l'ha insegnata Carol.

Carol entrò in quel momento e si avvicinò all'albero per raccogliere due scatolette chiuse con nastri colorati, una per Ray e una per Will.

— Aprite. Voglio vedervelo fare.

Ray fissò la ragazza. Era irritato di vederla così felice. Poi tirò con rabbia il nastro che chiudeva il pacchetto.

— Sei di buon umore – disse. — Deve essere accaduto qualcosa.

— Infatti — rispose Carol, avvicinandosi al marito per prendergli la

mano. — Mi aspetta un meraviglioso futuro. Peter e io abbiamo deciso di avere un bambino.

Ray strappò il sigillo che chiudeva il pacchetto.

— Siate felici — disse, poi soggiunse a bassa voce: — Se lo potete.

Improvvisamente il tono amichevole della riunione scomparve e Kiel tornò a essere del solito umore.

— Oggi pomeriggio ho ricevuto una telefonata piuttosto interessante. Era di un mio amico… Il Capo della polizia.

— Vi ha detto perché eravamo andati da lui? — disse Ray furente con se stesso per non aver previsto una cosa così semplice.

— Sì. Gli avete raccontato tutta la storia, vero? A che punto siete arrivati con la vostra teoria?

— Molto avanti — assicurò Ray, sfidando lo sguardo di Kiel.

— Io stavo aspettando — rispose questi, tranquillamente. — Sapevo che prima o poi ci sareste arrivati. Avevate molti indizi, ma non una intelligenza sufficiente per metterli assieme.

Per quanto profondamente colpito da quel sarcasmo, Ray riuscì a trattenere la collera e si limitò a togliere di tasca i due piccoli oggetti che aveva portato con sé.

— Questi indizi li abbiamo collegati con molta facilità — disse porgendo il bottone e il pezzo di stoffa. — Questo è il regalo di Natale per voi, Kiel.

Kiel si avvicinò e Ray gli lasciò cadere il suo regalo nel palmo della mano e rimase in attesa dell'esplosione.

Kiel fece girare i due oggetti fissandoli distrattamente e facendo finta di non riconoscerli. Poi sorrise con sufficienza.

— Così, i due poliziotti dilettanti hanno trovato delle prove tangibili — disse ridendo. — Testimonianze che giungono dal passato per rivelare la conclusione. Ma cosa avete potuto trarre da questi maledetti cosi?

— Forse più conclusioni di quante voi non immaginiate.

Ray non aveva più potuto trattenere la collera, e anche Will era sul punto di scattare.

— Sappiamo quello che siete, Kiel. Quello che siete… non chi.

Il sorriso di Kiel scomparve immediatamente.

— Forse è meglio che raccontiate l'intera storia. Deve essere interessante.

— Risparmiateci questa fatica — disse Will che non intendeva spiegare a Kiel la loro debole teoria.

— Potreste sapere quello che è a nostra conoscenza con un sistema molto più facile.

— Oh? State per caso pensando al suicidio?

— Conosciamo tutta la storia fin dall'inizio… dallo sfortunato pilota che vide passare l'"oggetto" nell'aria a poca distanza da lui e che si ammalò di vigliaccheria, alla disgraziata ragazza conscia di soffrire di una terribile abiezione, ma che non può trovare la forza di fuggire lontano. Quello che ci serve ora è un aiuto e possiamo trovarlo.

— Dove? — chiese Kiel con tono di scherno. — Due mesi fa mi avreste potuto spaventare, non ora. I piccoli uomini non mi preoccupano… e voi siete dei piccoli uomini.

Carol era rimasta fino a quel momento ad ascoltare in silenzio, pallidissima.

— Peter, di cosa state parlando?

— Hai dimenticato chi è quest'uomo, Carol? — gridò allora Ray. — È l'assassino di tuo padre. E di tutti gli altri.

— Non lo chiamerei assassinio — disse Kiel con tranquillità. — Io avevo bisogno di quelle persone. Esse avevano uno scopo e sono servite a quello.

— Anche i bambini? — domandò Will.

— Specialmente i bambini.

— McGregor aveva ragione. Ha detto che potete attirare a voi le persone, ma che non avete la coscienza delle vostre azioni verso di loro.

— Io non attiro le persone — disse Kiel, sorridendo. — Sono loro che vengono a me. Sono attratte. Non conoscete forse la vostra razza, dottor Harper? Viene attirata da ciò di cui ha paura… la forza, la potenza, la crudeltà. Mi girano attorno quasi desiderando di venire distrutte.

— Ma chi credete di essere? — esclamò Will. — Dio, forse?

La voce di Kiel allora si alzò leggermente di tono.

— Io sono un dio, in mezzo alla vostra razza! Volete che ve lo provi?

Carol intuì il pericolo pur senza capirlo, e si avvicinò al marito.

— Peter! Non far loro del male.

— Non li toccherò — promise Kiel. — Non ne ho bisogno.

Ray volle ribattere su questo punto.

— Come può un uomo considerarsi così potente?

— Semplicemente perché io non sono un uomo — rispose Kiel. — Io sono molti uomini… centinaia di uomini. E più a lungo rimango qui, e più

persone conosco, più potente divento. Solo io possiedo la forza, ma è un circolo. Più cervelli controllo, più cervelli posso controllare. Traggo da questi la mia forza… una forza che mi permette di controllarne altri, e che mi manda molto lontano. Un giorno avrò il controllo dell'intero pianeta, e la forza sufficiente per mettermi in contatto con la mia razza. Sulla Terra ci sono milioni di cervelli. Una potenza illimitata.

— È questo che state tramando? – disse Ray, balzando in piedi, col desiderio di finirla una volta per sempre. Will gli si era portato accanto, e tutti e due avevano preso a fissare Kiel.

Kiel allontanò la moglie con un braccio e fece un cenno verso il gatto che non si stancava di fissarlo.

— Porta il gatto di sopra — disse. Poi, vedendo che la moglie esitava: — Fai come ti ho detto — gridò.

Carol prese il gatto e si allontanò in fretta, senza fare altre domande. Come fu uscita, Kiel si rilassò.

— Non siamo violenti, signori — disse. — Non ce n'è bisogno. Ve lo assicuro. Voi state oltrepassando un po' i limiti. Ragioniamo tranquillamente.

Una sensazione di gelo percorse Ray, il suo cuore si calmò, e lui si sentì rilassato. Troppo sorpreso per potersene spiegare la ragione, si mise a sedere.

— Ci avete detto già troppo — ammonì Will.

— Potrei dirvi tutto ciò che riguarda la mia persona e i miei piani, e non vi porterebbe nessun vantaggio — disse Kiel.

— Vi prego di comprendere una cosa. Questa città è mia!

Fa quello che voglio io, e nel momento in cui io lo desidero. E conosco la vostra razza. Controllare una delle vostre città è come controllarle tutte. Vedete, io sono ostinato, e con la mia ostinazione trascino a me centinaia di persone.

— Volete dire che avete il controllo su tutti? — chiese Will.

— Controllo le persone più importanti.

— Allora non sono altro che dei robots in attesa di un vostro ordine? — chiese Ray, rabbrividendo.

— Non è affatto così. Non sono neppure consci della situazione. Siete veramente ridicolo, dottor Harper — disse Kiel. — Dovete tenere a freno la vostra immaginazione. Guardate il vostro amico. Vi sembra forse un robot?

— Certamente no. Ma lui non è sotto…

— Lo è invece — interruppe Kiel. — Posso trasformarlo in un robot, se

non mi credete.

— Non provateci — minacciò Will.

— Vedete? chiese Kiel, sorridendo. — Non sa neppure quello che è.

— Non ci credo — esclamò Ray tornando ad alzarsi.

Immediatamente Will gli si avvicinò e lo respinse indietro.

— Siediti, stai comportandoti come uno stupido. Non puoi fargli niente.

— Che ti succede? — borbottò Ray.

— Ho detto siediti! — insisté Will. — Vuoi che ti costringa?

Ray si volse a Kiel:

— Va bene. Ho capito.

— Vi accontentate troppo in fretta — ribatté Kiel. E a Will: — Camminate attorno alla poltrona, Will.

Will si irrigidì, e con il volto bianco simile a una maschera cominciò a girare attorno alla poltrona. Continuò a compiere giri su giri e Kiel scoppiò in una risata.

— Guardatelo! Non ho mai visto niente di più divertente. Non sembra un perfetto idiota? Potrei avere un esercito di esseri come lui.

— Basta! — gridò Ray. — Vi credo.

Immediatamente Will si fermò. Era tornato in sé, ma era ancora sotto controllo.

— Lasciatelo libero, Kiel! — supplicò Ray.

— Perché? — chiese Kiel a bassa voce. — Ora che è in mio potere, perché dovrei lasciarlo andare? — continuò tenendo gli occhi fissi su Ray.

— Non posso tenermi una minaccia permanentemente sospesa sulla testa, non vi pare?

— Poi, osservando le mani di Ray strette a pugno, aggiunse:

— Voi siete più portato all'azione del vostro amico. Forse ho scelto la persona sbagliata.

Ray cercò di protestare, ma venne afferrato da una sensazione di freddo che gli confuse le idee. Tentò di resistere, ma dovette rinunciare. Le ossa parvero perdersi sotto la carne, e tutti i muscoli risentirono di un inspiegabile indolenzimento. Il cervello fu avvolto in una nebbia oscura che gli impedì di afferrare il senso di ciò che veniva detto. Tutto il suo corpo era scosso da un costante tremito, come se tentasse di liberarsi da un invisibile legame. Il suo "io" era prigioniero, e il suo corpo veniva comandato da qualcun altro. Poi, lentamente, tutto cambiò, e quando aprì gli occhi Ray si accorse di essere

ancora seduto nella sua poltrona.

— Avete opposto una resistenza tenace — si congratulò Kiel. — Non vi piace essere una pedina, vero? — I due uomini lo stavano guardando intontiti.

— Rilassatevi. Siete liberi, ora — aggiunse lui.

— Non riuscirete mai a impadronirvi delle anime — osservò Ray, cupo. — È così che avete commesso i vostri delitti? Semplicemente con la forza del cervello?

— Non vorrete una dimostrazione anche di questo?

Ray e Will non risposero. In quel momento Carol comparve nella sala e fissò i tre uomini, poi, senza dire una parola, si mise a sedere accanto a Kiel.

— Non ho toccato nessuna di quelle persone con le mie mani — spiegò Kiel, rivolgendosi sia alla moglie che ai due uomini. — Non avevo bisogno di toccarli. Essi non sospettavano, così non sono ricorsi a nessuna difesa. Con i deboli non voglio sprecare il mio tempo. So che possono essere miei in qualsiasi momento io lo voglia. Con i forti devo combattere. Ma finora ho sempre vinto.

— Perché ci avete lasciati stare fino a oggi? — chiese Ray interrompendolo. — E questo anche quando potevamo essere pericolosi? Come ci avete classificati? Deboli o forti?

— Evidentemente deboli — osservò Will. — Ci ha vinti senza nessuna fatica.

— Ne ho fatta, invece — ammise Kiel. — Ed è stata la prima volta. Ho aspettato perché sospettavo che voi foste tra i più forti. Inoltre avevo già troppe persone sotto il mio controllo. Ora mi fa comodo lasciarvi liberi. Ho dei piani particolari, per voi. Quale beneficio avrei, usando la violenza? — chiese. — Siete giunti molto vicino alla verità e voglio che la scopriate interamente. Così potrò controllare la mia forza e scoprire le piccole incrinature. Sono sicuro che voi me lo mostrerete.

— In altre parole, noi saremmo sempre degli strumenti nelle vostre mani — osservò Ray.

— Come potrebbe essere diversamente?

— Ma avete detto che ci avete lasciati liberi! — esclamò Will con un tono che denunciava la paura di dover ritornare allo stato di robot.

— Infatti — assicurò Kiel. — Voglio che manteniate le vostre iniziative, che facciate contro di me tutto quello che vi sarà possibile. Voglio che sia

così, che voi riusciate a capirlo o no.

— Dobbiamo stare ad ascoltarvi per molto? — chiese Ray. — Dobbiamo restarcene seduti a permettere che vi pigliate beffe di noi, o possiamo andare?

— Potete andare, naturalmente, se volete. Non ho mai pensato di dovervi costringere.

Ray cercò di muovere le gambe, e si accorse di poterlo fare benissimo. Allora si alzò e senza aggiungere altro si diresse all'uscita seguito da Will.

— Penso di meritare una certa attenzione — disse Kiel, aprendo la porta. — Tentate, io aspetterò. — Poi, mentre Ray e Will avevano cominciato a scendere gli scalini del portico: — Buon Natale — gridò. — E teniamoci in contatto.

La porta si richiuse troncando a mezzo la risata di Kiel, e i due amici si avviarono lungo il viale coperto di neve nell'aria fredda della notte.

Kiel incuteva paura, non si poteva negarlo. Guardandolo non lo si poteva capire, ma era un essere proveniente dalle stelle… un uomo che aveva viaggiato attraverso lo spazio e che aveva visto strani mondi. Per secoli la Terra aveva aspettato un uomo di un altro pianeta di un altro universo…un uomo dall'intelligenza e dalla scienza superiori. Kiel non era quell'uomo. La Terra aveva aspettato un uomo civile, e Kiel non lo era. Kiel era un brutale assassino.

— È di questo che avete parlato? — chiese Carol non appena Kiel ebbe richiusa la porta alle spalle dei suoi amici. — Controllo, sfide, uomini mediocri… Non c'è da meravigliarsi se io non posso capire.

Kiel volse gli occhi verso la moglie e rimase alcuni istanti a fissarla. La maschera di tensione era scomparsa dal viso della donna.

— Hai un bell'aspetto — disse Kiel.

— Mi sento bene — confermò Carol.

— Ora è tutto chiaro, come era mio desiderio.

— Non esattamente — precisò lei. — Non so ancora di preciso chi sei, Peter. Mi sei molto più estraneo di prima. Non puoi certo immaginare ciò che si provi nello scoprire che si è sposati a qualcuno che non è un… uomo come tutti gli altri che si conoscono. Non so più cosa pensare.

— Ti posso dare io la spiegazione, se vuoi ascoltarla. Mi sono sentito molto solo, costretto com'ero a tenere questo segreto chiuso in me. Vieni, siediti qui accanto.

Carol si avvicinò a lui. Allora Peter cominciò a parlare, a descrivere il

pianeta sul quale era nato.

Disse che era un pianeta molto simile alla Terra. Solo gli uomini erano diversamente concepiti. Ognuno di loro era investito di un forte potere mentale, e ciascuno usava questo potere per personale vantaggio o per abbattere gli altri. Le madri dovevano tener nascosti i figli fino a che le loro facoltà non cominciavano a svilupparsi, e pregavano affinché essi divenissero uomini forti. Se cresceva forte, il figlio poteva sopravvivere agli attacchi che gli altri bambini sferravano contro di lui. Per prepararsi alla vita doveva imparare tutti i trucchi e le astuzie necessarie. Se un bambino era debole, si sarebbe presto trovato sotto il controllo di un altro e avrebbe dovuto servirlo per sempre, e vivere "una vita da schiavo. Niente e nessuno aveva importanza. Solo la conservazione dell'ego e la dominazione sugli altri per rafforzarlo. Sul suo pianeta esisteva solo l'"Io". Non c'era posto per la compassione, esisteva solo la stima. Non c'era posto per la sensibilità, importava soltanto lo stare abbastanza in guardia. Non di conoscere la tranquillità, solo l'astuzia.

Il dominio che Kiel aveva sopra un gran numero di suoi simili lo aveva messo in una posizione eletta, ed era soggetto solo agli attacchi di quei pochi che stavano sopra di lui. Per liberarsi temporaneamente dagli attacchi mentali a cui era soggetto, compiva spesso solitari voli nello spazio.

— Il disastro sembrò segnare la fine del mondo — continuò. — Poi mi resi conto che questo pianeta era ricco di menti che potevano venir facilmente conquistate. Avrei potuto essere chi volevo. Mi sarebbe stato possibile conquistare l'intero pianeta.

— Ed è quello che hai in mente di fare — commentò Carol.

— Certo — ammise Peter Kiel. — E voglio che tu sia al mio fianco. Ora che conosci la verità, ti faccio ribrezzo?

Carol lo fissò negli occhi, che in quel momento si erano stranamente addolciti.

— Non so quello che sto provando. Ti dovrei odiare, no?

— Mi odii?

La ragazza non rispose cercando di spiegare a se stessa le sue emozioni.

— Perché non riesco a pensare con chiarezza? — gridò alla fine. — Stai ancora guidando la mia mente?

— Non con una forza che possa interferire. Forse non hai ancora ripreso completamente l'orientamento. È stata una prova molto forte, per te.

Occorrerà diverso tempo prima che tu ti possa rimettere.

— Allora?

— Allora aspetterò. Quando avrai trovato la risposta, anch'io la saprò. Tutto quello che ti chiedo, fino al momento in cui non potrai decidere da sola, è di agire e comportarti come mia moglie. In caso contrario, sarei costretto ad "aiutarti". È molto importante, Carol. Per me e per te. Io posso aspettare.

11

Kiel, come minaccia individuale, non preoccupava molto Ray. Tuttavia, la prospettiva che potesse mettersi in contatto con altri esseri della sua stessa razza era spaventosa.

Will e Ray si trovarono subito d'accordo nello scegliere la linea di condotta che sembrava più logica. Raccolsero tutte le prove che erano in loro possesso e ritornarono alla polizia. Ma anche questa volta non ebbero successo. Il Capo non volle neppure considerare la possibilità che la loro storia avesse un fondamento vero.

— Non speravo che ci avrebbe aiutati — commentò Ray, furente — anche se lo si metteva di fronte al fatto che lui è una specie di robot.

Si recarono quindi alla sede dell'FBI. La ragazza che venne loro incontro era graziosa e sorridente.

— Scusate — disse Ray. — Vorremmo vedere il Capo del Dipartimento.

— Non è in ufficio in questo momento.

— Posso chiedervi una cosa, signorina? — disse ancora Will. — Conoscete un tale che si chiama Peter Kiel? È mai venuto in questo ufficio?

— Peter Kiel? — disse lei sorridendo. — Viene qui ogni tanto. È una persona molto a modo.

— Grazie — sospirò Will. — Non è necessario che aspettiamo. Quello che abbiamo da dire non può certo interessare il vostro Capo.

— Non abbiamo altre possibilità — disse quella sera Will, desolato. — Quell'uomo controlla la polizia, i giornali, la televisione e le stazioni radio. Nessuno si vuol muovere. Cosa possiamo fare?

— Dobbiamo trovare un punto debole. E dobbiamo trovarlo subito… o sarà troppo tardi.

— Ma cosa possiamo fare contro di lui, Ray? Speri che si riesca a trovare un aiuto? Nessuna prigione lo può rinchiudere perché troverebbe sempre

qualcuno da cui farsi aprire la porta. Dovremmo agire direttamente contro di lui?

— Certamente — disse Ray cupo.

— Ti rendi conto di quello che stai dicendo?

Ray rimase alcuni istanti cori gli occhi fissi davanti a sé.

— C'è un solo modo per fermare Peter Kiel, Will, ci piaccia o no l'idea. Dobbiamo ucciderlo.

— No! — esclamò Will alzandosi di scatto.

— Perché? — gridò Ray. — Sai bene che questa è l'unica possibilità. Anche Kiel lo sa.

— Fino a questo momento avevo sempre pensato di doverlo semplicemente smascherare e lasciare poi che intervenisse la legge. Non avevo mai considerato l'idea di ricorrere a un delitto per fermarlo.

— Non chiamarlo delitto. Chiamalo "dominio" come fa Kiel. Non abbiamo altra scelta, Will. E siamo soli, contro di lui. Dobbiamo farlo.

Will tornò lentamente vicino al tavolo.

— Se sei veramente convinto, non ci resta che procurarci un'arma, uscire da questa casa, andare a ucciderlo e poi aspettare la condanna per il suo assassinio.

— Non è necessario agire così. Se potessimo trovare un numero sufficiente di uomini che non sia sotto controllo di Kiel, uomini come McGregor, per esempio, potremmo andare da lui tutti assieme. Forse Kiel non può annientare tante persone in una volta. E, appena scomparso lui, tutti gli uomini che lui ora controlla tornerebbero alla ragione e si renderebbero conto della validità delle nostre prove.

— Vuoi portare un attacco contro la sua casa — osservò

Will. — Non ti posso seguire, Ray. Mi sento staccato… come se tutto questo fosse la scena di un film al quale io non prendo parte. E se mi sento così io, come pensi di poter convincere McGregor e altri ancora?

— Non credo che sarebbe difficile convincere Mac. E se riuscissimo a trovare altre quattro o cinque persone, sarebbe abbastanza.

Normalmente, il giorno dopo Natale, era una giornata di rilassamento. Questa volta, però, per Ray, fu un giorno intenso e snervante. Con McGregor si trovò di fronte a tutte le obiezioni già sollevate da Will.

— Non c'è speranza, Mac — insisté Ray. — Sarebbe la fine per tutti noi. Will e io non possiamo rimanere indifferenti, ma ci serve assolutamente un

aiuto.

Mac si tolse la pipa di bocca.

— Non sono più giovane, Ray. Anche se mi convincessi che è l'unica cosa da fare, non sono sicuro di essere fisicamente adatto.

— Non vi chiedo di prendere parte attiva all'azione — spiegò Ray — ma semplicemente di unirvi a noi.

— È una soluzione del tutto illogica — mormorò il dottor McGregor tornando a riempire la pipa. Ray lasciò che arrivasse da solo a una decisione, e McGregor restò in silenzio per almeno cinque minuti.

— Dal momento che vi credo — disse alla fine — e dal momento che Kiel è una vera minaccia, devo dire di sì. Però non è quello che vorrei fare…

— Ma è quello che "dovete" fare. Vi ringrazio, Mac.

McGregor si chinò per scrivere su un foglio di carta.

— Ho in mente due uomini che potrebbero unirsi a noi. Jerry Bacon… È stato decorato diverse volte durante l'ultima guerra, e ora scrive libri di fantascienza. È preparato, e penso di poterlo convincere. Poi c'è Cari Empers. È proprio il tipo di cui avete bisogno… Accetta qualsiasi cosa purché sia eccitante. — Mac si alzò sospirando tristemente. — Ecco che sto cercando l'aiuto di chi ho sempre detestato e che mi detesta.

— Pensate di potervi mettere in contatto con loro?

— Certo — rispose Mac con rassegnazione.

— Allora, domani sera alle sette venite con loro a casa mia. Studieremo un piano d'azione.

Appena lasciato Mac, Ray si recò in uno dei dormitori dell'università. In quei giorni di festa, c'erano soltanto quei pochi studenti che non avevano nessun posto in cui andare. Jean Dereau era fra questi. E dal momento che era lo studente che affermava di essere stato derubato da Kiel, non fu difficile convincerlo.

All'ora fissata, tutti si trovarono riuniti in casa di Ray. Ora che il momento era venuto, il giovane aveva l'impressione che fosse tutto un sogno.

Jerry Bacon era un giovane magro, ma muscoloso. Un paio d'occhiali con la montatura di corno non bastavano a velare il suo sguardo penetrante. Cari Empers era il tipo dell'esaltato, e sul suo volto pallido si leggeva un sorriso di compiaciuta eccitazione. Non credeva alla storia di Kiel, tuttavia gli serviva da scusa per partecipare all'avventura.

Sulla pianta topografica della zona tracciarono alcuni segni per indicare il

posto in cui ognuno si sarebbe dovuto appostare. Un lato della casa di Kiel era protetto dalla barriera naturale del fiume, quello frontale era troppo vicino alla strada. Ai fianchi, invece, si stendeva un grande giardino protetto da un semplice muro.

Da quei due lati ci si poteva avvicinare senza essere notati dai vicini e senza provocare l'allarme.

Avevano solo due armi. Ray ne prese una e Will insisté per avere l'altra.

Decisero di servirsi di due automobili. Una sarebbe stata lasciata a una certa distanza dalla villa di Kiel, l'altra l'avrebbero portata quasi di fronte all'ingresso, per il caso di un rapido ripiegamento. Loro si sarebbero avvicinati separatamente, per scavalcare il muro in punti differenti. Mac si offrì per fare da esca. Sarebbe smontato dall'auto alle nove in punto, vestito da fattorino, e avrebbe suonato alla porta. Avrebbe chiesto del signor Kiel, ma si sarebbe rifiutato di entrare. Quando Kiel fosse apparso nel riquadro della porta, ben visibile alla luce, sarebbe stato il momento di attaccare.

Ray e Will si mantennero nell'ombra scura che gli alberi e i cespugli illuminati dalla luna proiettavano nel bianco della neve. La neve attutiva ogni rumore e il fiume di ghiaccio scorreva silenzioso. Raggiunsero un gruppo di abeti e si guardarono attorno per scorgere i loro compagni, ma non videro nessuno.

La casa si ergeva di fronte a loro. Solo le finestre del pianterreno erano illuminate, e sulla coltre nevosa giocavano i riflessi colorati dell'albero di Natale.

— Meglio aspettare qui finché Mac non avrà fatto la sua parte — sussurrò Ray e tratta di tasca la rivoltella si girò in modo da tener d'occhio la porta da cui Kiel sarebbe uscito.

— Dov'è la tua? — chiese a Will.

— L'ho data a uno degli altri — rispose questi. — Non era logico avere entrambe le armi da questa parte.

Il rumore di una portiera d'automobile che si chiudeva li fece irrigidire. Mac si stava avvicinando. Poterono vederlo avanzare sulla strada oltre il cancello. Poi, nella notte si levò un abbaiare furioso, e subito l'ombra di un cane si avventò contro di lui. Quasi nello stesso istante, dall'altra parte si levò un altro latrato. Mac sollevò un braccio per ripararsi dalla furia del cane, e barcollò. In quel momento tutte le luci della casa si spensero.

Ray si slanciò in soccorso di Mac. Afferrata la bestia per il collare tirò

bruscamente indietro, e l'animale fu costretto a sollevarsi sulle zampe posteriori. Ripreso l'equilibrio, Mac afferrò a sua volta la catena e si lasciò cadere con tutto il peso sulla schiena dell'animale, costringendolo ad accovacciarsi, e con la pesante sciarpa di lana che gli aveva protetto la gola gli legò le zampe posteriori. Ora l'animale non poteva più nuocere.

Dall'altra parte della casa salivano le grida dei loro compagni. Ray tornò di corsa accanto a Will.

— Cosa facciamo? — chiese Will. — Continuiamo?

— Dobbiamo farlo! Ripresero ad avanzare verso la casa tenebrosa al riparo dei cumuli di neve ammonticchiati contro le aiuole. Ora solo pochi metri li dividevano dall'edificio, ma in quel momento un sibilo di sirene lacerò l'aria soffocando l'abbaiare dei cani e le grida degli uomini.

Dalla strada giunse il lampo intermittente di luci rosse, e dalle macchine ancora in corsa smontarono rapidi poliziotti.

Ray afferrò Will e se lo trascinò indietro verso il muro di cinta.

— Non sparate! — gridò Ray nella speranza che l'uomo a cui Will aveva dato la pistola lo udisse.

Gli agenti si avvicinarono di corsa alla casa, poi, quasi contemporaneamente, voltarono le spalle all'edificio e cominciarono ad avanzare lentamente sparpagliandosi a raggiera. E improvvisamente aprirono il fuoco.

— Sono impazziti? — gridò Will.

— Via — esclamò Ray. Non sanno quello che stanno facendo. Jerry! Mac! Cari! — gridò poi con quanta voce aveva in gola. — Alla macchina! Alla macchina!

Indietreggiarono tenendosi al riparo degli alberi, mentre le pallottole fischiavano da tutti i lati. Ma i poliziotti sparavano senza mirare.

I due amici attraversarono un tratto illuminato, ma non vennero scorti. Gli agenti camminavano con il volto privo d'espressione, le gambe rigide, caricando e sparando con gesti da automi.

Ray raggiunse la strada e in pochi balzi fu accanto alla macchina. Mac era già al volante e aveva acceso il motore.

— Pronti? — chiese Mac.

— No! — rispose Ray facendolo scostare per mettersi al posto di guida. — Dobbiamo aspettare gli altri!

— Tra poco i poliziotti saranno sulla strada — gridò Mac osservando gli

agenti che avevano quasi raggiunto il cancello. Già le prime pallottole fischiavano attorno alla macchina.

Ray innestò la marcia indietro.

— Maledizione — gridò. — Voglio aspettare gli altri.

Premette l'acceleratore e indietreggiò per qualche centinaio di metri, togliendosi dalla linea del fuoco. Poi prese a schiacciare il clacson freneticamente per segnalare il luogo in cui si trovava.

In cima al muro comparve un uomo, poi un altro. Li videro saltare, chinarsi, e poi correre a zig-zag verso di loro.

Erano Jerry Bacon e Cari Empers.

Saltarono sulla vettura accanto a Will.

— Dov'è Jean? — chiese Ray.

— Morto — rispose Jerry, cupo. — Si è trovato proprio di fronte a un poliziotto, ha tentato di aggirarlo, ma quel pazzo ha continuato a sparare, e ha ammazzato anche due dei suoi.

Ray schiacciò l'acceleratore. La macchina partì di scatto allontanandosi dal luogo della sparatoria. Nessuno li inseguì, ma Ray non rallentò finché non ebbe messo parecchi chilometri fra loro e la casa di Kiel.

— Abbiamo lasciato a Kiel troppo tempo — imprecò alla fine. — Deve averci sentito e ha chiamato la polizia.

— Da quando la polizia spara senza l'intimazione? — chiese Empers dal sedile posteriore. — Se avessi avuto tra le mani una pistola…

— Avresti commesso un assassinio — concluse Will. — I poliziotti non sapevano quello che stavano facendo.

— Chi aveva la pistola? — chiese Ray.

— Io — rispose Jerry. — Non ho sparato. Ma stavo quasi per farlo, quando ho visto cadere quel povero ragazzo.

— Non avreste dovuto combattere contro dei robots — mormorò Ray a denti stretti. — Se avessimo voluto fare una carneficina li avremmo potuti uccidere a uno a uno. Comunque siamo già responsabili di tre morti. Ci daranno la caccia.

— Sapevamo quello a cui si andava incontro — osservò Mac. — E forse loro non sanno con chi hanno avuto a che fare.

I giornali diedero grande rilievo alla notizia. Parlarono di uno studente freddato dalla polizia dopo che aveva ucciso due agenti.

Per divulgare la notizia, Kiel aveva scelto i "suoi" giornali. Ray e Will non erano nominati. Tuttavia l'idea che Kiel stesse ridendo di loro era peggio che essere braccati dalla polizia.

McGregor aspirò una boccata di fumo dalla pipa e si versò una tazza di caffè. Poi fece un'osservazione che a Ray non era ancora venuta in mente.

— Quale pensate che sia l'intelligenza di Kiel?

— È difficile dirlo — rispose Ray corrugando la fronte.

— E forse non ha molta importanza — aggiunse Mac, sorridendo debolmente. — Voglio dire, dato che possiede un simile potere, ha bisogno di essere intelligente?

— Non capisco perché ci abbia lasciati andare — disse Will.

— Forse perché era a conoscenza delle nostre intenzioni fin da prima. Avete detto che vi avrebbe lasciato libero. Questo significa che non ha paura di voi perché conosce le vostre capacità. La sua deve essere una specie di prova del suo sistema difensivo. E anche, come ha detto, una specie di divertimento.

— Secondo me — continuò Mac — Kiel deve possedere un'intelligenza molto superiore alla nostra. Ha la capacità di fare diverse cose nello stesso tempo. Può coordinare i movimenti dei suoi robots con una parte del cervello, mentre con l'altra può seguire le cose di ogni giorno. Sta ad osservarci come un adulto osserva un bambino che tenta di ucciderlo con una spada di gomma. Semplicemente, non ha paura di noi.

— Dove volete arrivare? — chiese Ray.

— Sto dicendo che dovete accettare il ruolo di innocui burattini. È scontato che uomini con la mente rivolta a problemi complessi e importanti non tengono presenti le piccole cose. Tutte le barzellette sulla distrazione degli illustri professori sono basate su questa verità: Cosi, se voi vi comportate nel modo previsto da lui, forse potrete coglierlo di sorpresa. A volta gli apicoltori vengono punti dall'ape sulla quale si sono distrattamente seduti.

Lo squillo del telefono li interruppe. Appena sollevato il microfono, Ray udì la voce familiare di Carol.

— Vuoi venire con Will a cena da noi, questa sera?

Mac gli fece cenno di accettare, e Ray rispose in questo senso.

— Probabilmente vuol godersi gli effetti della sua vittoria — osservò Will. — Forse ci conviene portare una pistola, e finirla una volta per tutte.

— No! — gridò Mac. — Quell'uomo non può venir sopraffatto in un'azione aperta. Deve essere raggirato, non attaccato. Se solo potessi venire con voi! Avete detto che parla volentieri di se stesso e che risponde alle domande… bé, io avrei alcune domande da fargli.

— Venite — disse Ray. Non faranno alcuna obiezione. Però correte il rischio di diventare un robot.

— Non ho paura di lui — assicurò Mac.

Mentre aspettavano sui gradini della casa di Kiel, Mac fece le ultime raccomandazioni agli amici.

— Non contrariatelo e non fate insinuazioni. Mi avete detto che lui pensa di essere un dio. Bene, fate in modo di portare il suo piedistallo sempre più in alto.

L'arrivo di un ospite inatteso innervosì un poco Carol, che sembrava preoccupata per l'attacco della notte precedente. Kiel invece salutò tutti cordialmente, senza cercare di nascondere il suo divertimento.

Ray sedette e Chips gli balzò sulle ginocchia. La bestiola era diventata magra, e Ray provò il desiderio di portarsela via.

I tre uomini rimasero in attesa, chiedendosi per quanto tempo Kiel avrebbe continuato con quelle chiacchiere generiche prima di parlare del loro attacco contro di lui. Ma lui sembrava divertirsi così.

Ray osservò Mac. Era la prima volta che Mac vedeva Kiel sapendo esattamente chi era, un uomo proveniente dalle stelle, e doveva certo chiedersi quante strane cose avrebbe potuto raccontare, se solo avesse voluto farlo.

Quando cominciarono a sorseggiare i loro cocktails, Kiel entrò finalmente in argomento.

— La notte scorsa ci avete offerto un magnifico spettacolo pirotecnico, Ray. Una cosa indimenticabile.

— So che è stata una mossa stupida — mormorò Ray.

— Chi erano i vostri alleati? — domandò Kiel.

— Non mi dite che non lo sapete — esclamò Ray.

— Se lo avessi saputo, non vi avrei invitato questa sera.

— Io ero uno di loro — disse Mac, fissando Kiel negli occhi. – Sfortunatamente mi sono comportato come un cane.

— Hanno fatto veramente buona guardia. Però mi sorprendete, dottor McGregor. Non mi sarei aspettato che un uomo della vostra età e della vostra intelligenza potesse prendere parte a un'azione da teppisti.

— È quello che avevo detto anch'io – disse McGregor, ridendo. — Ciò che mi ha veramente sorpreso, se mi è permesso, è come avete saputo che eravamo fuori. Potete leggere il pensiero?

Kiel lo fissò di sottecchi.

— No, non leggo il pensiero. Leggo le intenzioni.

— Le intenzioni?

— Le presenze, le emozioni, i motivi. Posso percepire i cambiamenti che si verificano nel vostro cervello… i cambiamenti che si verificano con le vostre emozioni. Sono una specie di encefaloscopio ambulante.

— Allora non potete leggere quello che sto pensando in questo momento? — chiese McGregor cercando di mettere un tono di grande stupore nella sua voce.

— Non sono telepatico — ammise Kiel. — Ma da questo momento io vi posso identificare in mezzo a centinaia di persone. Avete un cervello che si distingue da ogni altro.

Gli occhi di Mac si socchiusero con interesse.

— E quando prendete controllo di una persona, cosa accade? Proiettate voi stesso in quella persona?

— In un certo senso. Catturo per un attimo il cervello e lo altero nella maniera da me desiderata. Tolgo e metto. Posso togliere tutti i pensieri che un uomo conserva nella' mente, facendoli miei. Sfortunatamente questo non può essere fatto senza violenza. Se estraggo dai vostri cervelli solo una piccola parte di informazioni, voi sentite semplicemente un dolore alla testa. Ma se volessi qualcosa di più, di più profondo, voi verreste distrutti. Non mi chiedete perché i crani si spaccano… Non lo so. Forse i cervelli premono contro la scatola cranica fino a schiantare le ossa.

— Sorprendente! — mormorò Mac. — Messa in questi termini non è poi una cosa così terribile, non vi pare?

In quel momento la cameriera annunciò che la cena era pronta. Kiel si diresse con Carol verso la sala da pranzo, e Ray fece in modo da trovarsi accanto a Mac per chiedergli conto delle sue intenzioni.

— Non è questo il momento — rispose Mac, a bassa voce. — Ascoltate e cercate di ricordare ciò che verrà detto. Quell'uomo è un egocentrico, e

questo lo metterà nelle nostre mani.

A tavola, Mac riprese il discorso.

— E gli animali? Anche loro possono venir controllati?

— Naturalmente. Avevo cercato di spiegarlo a Ray, ma non mi ha voluto ascoltare. Posso controllare tutti gli animali.

— Tranne i gatti — interruppe Ray.

— Sì, tranne i gatti.

— Perché? — chiese Mac.

— I gatti, per spiegarlo con parole povere, hanno una mente unilaterale. Presa una decisione, sono troppo ostinati per cambiarla. Chips, ad esempio, ha vissuto con me per tutto questo tempo e ancora si rifiuta di sottomettersi. È superbo e vanitoso… se si possono usare questi aggettivi per una bestia, e non si vuole consegnare a me. Mi odia.

— Forse i gatti sono più abili degli esseri umani?

— Non ho detto questo — si affrettò a spiegare Kiel. — Solo che gli esseri umani, con le loro complessità, possono essere adescati, persuasi con moine e ingannati. Io li posso dominare prima che si accorgano del pericolo. Chips si mette in allarme non appena io mi avvicino, e non si rilassa per tutto il tempo che io sto nelle vicinanze. Trasmette una continua onda di emozioni che non mi permette di raggiungerlo. Disturba le mie onde.

— Ecco perché… — mormorò Carol, e Kiel le lanciò una rapida occhiata. Ma lei aveva abbassato gli occhi e stava fissando il piatto.

— Chips e io combattiamo continuamente una battaglia — continuò Kiel. – Carol dovrà decidersi ad affidarlo a qualcuno. Avete visto com'è dimagrito? Non voglio che soffra. Io ammiro il suo coraggio.

— Sapete, signor Kiel — disse Mac, in tono remissivo — provo una strana emozione a star seduto qui accanto a voi sapendo che non ho nessuna possibilità di salvezza, che da un momento all'altro posso non essere più me stesso. Questo vi deve dare un senso di grande potenza.

— Ho una grande potenza — rispose Kiel.

— In un certo senso, deve essere piacevole — continuò Mac, assorto. — Vivere e lasciare che qualcun altro prenda tutte le decisioni. Non deve essere un brutto destino, per l'umanità.

— Mac! — esplose Ray. — Questo…

— No, no — rispose Mac impedendogli di parlare. — Dopo tutto, se questo deve accadere, dobbiamo considerare i lati buoni della nuova

situazione.

Improvvisamente lo sguardo di Kiel si fece attento e sospettoso.

— Non credete a una parola di quello che state dicendo, McGregor. Dove volete arrivare? — domandò.

— Per essere franco, sto cercando di proteggere me stesso, di farmi cancellare dalla vostra lista di avversari. Non potete biasimarmi per questo.

— Ma io non vi ho minacciato — osservò Kiel perplesso. — Piuttosto vi ammiro. Mi ricordate il padre di Carol. E dato che eravate così amici, io ho un'ottima stima di voi. Attraverso i suoi occhi.

— Mi fa venire la pelle d'oca, pensarci — disse Mac rabbrividendo. — Se voi vi toglieste la vostra personalità e tutte le altre che sono succedute a Grayson, diventereste completamente Grayson. E io vi potrei parlare come se stessi parlando a lui?

— Certo.

— È come risuscitare un morto.

— Io gli devo molto — disse Kiel. — Mi ha aperto il mondo. Fino a quel momento ero dominato dalle superstizioni di piccole menti. Ero chiuso in me stesso. La sua mente era molto vicina alla mia e mi ha permesso di evolvermi.

Portò lo sguardo su Ray e Will che sedevano di fronte.

— Mentre è una gioia per me parlare con voi — continuò — mi accorgo delle emozioni che passano nella mente dei vostri amici. Pensate che io abbia in mente qualche piano di vendetta, vero, Ray?

Il giovane non rispose.

— Non lo tormentare, Peter — supplicò Carol. — Lo hai invitato a cena, non cominciate a litigare, ti prego.

Kiel sollevò il bicchiere di vino in gesto di brindisi verso la moglie e non disse altro.

La conversazione si svolse senza altri incidenti fino a quando gli ospiti non decisero di andare. Kiel li accompagnò alla porta.

— Non scoraggiatevi. Fino a questo momento la battaglia è stata quasi pari. Mi sono imposto dei limiti. Dovreste essermene grati.

E la porta si chiuse, troncando la sua risata.

Ray non sapeva che atteggiamento tenere con Mac. E Will era nella sua stessa situazione.

— Mi sembra che abbiate esagerato — disse questi alla fine.

Mac si strinse nelle spalle.

— Credo proprio di sì, ma avevo uno scopo — rispose. — E un uomo con uno scopo è sempre in vantaggio. Non vi pare? — Will non rispose. — Siete preoccupato?

— No. E se avete un piano, sono con voi.

— Allora vi dirò qual è la mia intenzione — rispose Mac riempiendo la pipa. — Kiel ha conquistato questa città, forse anche l'intero stato, ma non ha raggiunto Washington. L'aiuto di cui abbiamo bisogno dovrà provenirci da quella città. Bene, ho delle amicizie, laggiù. Henry Neilson, uomo acuto, perspicace, che non teme il demonio e che ricopre una carica esecutiva nell'FBI. Verrebbe immediatamente, se lo mandassi a chiamare.

— Pensate di convincerlo sulla storia di Kiel? — chiese Will.

— Posso provare. Se siete d'accordo, lo chiamerò questa notte.

— D'accordo — ripeté Will. Il volto di Mac si era illuminato al pensiero dell'azione.

— Vedrete, la faremo finita molto presto. — Si avviò alla porta fischiettando una canzone di Natale. — Buona notte, signori. Non vi scoraggiate.

13

Henry Neilson era poco convinto della storia che Ray, Will e il dottor McGregor gli avevano raccontata. E gli altri tre che erano con lui la pensavano alla stessa maniera. Così Mac fece una telefonata per accertarsi che Kiel si trovasse dove avrebbe dovuto: a una conferenza nel palazzo del governatore, e trascinò Neilson alla riunione.

Quando ne tornarono, due ore più tardi, Neilson aveva cambiato idea.

— Voglio farvi una domanda — disse, rivolgendosi a Ray. — Non c'è alcuna speranza di trascinare quell'uomo dalla nostra parte?

— No — rispose Ray con sicurezza.

— Allora deve venire eliminato — disse Neilson chinando la testa.

— Pensavamo che voi ci poteste suggerire qualche idea — disse Will.

Neilson si strofinò il mento, con espressione pensosa.

— È chiaro che non si può usare la violenza. Lo si potrebbe uccidere, se ci fosse di mezzo lui solo. Ma non possiamo arrecare danno alle persone sotto il suo controllo. Sarebbe una carneficina! Inoltre, non possiamo ricorrere alla forza anche per un altro motivo. Dobbiamo evitare che il pubblico ne venga a

conoscenza.

— Perché? — chiese Ray.

— Panico, mio giovane amico. Per il panico!

— Voi funzionari governativi vi lasciate sempre terrorizzare dall'idea del panico — incalzò Ray. — Con questa parola spiegate tutto.

— La gente evita di uscire nella strada quando solo sospetta che un assassino è in circolazione — riprese Neilson. — Cosa accadrebbe se diceste loro che un uomo, simile, con tutto il suo potere, è in mezzo a loro? Il panico. Nient'altro, ragazzo mio.

Ray fece un cenno di assenso, e Neilson si alzò per telefonare a Washington.

Tornò dopo mezz'ora circa.

— Ho ricevuto ordine di procedere con le operazioni, ma di proteggere la popolazione.

— E allora? — chiese McGregor.

— Dato che non posso usare la forza del numero, arruolo voi tre. Il nostro non sarà un grande esercito, ma se usiamo i cervelli c'è la possibilità di vincere. Naturalmente dobbiamo organizzarci. Prima di tutto voglio che i miei uomini si mettano a contatto con Kiel perché sappiano con chi dovranno combattere. Poi voglio un resoconto su tutte le persone in vista e le autorità locali. È un lavoro che possiamo compiere noi stessi. Basta una semplice conversazione. Se una persona ostenta un'ammirazione eccessiva per Kiel, dobbiamo scartarla.

I tre agenti di Neilson si presentarono a Kiel, fingendo di essere appassionati di canottaggio per chiedere il permesso di usare come campo di gara il tratto di fiume prospiciente la sua villa. Quando uscirono da quella casa, erano sicuri di non essere riusciti a ingannarlo.

Ray si fece visitare da otto differenti medici, fece controllare i denti da dieci dentisti, e violò quattro volte il codice stradale per parlare con gli agenti. Ma quando ebbe controllato tutti i nominativi segnati, sulla lista, tutti quei nomi erano stati cancellati Anche a Will era successa la medesima cosa. Kiel aveva conquistato tutta la città.

Poi un incontro casuale con Kiel in un caffè suggerì a Ray di correre subito a casa.

Piombò nell'atrio chiamando Neilson a gran voce.

— Dove sono i vostri uomini?

Neilson scese dalla scala e chiamò gli agenti.

— Non preparateli — raccomandò Ray. — Chiedete semplicemente cosa ne pensano di Kiel. Proprio come facciamo con gli altri.

I tre uomini si presentarono tutti e tre insieme. Neilson ne allontanò due con una scusa, e si rivolse al terzo.

— Devo farvi una domanda, Brown. Avete incontrato Peter Kiel. Qual è la vostra opinione su di lui? — chiese.

— Penso che tutto quel che si dice sul suo conto sia un cumulo di sciocchezze. È una persona molto a modo.

Neilson serrò i pugni e congedò Brown facendosi forza per controllare la voce. Chiamò uno alla volta gli altri due agenti, ma anch'essi diedero la medesima risposta: Kiel era una persona veramente di valore.

— Sono desolato — si lamentò Neilson. — I miei uomini!

— Non c'è motivo di vergognarsi — borbottò Ray. — Abbiamo fatto un altro errore.

— Cosa vi ha detto? — chiese Mac.

— Mi ha ringraziato per aver fatto venire degli uomini del governo in questa città. Mi ha detto che questo gli avrebbe risparmiato un viaggio. Probabilmente, Neilson, voi sarete la sua prossima vittima. Voi e i tre uomini, tornati a Washington, gli potreste essere di aiuto presentandolo negli ambienti più importanti.

— Accidenti a lui — imprecò l'agente federale. — Disporrò che questi tre uomini vengano trasferiti all'ovest. Non dovranno tornare a Washington, me compreso, fino a quando la questione non sarà risolta. — Improvvisamente sollevò la testa, preoccupato. — Pensate che anch'io sia sotto il suo controllo? È possibile che io non me ne sia accorto?

— Credo — osservò Mac — che si impadronirà di voi solo alla fine.

— E cosa faremo, nel frattempo? — chiese Will. – Quali sono i vostri piani, Neilson?

Lo squillo del campanello li interruppe.

— Scusate — disse Ray, avvicinandosi alla porta. — Questa casa si è trasformata nell'atrio della stazione.

Era Carol. Pallidissima.

— Ecco una sorpresa — esclamò Ray. — Spero che tu non abbia portato Kiel con te.

— No — mormorò lei con un filo di voce. — L'ho lasciato, Ray. Non

posso più vivere con lui.

Da tempo Ray aspettava quel momento.

— Perché non dici qualcosa? — chiese Carol dopo alcuni istanti di silenzio.

— Vieni in soggiorno — invitò lui. — C'è una persona che voglio farti conoscere.

Rimase rigida sulla soglia aspettando di essere presentata a Neilson, che già sapeva chi fosse.

Non c'era modo di accertarsi se Carol era venuta per il motivo che aveva dichiarato, o se era stata mandata da Kiel. Tuttavia bisognava bene aver fiducia in qualcosa. E Ray spiegò alla ragazza quale fosse la vera posizione di Neilson.

— La mia è molto differente — disse allora la ragazza. — Vivere con lui… vederlo ogni giorno e dividere la sua vita… So perfettamente chi è, quello che ha fatto, tuttavia sono fatti che non posso accettare quando lo guardo. Ma è finita. L'ho lasciato.

— Ma ti permetterà di lasciarlo? — chiese Will, incredulo.

— Non potrà fermarmi. Sarò lontana quando lui tornerà a casa, questa sera.

— Sono felice che sia così — esclamò allora Mac. — Avremo meno scrupoli, con voi lontana dalla scena.

— Non so. — Neilson rimase un attimo indeciso. — Voi sapete, signora Keil, il motivo per cui combattiamo questa battaglia, vero? Sapete che la lotta finirà solo con la distruzione di vostro marito?

— Lo so. — La voce di Carol non tradì alcuna emozione.

— Lei è la nostra risposta — Neilson si volse verso Ray: — Voi avete cercato di attaccarlo dall'esterno. Che ne dite di un attacco dall'interno? Vostro marito ha fiducia in voi?

— All'inizio, no. Poi, quando sono venuta a sapere chi è veramente, ha cominciato ad averne.

— Siete una ragazza molto sensibile — adulò Neilson.

— Certo che lo è — esclamò Mac. — Vostro padre, Carol, era fiero di voi e del vostro coraggio. Accettate senza riserva il fatto che Kiel debba essere ucciso?

Carol assentì, mentre una certa ansietà cominciava a dipingersi sul suo volto.

— Allora — concluse Mac — voi siete la persona che lo ucciderà.

— No! Come potete propormi una cosa simile?

— Chiamatelo sacrificio, se volete. Ma voi siete la sola persona che lo può fare — incalzò Neilson. — Avete la sua fiducia, lo potete avvicinare… perché vi rifiutate? Vi tiene ancora sotto controllo?

— No. — Carol si coprì il volto con le mani. — Non capite? Io ho vissuto con lui! Non lo posso uccidere!

— Sei ancora innamorata di lui? — chiese Ray.

— No! Come posso essere innamorata di lui? Non so quello che sento. Voglio solo essere lasciata in pace!

— Carol, pensa a quello che ti direbbe tuo padre se fosse qui tra noi — disse Ray. — Cosa direbbe?

— Di ucciderlo. Ma non posso farlo. Te l'ho detto.

— Perché ti tiene sotto il suo controllo — gridò allora Ray. — Tu non puoi fare niente di tua iniziativa. Ti lascia circolare. Ma sei legata al guinzaglio che lui può tirare a ogni momento. Stai vivendo con un mostro a cui servi solo per i suoi scopi… per soddisfare i suoi desideri. Tu permetti che lui ti usi come un animale, come una proprietà necessaria.

— Finiscila! — gridò Carol.

— E i figli? — Ray si lasciò trasportare da quella rabbia che aveva covato per mesi. — Desideri i suoi figli? Piccoli mostri che prenderebbero il sopravvento su di te non appena i loro cervelli fossero sviluppati abbastanza.

— Basta adesso, Ray — intervenne con forza McGregor.

— Ma ha ragione — singhiozzò Carol. — So che ha ragione.

— Volete aiutarci, allora? — chiese Neilson.

— È per questo che sono venuta — gridò Carol stringendosi a Mac.

— Io posso fare qualcosa — disse Mac accompagnando la ragazza verso il divano. — Ti posso liberare da ciò che ti trattiene. Vuoi che lo faccia?

Carol assentì, ma Ray volle sapere di cosa si trattava. Mac uscì allora con i tre uomini dalla stanza e spiegò loro:

— Voglio provare, con l'ipnosi. Lei vuole aiutarci, così non mi resta che liberarla dalle paure che ancora la trattengono. Sa che Kiel è un mostro da sterminare, e sono convinto che lo possa fare.

Sulla casa scese la notte. Carol accese le luci disposte sull'Albero di Natale e quando toccò i rami ormai secchi udì gli aghi di pino cadere sul pavimento. La casa era silenziosa. La servitù era uscita, e lei si trovava sola

con Kiel.

Riempì due bicchieri. Poi avanzò come in mezzo a una nebbia. Sapeva che Mac aveva contribuito al suo stato attuale.

Un senso di pericolo aleggiava nella stanza. Prese Chips tra le braccia. Ma il gatto senti la tensione che la dominava e le sgusciò dalle mani per andarsi ad accovacciare sulla sua poltrona favorita.

Kiel entrò nella stanza e si avvicinò a Carol per prendere il bicchiere che lei gli aveva preparato.

— Sei turbata per qualcosa, Carol. Lo sento.

— È solo per questo costante stato di guerra — si schermì. — Mi aspetto sempre di udire degli spari.

— Nessuno ti farà del male. Te lo prometto.

Carol non rispose. Il pensiero di ciò che stava per fare glielo impediva. Kiel prese il giornale e lei si allontanò con la scusa di dover riordinare la tavola.

Nella sala da pranzo si appoggiò alla parete respirando profondamente per ritrovare la calma. Le mani le tremavano. Aveva paura. Si irrigidì con uno sforzo e raccolse la borsetta in cui aveva nascosto la pistola. Era carica e pronta a sparare. La strinse forte nella mano, e le sue labbra si mossero in una fervida preghiera.

Tenendo l'arma nascosta dietro la schiena si diresse lentamente verso il soggiorno. Kiel le volgeva le spalle. Sentì gli occhi bruciare e le lacrime che le bagnavano le guance. In quel momento era Mac che la costringeva ad avanzare; lo sapeva, ma era anche ciò che lei desiderava fare. Dalla sua poltrona, Chips la osservò con gli occhi spalancati. Sentiva che qualcosa stava per accadere.

Kiel si alzò di scatto e si volse. Allora Carol sollevò la pistola e la puntò contro il marito. Sapeva che doveva sparare. Vide lo sguardo del marito portarsi su Chips, e si meravigliò che non cercasse di fare qualcosa.

Poi Kiel indietreggiò di un passo. Allora tirò il grilletto.

Lo sparo risuonò nella stanza. Chips balzò dalla poltrona. Kiel era in piedi. Incolume.

Nella poltrona colpita dal proiettile si vedeva un grosso foro bruciacchiato. Poi Kiel si lanciò fuori del soggiorno. Carol lo seguì e a un tratto ebbe l'impressione che un pugno le colpisse la mente, e con un grido cadde a terra lasciandosi sfuggire l'arma.

Kiel le fu addosso e la scosse con rabbia. Respirava affannosamente.
— Hai cercato di uccidermi!
— No! — Si strinse a lui. — Ho sparato, ma sapevo che non potevo colpirti, Peter. Non ti posso fare del male.
— Pensavo che ci fossimo capiti, e ci accettassimo l'un l'altro. Non volevo colpirti ancora, lo sai. Perché mi hai forzato a farlo?
— Loro hanno detto che dovevo farlo. — La voce le uscì meccanicamente dalle labbra e Carol capì che in quel momento non era padrona di se stessa. — Ray e Will hanno detto che dovevo farlo… per l'umanità.
— E tu hai permesso che essi si servissero di te? — disse Kiel con la voce piena di disgusto.
— Hanno detto che ti servi di me.
— E tu cosa pensi? Anche se fosse la verità, te ne importerebbe? — La fissò duramente negli occhi. — Te ne importerebbe?
— No — rispose debolmente. — Io… ti amo. Ti amo.
Keil si allontanò e raccolse la pistola.
— Non lo voglio sentire — disse. — Non lo voglio sentire! Non quando sono io a metterti le parole sulla bocca.
Estrasse i proiettili dalla pistola e li mise in tasca. Carol si sentì come svuotata e il dolore al cervello lentamente scomparve. Si lasciò cadere in una poltrona. Kiel tornò a mettersi di fronte a lei. La collera di pochi istanti prima era scomparsa.
— Cosa vuoi fare, ora? Sei pronta a ritentare non appena ti avrò lasciata una certa libertà?
— No — affermò lei con calore. — Non ti posso uccidere.
— Lo hai detto anche prima. Perché?
— Non posso, per la stessa ragione per cui non posso fare del male a nessuno. Io voglio lasciarti e finire la nostra relazione.
— Tu non mi abbandonerai — gridò Kiel.
Carol si svincolò dalla sua stretta.
— Naturalmente mi puoi forzare. Non posso combattere contro la tua volontà. Ma quale vantaggio ne avresti? Hai detto che non vuoi una marionetta.
— Infatti. Ma tu dovrai restare. Sono ostinato, Carol. O tu resti con me comportandoti come una buona moglie, o i tuoi amici me la pagheranno.

14

Ray non volle sentire spiegazioni. Carol li aveva traditi, ecco tutto. Will era furente.

Poi venne la telefonata di Kiel, e fu come un colpo.

Chiese loro di andare a casa sua, non per una visita di cortesia o per un invito a cena, ma per definire la questione. Però non voleva Neilson. Solo Ray, Will e Mac.

— Dopo il fatto di Carol…

— Ci state ancora pensando? — rispose Kiel. — Io ho già dimenticato. Voglio farvi un'offerta… una proposta. Vi interessa o no?

La notte era chiara, e nel cielo si vedeva distintamente la grande costellazione di Orione. Il vento batteva gelido, penetrando nei cappotti dei tre uomini e sollevando mulinelli di neve.

Carol tardò ad aprire la porta. Poi, quando si trovarono di fronte, con gli occhi quasi senza espressione, la ragazza chiese a Ray se voleva tener lui il gatto, prima che fosse troppo tardi. Ray promise che glielo avrebbe restituito grasso come un tempo.

Kiel diede loro il benvenuto con il solito tono di superiorità. Ma questa volta non offrì da bere.

— Ammiro il vostro buon senso per essere venuti — disse. — La maggior parte degli uomini avrebbe rifiutato.

— Ci avete detto che avete una proposta da farci — osservò Ray, ansioso di giungere al motivo di quell'incontro.

— Sì. — Kiel sorrise. — Finora voi avete agito e io sono rimasto a osservare. Adesso è tempo di mettere fine a tutto questo. Comincia a diventare monotono. È tempo che cominciate a mettere in pratica un vostro vecchio adagio: se non puoi batterli, unisciti a loro.

Tre facce allibite lo fissarono, ma Kiel riuscì a sostenere gli sguardi.

— Ammiro il vostro coraggio e le vostre risorse — continuò. — Avete dimostrato il vostro valore, adesso vi voglio dalla mia parte! Solo questo. Ciò dovrebbe rispondere a quegli interrogativi che vi sarete posti: perché mi sono disinteressato di voi e perché vi ho lasciato portare a termine i vostri progetti.

Il volto di Ray si fece teso.

— Volete dire che stiamo per essere sottomessi a voi? Che ci volete sotto

il vostro controllo?

— No — assicurò Kiel. — Ho detto che ammiro il vostro coraggio e le vostre risorse. Sono cose che andrebbero perdute, se io prendessi il controllo dei vostri cervelli.

I tre rimasero immobili e silenziosi.

— Avrete una grande ricompensa — si affrettò ad aggiungere Kiel, esasperato dal loro silenzio. — Vi offro il mondo. Non capite? Vi offro ricchezza e potere. In cambio, voglio la vostra collaborazione. Fin dall'inizio vi avevo scelto per questo scopo. Perché avrei permesso che mi scopriste? Perché avrei parlato con voi sempre con tanta franchezza? Volevo che capiste. Avete superato tutte le prove. Ora vi voglio con me. Quello che sto per fare è la parte più difficile, e ho bisogno di alleati.

Will aveva ascoltato il lungo discorso, e ad ogni parola la sua collera era aumentata.

— Cosa pensate di noi, Kiel? Potere, ricchezza, in cambio di…

— State seduto — ordinò Kiel, notando il gesto del giovane.

— Ma ha ragione, Kiel — esclamò Mac in difesa di Will.

— Non vi sarete aspettato che noi si accettasse, vero?

Kiel sospirò, impaziente.

— Sì. Aspettavo il vostro consenso. In questo modo rischiate di perdere tutto. Se mi aiutate vi prometto la salvezza… resterete voi stessi. Pensateci. Dovreste essermi grati per questa possibilità che vi offro.

— Dovete avere uno scopo — insorse Ray.

— È vero… Se non accettate, i miei piani verrebbero solo ritardati. La sola differenza, nel risultato finale, sarebbe quella di avere tre uomini in più che camminano con le gambe rigide attorno a una sedia. Invece potrebbero essere tre uomini pensanti.

Will si alzò di scatto e con un balzo fu addosso a Kiel, afferrandolo alla gola. Kiel cercò di opporsi con la forza, ma non riuscì a liberarsi. Era preso dal panico, e il volto gli era diventato cianotico.

Poi, a un tratto, cessò di fare ogni sforzo e una terribile forza invase la stanza. Will lanciò un urlo, abbandonò la presa e cadde a terra come una torre schiantata alla base.

Ray e Mac rimasero a fissare inebetiti il sangue che usciva dal cranio fratturato di Will e che si allargava con una grande macchia sul tappeto.

Kiel si massaggiò la gola e tossì alcune volte.

— Stupido animale emotivo — sibilò allontanandosi dal corpo steso a terra.

Le sue parole riportarono Ray alla realtà, e con i muscoli tesi dalla collera, il giovane fece per avvicinarsi a Kiel. Ma si fermò, quando si vide fissato.

— Mostro! — gridò. — Mostro!

— Perché mi sono difeso? — chiese Kiel senza staccare gli occhi da Ray. — Io so perché l'ha fatto. Lo conoscevo, non dimenticatelo. Non è stato per l'umanità… non è stato un atto di coraggio. Si trattava di qualcosa di personale. Interamente personale. E per questo ha pagato. Ora avete un nuovo problema — continuò, in tono maligno. — Cosa ne farete del cadavere? — Poi, come vide Ray che si muoveva: — Volete che il problema sia doppio? — chiese. — Prendete il vostro amico e andatevene. Ne ho abbastanza. Non ho altro da dire! E non voglio più rivedervi…

— Avete paura, ecco! — gridò Ray.

Kiel si mise a ridere.

— Ho fatto una promessa… una promessa già mantenuta in parte. Ora farò il resto. Sono stato un pazzo a nutrire la speranza di poter trattare con degli stupidi animali. Raccogliete il vostro amico e andatevene!

Ray rimase immobile per un attimo, poi si chinò accanto al corpo di Will e lo ricoprì con il tappeto.

— Ti porto Chips — gridò Carol correndo verso la scala.

Ray non si meravigliò che Carol si preoccupasse del gatto quando alcuni istanti prima uno dei suoi migliori amici era morto in quel modo davanti a lei. Non si meravigliò, perché anche lui sentiva un forte dolore alla testa.

15

Chips entrò nella sua vecchia casa come un re che rientra dall'esilio. Ray si sentiva pieno di ammirazione per quel piccolo animale. Anche lui aveva combattuto una battaglia. Era molto più piccolo di Ray, ma aveva lo stesso coraggio.

Per tre giorni, Ray rimase sconvolto dal pensiero della morte di Will. Per cercare di vincere questo stato di apatia depressiva tornò a esaminare le carte del professor Grayson, sperando di trovare qualcosa che gli potesse essere utile.

Trovò una lista di nomi e di indirizzi. Uno di questi era segnato semplicemente "Jenny" e un punto interrogativo. L'indirizzo era quello di Jenny Peck. Si trattava dunque della Usta delle persone telepatiche.

Ray ripiegò il foglio. Quelle persone potevano leggere il pensiero. Significava che avevano un certo controllo sopra quelle che Kiel chiamava le linee del cervello. Avevano un controllo sulle proprie linee, e forse anche sopra quelle degli altri. Ma era sufficiente che essi potessero controllare le proprie. Tutti uniti sarebbero forse riusciti a battere Kiel!

Mostrò la lista a Mac, spiegando rapidamente quello che aveva scoperto. Kiel si era sentito minacciato da Jenny quando lei aveva voluto leggergli il pensiero, e immediatamente dopo l'aveva uccisa. Un telepatico poteva quindi dirigere il proprio pensiero e controllare Kiel.

— Ma come? — protestò Mac. — I telepatici non hanno la forza di Kiel. Essi non possono uccidere con la forza della mente.

— Questo non lo sappiamo. Non hanno mai provato. Una volta Kiel ha detto: le menti forti vincono, le deboli soccombono. Chips lo turbava per l'odio che dirigeva contro di lui. Cosa accadrebbe se tutti insieme concentrassero odio verso la sua persona?

— Forse avete ragione. E mi sembra la cosa più logica cui finora si sia pensato. Ma credete che queste persone vorranno correre il rischio?

— Questo non lo posso dire finché non avrò parlato con loro — rispose Ray. — Ma erano tutti ottimi amici del professor Grayson. Quando sapranno da chi è stato ucciso, non ci rifiuteranno il loro aiuto.

I telepatici ascoltarono con un interesse che si tramutò presto in orrore e infine in collera. Quello che leggevano nella mente di Ray era molto convincente, e decisero di unirsi a lui senza alcuna riserva.

Erano cinque uomini e tre donne, e stabilirono di tornare a riunirsi non appena studiato un piano efficiente.

Poi a Neilson venne un dubbio. Dovevano scoprire se Kiel era l'unico essere della sua razza che conosceva l'esistenza della Terra.

In questo, Carol era l'unica che li potesse aiutare. E quando Ray telefonò, lei acconsentì subito a raggiungerli. La morte di Will aveva soffocato in Carol ogni residua lealtà verso il marito.

Mentre l'aspettavano, Ray spiegò una carta della città per studiare il luogo in cui avrebbero potuto collocare i telepatici. Doveva essere molto vicino a Kiel. La loro forza non poteva raggiungere una grande distanza, e per questo

dovevano mantenersi nelle vicinanze. Uno di loro, John Marker, abitava in una casa a quattro isolati di distanza, e venne deciso di stabilire lì il loro quartier generale.

Immediatamente, John Marker venne convocato. Arrivò poi Ray, molto prima di Carol, e insieme ebbero il tempo di studiare tutti i particolari del piano.

Poi giunse Carol.

— È la moglie di Kiel — spiegò McGregor a Marker. — Non dite niente, di fronte a lei. Kiel scoprirebbe tutto nel momento stesso in cui rientra in casa.

— Sono venuta non appena mi è stato possibile — mormorò Carol. — Ho dovuto aspettare che Peter uscisse.

Si tolse la pelliccia e la porse a Ray. Improvvisamente gli afferrò un braccio.

— Ray, sono desolata per Will. Tu non puoi capire… — Aspettò un rimprovero, ma nessuno parlò. — Devo dirtelo, non ha importanza quello che potrà accadere. Non posso lasciarti credere che io sia così marcia, che io sia innamorata di lui. Devo stare in quella casa per te, Ray. La promessa di cui ha parlato quella sera… era la promessa che ti avrebbe lasciato libero dal suo controllo se io fossi rimasta con lui, come sua moglie. Anche Will era incluso in questo patto. Peter ha una specie di codice d'onore, e una promessa "deve" essere mantenuta. Quello che è accaduto a Will è stata per lui una dolorosa sorpresa. Quindi sono sicura della tua incolumità, fintanto che io starò con lui. Ti voglio aiutare…

Ray si vergognò per tutto quello che aveva pensato di lei.

In quel momento Chips fece la sua comparsa e Carol si chinò a prenderlo.

— Tigrotto — mormorò accarezzandolo — come sei già ingrassato! È bello, vederlo così — disse, volgendosi a Ray. — Avevo paura che fosse troppo tardi… che Peter lo avesse ridotto in uno stato da cui non si sarebbe più ripreso.

— Non il signor Chips! — rispose Ray. — Vieni avanti, Carol. Mac deve farti alcune domande.

Mac andò direttamente al dunque: — Carol, Kiel non vi ha mai parlato del modo in cui è venuto sulla Terra?

— Sì, molte volte. Era in viaggio. Qualcosa si guastò nel suo apparecchio, ed è precipitato.

— Ma c'erano altri della sua razza, nelle vicinanze?

Carol corrugò la fronte e rimase assorta per alcuni minuti.

— Ha detto che un grande scafo ne portava altri più piccoli da esplorazione. Quando accadeva qualcosa a un esploratore, essi cancellavano e dimenticavano le aree da questi esplorate. Mi ha detto che tengono la vita in grande considerazione. Se uno di loro non torna, non rischiano di perdere un'altra vita. Ogni morte significa la rinascita di molte menti sul loro pianeta.

Rimasero in silenzio per qualche minuto ciascuno immerso nei suoi pensieri.

—. Avete una chiave della vostra casa?_ — chiese ad un tratto Mac.

Carol esitò un attimo, poi aprì la borsetta.

— Potete tenere questa — disse. — Ma non ditemi perché la volete.

Alle quattro si fermò una macchina davanti alla casa, e quando Ray guardò dalla finestra vide, sbalordito, che era la macchina di Kiel. Carol si affrettò a infilare la pelliccia.

— Un'altra cosa — disse rapidamente. — Peter ha deciso di andare per due settimane a Washington. Se avete in mente di fare qualcosa, fatelo presto.

Il campanello li interruppe. Dalla soglia, Kiel fissò un attimo Ray, poi guardò la moglie.

— Carol?

— Scusa — disse lei. — Non mi ero accorta che fosse così tardi. Sono pronta.

— Andiamo.

— Grazie per il caffè… e per Chips — disse, mentre usciva. Kiel la seguì subito.

— Così — commentò Marker — quello è Kiel. Non sembra così spaventoso.

I tre amici tornarono in silenzio nel soggiorno per riprendere l'esame della pianta della città.

16

Una settimana dopo, in una notte di neve abbondante, le porte della casa di John Marker si aprirono per accogliere undici persone. Ray fu l'ultimo ad arrivare, e subito tutti gli occhi si volsero a lui.

— Ho telefonato. Passano la sera in casa — cominciò lui.

Marker si portò allora al centro della stanza.
— Ci occorrono tre minuti per prepararci — disse con calma. — Prendete posizione.
Gli altri sette telepatici girarono le sedie verso la parete. Allora Marker si volse verso Ray e i suoi compagni.
— Vi prego di rimanere in assoluto silenzio. Abbiamo bisogno di concentrazione completa. Siete pronti?
I tre assentirono con un cenno.
— Cominciamo. Tenete il vostro pensiero in questa stanza finché non ne darò il segnale — riprese Marker, rivolto ai telepatici. — Poi lanciatelo all'esterno. Io lo dirigerò. Non appena sarete in contatto con la sua mente, cercate di colpirlo con la maggior forza possibile. Dobbiamo prenderlo di sorpresa. Ora cominciamo.
Ray vide le spalle degli otto telepatici curvarsi in avanti e capì che Marker aveva dato il segnale, e che in quel momento stava dirigendo il fascio degli otto pensieri verso la casa bianca in riva al fiume.
Peter Kiel era seduto sulla sua poltrona preferita intento a leggere il giornale. Improvvisamente si alzò con gli occhi spalancati, e mosse alcuni passi. Poi cadde in ginocchio, con un grido.
Carol gli cadde accanto, e Kiel si afferrò a lei con mani tremanti. Poi subito la lasciò e prese a fissare la parete. Allora Carol lo scosse, ma lui parve non accorgersi di nulla. Strinse i pugni e si addentò un labbro fino a farlo sanguinare. Alla fine si alzò di scatto. Sembrava avesse bisogno di muoversi per sfuggire al dolore che lo aveva afferrato. Raggiunse la scala e continuò a salire verso il piano superiore.
Nessun rumore, nella stanza in cui Ray si trovava. Trenta secondi erano passati dal momento in cui aveva visto le schiene curvarsi, e quella tensione non era ancora diminuita.
Improvvisamente un grido uscì dalla gola di una donna, poi Ray la vide irrigidirsi e cadere riversa a terra. Un filo di sangue le usciva dal cranio fracassato.
Uno degli uomini si alzò con la faccia stravolta dall'orrore e barcollando uscì dalla stanza.
Un altro grido si levò subito, e un uomo cadde sulla sedia. Un terzo si mise a balbettare in modo incoerente e cercò di allontanarsi dal gruppo. Poi cadde a terra.

— Basta! — gridò Ray. — Basta, Marker!

Lo scosse e alla fine questi aprì lentamente gli occhi.

— Morti — disse Mac indicando i tre corpi stesi a terra. — Era una follia continuare.

— Ci avrebbe uccisi tutti. Uno alla volta! — esclamò la donna. — Posso ancora sentire la sua presenza nella mia mente.

Marker portò in fretta la donna in un'altra stanza, parlandole svelto per calmarla.

— Andate pure a casa — disse, quando tornò. — Dategli il tempo di calmarsi. Forse non ci farà niente.

I telepatici superstiti se ne andarono in silenzio.

— Non so quello che è accaduto — disse Marker, dopo qualche istante. — Per un po' abbiamo avuto il vantaggio. L'ho sentito gridare e so che è caduto a terra. Era stato colto di sorpresa. Poi ha cominciato a difendersi, e noi abbiamo raddoppiato le nostre forze… Poi non so più che cosa è accaduto. Improvvisamente incominciò a crescere a crescere, crescere, crescere! Centinaia di volte più grande di noi! Era come se stesse raccogliendo delle forze esterne per scagliarle contro di noi. Ci avrebbe uccisi tutti, se non ci aveste interrotti. Da soli non saremmo mai stati capaci di farlo.

— È vero — gridò Ray battendo un pugno sul tavolo. — Ha raccolto forze dall'esterno! Non stavate combattendo contro un uomo… stavate combattendo contro le menti di tutte le persone che lui controlla. Abbiamo trascurato questo fatto, ed era il più importante… non possiamo battere Peter Kiel! È troppo forte, per noi.

Marker vuotò d'un fiato il bicchiere che Mac gli aveva porto, e si passò una mano sugli occhi.

— È un mostro! Un mostro! Cosa facciamo di questi corpi?

Ray si sentì invadere dalla collera.

— Aiutatemi, Mac — ordinò.

Strinse il lenzuolo attorno al corpo della donna, e si caricò del macabro peso.

— Cosa state facendo? — chiese Marker, stupito.

— La sola cosa che possiamo fare. Porto questi tre corpi a Peter Kiel. È lui che li ha uccisi, e dovrà occuparsene lui.

Percorsero in macchina la breve distanza che li divideva dalla casa di Kiel e stesero i corpi in fila davanti alla soglia.

Un'ombra comparve dietro le tendine dell'ingresso, e Carol aprì la porta.

— Un omaggio per tuo marito — disse Ray con rabbia.

Carol guardò i corpi stesi a terra e indietreggiò. In quell'istante, Kiel comparve alle sue spalle. Teneva un fazzoletto pressato contro il labbro sanguinante.

— Che cosa significa? — esclamò con voce minacciosa.

— Vi portiamo le vittime della battaglia, Kiel. Tre morti. Dovrete spiegare come sono morti. Ma forse non avete bisogno di scuse, voi.

Kiel non rispose. Ma quel silenzio era più spaventoso di un attacco di collera.

— Venite dentro. Lasciate i corpi dove si trovano ed entrate.

Obbedirono e Kiel chiuse la porta con un colpo secco.

— Cosa sperate di guadagnare con questo melodramma? Pensate di avermi impressionato? Voglio avvertirvi che non riuscirete a spaventarmi.

— Basta guardarvi, per capirlo — ribatté Ray.

— E voi siete furente perché sapete che tutti i vostri tentativi si ritorcono contro di voi — rispose Kiel. — Vi avevo detto che non avreste avuto possibilità. Ma avete voluto continuare, e così avete sulla coscienza la morte di sei persone. Ora siete qui a recitare la parte dell'eroe! Non mi è piaciuto ciò che è successo questa notte, dottor Harper… — disse puntando il dito verso Ray — e voi ne siete il responsabile.

— Peter — gridò Carol afferrando il braccio del marito. — Me lo hai promesso! — Si pose in mezzo ai due come per creare una barriera. — Me lo hai promesso.

— Devi dimenticare quella promessa, Carol. Hai visto quello che mi è accaduto?

— Vuoi che anch'io rompa la mia promessa?

— Se restate in vita potete ringraziare Carol, dottor Harper — disse. — D'altra parte, non credo che siano necessari altri esempi da parte mia. È già una punizione sufficiente veder cadere a uno a uno i vostri amici, e senza che voi abbiate a subire alcun danno. Dovrebbe bastare a portare un uomo all'ossessione.

Ray rabbrividì.

— Va bene, Kiel, avete vinto. È meglio che prendiate anche me… così non dovrò più pensare.

Kiel rimase serio.

— Uscite — disse poi per tutta risposta. — E state lontano da me.

Ray volle fare un'ultima domanda.

— Quando sarà, Kiel?

— Presto. Molto presto. Ma non abbiate paura. Ve ne accorgerete.

17

Trascorsero sei giorni di ozio, e alla fine Mac perse la pazienza.

— È ridicolo — osservò. — Un uomo solo non può mettersi contro tutti… contro un'intera nazione. È ridicolo! Cosa importa quindi se degli uomini devono morire? Questa è una guerra! Dobbiamo fermarlo con il numero. Non può arrestare una massa di persone che avanza.

— Lo può fare, invece, ecco il punto — precisò Neilson. — Potrebbe prenderle tutte sotto il suo controllo. Potrebbe dividerci e farci combattere tra noi. Kiel si nutre di massa. Se gli dessimo una simile occasione, accrescerebbe il suo potere in un baleno.

— Se avessimo pensato a tutto fin dall'inizio, non avremmo quei morti sulla coscienza — mormorò Ray.

— Finitela di crogiolarvi nella falsa pietà — disse Mac. — A loro non importa di essere morti. Sono stanco di questa vostra crisi di coscienza. Non riusciremo a battere Kiel, se vi abbandonate allo sconforto.

— Ma è veramente importante? — scattò Ray. — Carol ha detto che oggi sarebbero partiti per Washington. E Washington significa la fine. Che speranza ci resta?

— Non so, ma non voglio abbandonare la partita. Ho in mente qualcosa.

Mac li lasciò per andare al piano superiore, e ne discese con il quaderno su cui aveva scritto le sue osservazioni dopo il primo incontro con Kiel. In quell'occasione aveva detto che Kiel era un egocentrico e che si sarebbe preparata la trappola con le sue mani. Ora voleva con tutte le sue forze che ciò si avverasse, e intendeva forzare Ray a dare il suo aiuto.

Incurante degli sguardi curiosi del giovane, si mise in disparte a consultare il suo quaderno.

Chips sollevò la testa e lo fissò con i grandi occhi magnetici. Allora Mac lo carezzò.

— Tu hai' avuto più coraggio di tutti noi — sospirò alla fine.

Ray si irrigidì, assorto in un pensiero, poi raggiunse Mac.

— Datemi quelle carte, vecchio ciarlatano — disse con rabbia. — Mi è venuta un'idea.

Ray si mise a sfogliare con furia gli appunti, e Mac si mise a giocare con Chips cercando di afferrargli la coda.

Improvvisamente il gatto fece un balzo e si andò a posare sulla spalla di Ray. E nello stesso istante Ray lanciò un grido di gioia.

— Che vi succede? — chiese Neilson.

— Questo gatto mi ha aperto gli occhi. I gatti che liberano l'umanità dal pericolo dei topi ora la possono salvare dal pericolo della volpe. Benedetti i gatti e che la loro razza possa prosperare.

— Spiegatevi.

— Ricordate quello che Kiel ha detto la prima sera in cui abbiamo cenato da lui, Mac? — disse Ray, deponendo il gatto in mezzo alla tavola. — Proprio nel momento in cui ci stavamo avviando alla porta.

— Disse che avremmo dovuto essergli grati per il limite che si era imposto.

— E quale poteva essere questo limite? — chiese Ray. – Chips! Era Chips, il suo limite!

— Come siete arrivato a questa conclusione? — chiese Mac confuso.

— Era tutto scritto in queste note. Ma sono stato tanto stupido da non accorgermi dell'evidenza. Kiel aveva detto che non poteva controllare i gatti. Aveva detto che i gatti erano per lui come un freno. Ed era il significato preciso delle parole. Ricordate come teneva gli occhi fissi su Chips ogni volta che la conversazione assumeva un tono di tensione? Bene, ora ne capisco la ragione. La stessa ragione per cui Carol costantemente teneva Chips sulle ginocchia tutte le volte che si trovava sotto il controllo di Kiel. Le onde del cervello del gatto disturbavano quelle di Kiel. Ora tutto assume un significato! La notte in cui Carol cercò di uccidere Kiel, dovette uscire dalla stanza per cadere sotto il controllo del marito! Quell'amico dei Babcoocks che ci ha fornito la descrizione di Kiel…

— Aveva un gatto — finì

McGregor. — Ma anche i Mason l'avevano.

— Da ciò che ha detto Will, doveva essere un gatto selvatico. Se fosse vissuto nella casa, forse i Mason sarebbero vivi.

— Non capisco dove volete arrivare — disse Neilson. — Cosa può fare un gatto, anche se possiede le facoltà che dite?

— Non un gatto. Molti gatti! Se una di queste bestie può frenare la forza di Kiel, cosa faranno venti gatti uniti?

— Sì — esclamò Mac. — A cosa servirà la forza di Kiel, se viene frenata? Ho le chiavi della sua casa e potremo preparargli un bel ricevimento per il momento in cui tornerà da Washington.

Trovare venti gatti non fu un problema. Chips era uno. In un negozio comprarono i rimanenti.

Telefonarono al cuoco di casa Kiel per sapere quando sarebbero ritornati i padroni e vennero a sapere la data esatta. Tutto doveva essere pronto per le dieci e trenta di martedì sera. Portarono i gatti nella casa di Kiel e le stanze assunsero presto l'aspetto di un serraglio in miniatura. Poi Neilson insisté che si tenessero pronti anche i telepatici di riserva.

I giorni di attesa furono snervanti.

Martedì mattina tornarono alla casa per accertarsi che tutto fosse in ordine.

Gli abitanti delle ville vicine erano andati a trascorrere quel mese freddo sulle coste della Florida, e ciò permise loro di fare il giro completo della casa e controllare tutte le finestre.

Non volevano che qualche gatto fuggisse all'ultimo momento.

18

Peter Kiel pagò l'autista, raccolse le due valigie e s'incamminò con Carol verso la porta. La ragazza si chinò per aprire, poi entrarono in casa senza accendere la luce. I raggi della luna che filtravano attraverso le finestre illuminavano la stanza di una luce bianca.

— È bello essere di nuovo a casa — mormorò Carol, stanca per il viaggio in aereo. Si volse verso il marito, ma lo vide accanto alla porta con le valigie ancora in mano.

— Qualcosa non va? — chiese.

— Non so — rispose lui a bassa voce, con la testa piegata come in ascolto. — Mi sento a disagio.

— Ora accenderò le luci – rispose Carol attraversando la stanza di soggiorno. — Vieni avanti e mettiti a sedere.

I passi incerti del marito risuonarono alle sue spalle, ma prima che potesse raggiungere l'interruttore un nuovo rumore l'arrestò. Era un sibilo

simile al vento, e proveniva da un punto della stanza rimasto in ombra. Fece di corsa gli ultimi passi e inondò la stanza di luce.

— Cos'è? — chiese Kiel irrigidendosi e indicando la porta della cucina.

Un'ombra grigia passò rapida nel riquadro della porta.

— Dev'essere Chips — rispose Carol incuriosita. — Sarà tornato.

Kiel lasciò cadere le valigie con un tonfo e si avvicinò per accertarsi.

E come accesero le luci della cucina videro un grosso gatto persiano che li fissava con sguardo minaccioso.

— Non è Chips! — gridò Carol, ma Kiel ormai non era più al suo fianco.

— Guarda — gridò il marito con voce tagliente, dal fondo del soggiorno. E Carol vide altri due gatti dalle cui bocche usciva un sibilo di rabbia.

Kiel si girò. Aveva un'espressione preoccupata e cercò di avvicinarsi alla moglie.

— C'è un gatto anche in sala da pranzo, Peter! — gridò Carol. — Cosa sta accadendo? Chi ha fatto…

Kiel si era nuovamente allontanato e stava per raggiungere l'anticamera. Camminava incerto, quasi le gambe non lo reggessero.

— Aspetta. Cosa vuoi fare? – chiese Carol avvicinandoglisi.

— Lasciami andare!

Si svincolò dalla stretta della moglie e raggiunse di corsa la porta. Girò la maniglia. Ma la porta non si aprì. Tirò con forza, provò a spingere, mosse con rabbia i saliscendi, e alla fine batté i pugni contro il battente.

— Sei stata tu a chiudere questa porta? — chiese, disperato. — Devo uscire, non capisci? — Mosse alcuni passi nella stanza, ma dovette appoggiarsi a una colonna per non cadere a terra. — Stanno arrivando, Carol! Li sento. Aiutami!

La ragazza rimase in piedi, immobile, col cervello confuso. Udì avvicinarsi delle macchine, udì sbattere le portiere. Poi vide Kiel che tentava di salire le scale sorreggendosi alla balaustra.

Chips apparve sull'ultimo gradino, con gli occhi fissi su Kiel. Poi subito un altro gatto gli si mise accanto.

— Falli uscire! — gridò Kiel. — Guardali!

Carol guardò. Altri quattro gatti avanzavano lentamente, un passo alla volta, senza mai distogliere gli occhi dall'uomo che avevano di fronte. Salivano, un gradino alla volta, come Kiel, mantenendosi sempre alla medesima distanza.

Alla porta si udì un rumore. Una chiave venne infilata nella serratura e subito Kiel si girò da quella parte.

— È Ray — disse. — Ray Harper.

Tenne gli occhi dilatati fissi al battente, ma la porta non si aprì.

— Carol! — gridò allora, stendendo una mano. — Ti prego… aiutami! Mi faranno a pezzi, lo sento.

La maniglia si mosse lentamente e Carol si portò accanto a Kiel per aiutarlo a salire gli ultimi gradini. Poi entrarono di corsa nella camera da letto. Carol non riusciva a capire, ma si era lasciata prendere dal panico del marito.

Nella stanza, un grosso gatto siamese era acciambellato sul letto. Con un gemere simile al pianto di cento bambini, Chips e tutti gli altri gatti si portarono sulla soglia della camera.

Dal pianterreno salirono voci, rumore di passi. E altri gatti.

— Perché sono venuto di sopra? — mormorò Kiel. — Mi uccideranno! Hanno trovato il modo.

— No! — gridò allora Carol afferrandolo per le spalle.

— Aiutami. — Le strinse le mani con forza. — Tu sei tutto quello che io ho perduto! Non lasciarmi morire!

Peter Kiel pregava, supplicava… Adesso giù era tutto silenzio. Un silenzio assoluto.

Con un gemito che non aveva niente di umano, Kiel si contorse accanto a lei come se fosse stato colpito da una forza invisibile. A un tratto si alzò di scatto e si avviò alla porta facendo fuggire i gatti. Carol lo chiamò, ma lui non poteva sentire. Imboccò il corridoio, e sorreggendosi alle pareti cercò di allontanarsi il più possibile dalla scala. E alla fine entrò nella stanza accanto alla loro.

Carol allora si mise a correre nella direzione opposta. Le era venuta l'isterica speranza di poter allontanare gli intrusi.

Scese gli scalini due alla volta e si trovò tra le braccia di Ray. Si svincolò, colpì con rabbia il volto dell'amico, e alla fine riuscì a liberarsi. Sulla soglia trovò quattro uomini che le ricordavano qualcosa del passato… gioie, suo padre, discussioni su esperimenti. Ma ora questi uomini non avevano un'espressione gentile. La loro faccia era contorta da un odio indicibile.

Si lanciò contro di loro gridando:

— Fermatevi! Fermatevi! Ma Ray la raggiunse e la trascinò via,

affidandola a Neilson.

— Kiel è di sopra — gridò McGregor. — Venite.

Raggiunsero di corsa il piano superiore, si avviarono verso la porta circondata dai gatti, entrarono nella stanza.

Kiel era di fronte a loro, spaurito, incerto, lento. Ma poi con un balzo raggiunse una porta laterale e la richiuse alle sue spalle. Ray e Mac cercarono di spalancarla. Ma era stata chiusa a chiave.

Subito una strana sensazione si impadronì di loro. Mac fece un balzo indietro.

— È lontano dai gatti — mormorò rivolto a Ray. — É' solo! Credo che stia cercando di controllarmi, Ray!

Con uno sforzo disperato Ray raggiunse il corridoio.

— Fate salire i telepatici — gridò. Poi tornò a mettersi accanto alla porta della nuova fortezza di Kiel. I gatti erano rientrati nella stanza.

Il giovane si lanciò contro la porta con tutto il peso del suo corpo. Poi una seconda volta. Una terza… E alla fine la porta si spalancò con uno schianto.

I gatti si lanciarono nella stanza come un'onda di marea. E subito Mac si sentì nuovamente libero.

Si mise accanto a Ray e insieme avanzarono verso Kiel. E Kiel retrocedette, sempre più debole a ogni passo.

— È finita per te! — disse Mac.

— State lontani! – gridò Kiel. — Voi… stupidi animali… — ma la voce gli mancò.

Si appoggiò alla parete. Il corpo si era irrigidito e negli occhi gli si leggeva una paura folle. Portò una mano alla testa come per voler proteggersi dall'odio che irradiava dai gatti che affollavano la stanza. Era come un animale braccato.

Poi qualcosa si ruppe dentro di lui. Gli occhi gli si annebbiarono. Barcollò in avanti e cadde.

Mac e Ray gli si avvicinarono e lo udirono mormorare parole che per loro erano incomprensibili.

— Non è inglese — mormorò Ray. – Portiamolo fuori. Ma non allontaniamoci troppo dai gatti.

Sollevarono Kiel in mezzo a loro e cercarono di farlo camminare.

Mac era trionfante.

— Grayson e Mason, Babcoocks e Betts, Jenny… Questo è per tutti loro,

Kiel. E per Will… soprattutto per Will.

Scesero la scala e i telepatici si avvicinarono. Kiel non si reggeva più.

— Fate uscire Carol! — ordinò Ray.

— È svenuta — rispose Neilson. — Venite avanti. Fateci vedere il "dio in mezzo agli uomini" — esclamò con odio.

— Guardatelo! Ora non sa nemmeno più come si chiama. Abbiamo vinto!

— Cosa ne facciamo di lui? — chiese Mac.

— Uccidetelo.

Quelle parole fecero fermare Ray di scatto. Fissò un attimo Mac, poi l'uomo del Governo.

— Non possiamo farlo — rispose.

Per un attimo allentò la stretta al braccio di Kiel e Mac fece altrettanto.

Il prigioniero barcollò, le mani tese in avanti, come un cieco.

Ma i telepatici e i gatti, con scintillanti occhi di tigre, si fecero più vicini.

Allora Kiel si portò le mani alle tempie, trasse un profondo sospiro e gridò una parola incomprensibile. Poi cadde immobile sul tappeto.

Ray afferrò il braccio di Mac e questi, come per cercare un conforto, tolse di tasca la pipa.

— È stato come una fiammata — continuò Marker, in tono quasi incredulo. — Era qui, poi la sua mente si è chiusa… come un lampo. Ed è morto.

— Peter! — gridò Carol alle loro spalle. — Peter!

Avanzò di corsa e si inginocchiò accanto al corpo del marito, scossa da un tremito. Quando sollevò lo sguardo verso Ray vi si lesse per un attimo una muta accusa. Poi l'espressione cambiò. Quando Ray fu certo che lei avesse compreso veramente, si avvicinò per aiutarla ad alzarsi.

— Io chiamo un'ambulanza — disse Mac a Ray. — Tu porta Carol a casa.

Ray raccolse Chips e lo porse a Carol.

— Manca qualcosa — mormorò Carol. — L'elettricità… la sua presenza. Mi sento sola…

— È tutto passato, Carol — disse Ray cingendola con un braccio. — È finita nell'unico modo possibile. Ora potrai nuovamente tornare ad essere te stessa.

Lei annuì e si avviò con Ray verso la porta.

— Ezekiel vide la ruota nell'aria… — udirono mormorare da Mac mentre si allontanavano.

Quando furono arrivati sulla soglia, Ray si volse indietro un'ultima volta a guardare il corpo che giaceva ricoperto sul pavimento.

— La piccola ruota girava per la fede — mormorò — quella grossa per la grazia di Dio. Ma per grazia di Dio, questa ha cessato di girare.

Allungò il passo per raggiungere Carol che camminava davanti a lui. Chips aveva allungato il collo dietro la testa della ragazza per proteggersi dalla neve che turbinava nell'aria.

FINE